This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bound
WHITE

1013 b
A 1

24.4. Glueber

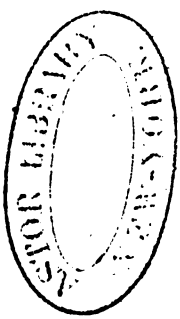
COMMEDIE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

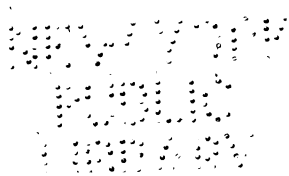
TOMO QUARTO

Audit continuo; Quis homo hic? ...
Hor. Sat. VI. *lib.* I.



IN ROMA
PRESSO BOURLIE' MDCCCVIII.

CON FACOLTA'



Creditur, ex medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum, sed habet Comœdia tanto
Plus oneris, quanto veniæ minus.

Hor. Epist. I, Lib. II.

LA CIARLIERA INDISPETTITA
O SIA
IL PADRE PRUDENTE.

Commedia in tre Atti

DEL CONTE

GIO. GIRAUD

La Ciarliera indispettita *fu rappresentata per la prima volta in Roma nel Teatro Valle il giorno tre Settembre dell' Anno* 1808. *La Compagnìa Bazzi la recitò con impegno, e precisione. Il Publico ne demandò la replica.*

Il sentimento dell' Autore sopra questa Commedia è presso a poco simile a quello, che tutti gli Autori hanno generalmente per le opere proprie.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO GIUSTI *ricco Banchiere*.

GIOSUALDA *sua Cognata*.

ADELAIDE *figlia del Sig. Alessandro*.

IL MARCHESINO FILIBERTO *del Prato*.

AGATA *Cameriera*.

PANUNZIO *Servo*.

La Scena si rappresenta in Milano in casa del Sig. Alessandro.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in Casa del Signor Alessandro.

PANUNZIO, *ed* AGATA.

Aga. Mentre andava via?
Pan. Mentre andava via.
Aga. Di schiena?
Pan. Vi dico, che l'ha incontrato di faccia ad uso di Luna piena.
Aga. E lo ha veduto?
Pan. Se pure non avea gli occhi chiusi.
Aga. Ma come mai il Diavolo....
Pan. Il Diavolo è un buon galantuomo, alle volte, ma in questa circostanza....
Aga. Il Padrone cos' ha fatto nel vederlo?
Pan. Non ha fatto niente.
Aga. E cosa ha detto?
Pan. Quel che dice la moglie quando il marito ruba.
Aga. Cioè?
Pan. Sta zitta.
Aga. Non ha detto nulla?

Pan. Affatto.

Aga. L'avrà conosciuto?

Pan. Eh, chi lo sa?

Aga. Tu, dov' eri?

Pan. Al solito sdrajato come un ... servitore sulla cassapanca della sala.

Aga. E loro?

Pan. Il Marchesino usciva frettoloso in punta de' piedi.

Aga. Ed il Sig. Alessandro?

Pan. Ed il padrone se ne veniva con la sua pace per la scala.

Aga. Ed io stava alla finestra a far la sentinella: e non l'ho veduto entrare!

Pan. Eppure era entrato. Quando sono stati tutti due alla porta della sala, in un tratto, il Marchesino da una parte, ed il padrone dall' altra, hanno alzata la portiera, e si sono dati di naso insieme.

Aga. Cospetto!

Pan. Io per la fretta mi sono capovoltato già dal banco, il Marchesino traballando si è rotolato per la scala ...

Aga. Ed il padrone?

Pan. Ed il padrone senza far verun moto di sorpresa se n' è entrato con la sua canna sotto il braccio, prendendo tabacco, di buon'

umore, e quando è stato sulla porta della anticamera, mi ha detto: Avete portato in regalo quelle due Pernici alla Sig. Brigida? Gli ho risposto tremando: Illustrissimo sì. Ed egli mi ha detto: Bravo. E così se ne entrato nelle sue camere.

Aga. Oh questa è bella! Tu che ne dici?

Pan. Se non ne dice niente esso, io non ne dico niente.

Aga. Che non ci abbia fatto caso?

Pan. Eh, chi lo sa? Forse sarà stato astratto. Quel benedetto uomo alle volte si prende delle inezie, ed alle volte non fa caso delle cose di rilievo.

Aga. La Signorina si è data alla disperazione quando ha saputo quest' incontro.

Pan. Ed immaginati quante ciarle avrà fatto la zia.

Aga. E' un' ora che parla senza riprender fiato.

Pan. È senza concluder nulla.

Aga. Al suo solito. E dopo, il padrone è uscito di nuovo?

Pan. Un quarto d'ora dopo è ripassato dalla sala, io subito mi sono alzato, e mi sono messo in parata; egli mi ha dato una guardata quasi ridendo, e nell' uscire mi

ha detto: Alle tre e mezza che il cuoco sia all' ordine. Io gli ho chinato la testa; e felicissima notte, l'affare è finito così.

Aga. Io resto di sasso.

Pan. Ma diciamola chiara, così doveva andare a terminare; Il Marchesino incominciò colle visite segrete una volta la settimana, poi passammo ad uso di febre terzana; adesso era quasi una continua, e tu lo sai che la febre continua ammazza l'uomo.

Aga. Io la diceva questa cosa.

Pan. Tu la dicevi, ed il padrone l' ha fatta.

Aga. E se l'affare prende fuoco?

Pan. Se prende fuoco, li primi a bruciarsi siamo noi, che tenevamo mano all' intrigo.

Aga. Mi rincresce per la padroncina.

Pan. Ed a me pel servitore.

Aga. Eccola che viene, vedi come sta afflitta.

Pan. Lasciami andare in sala, avesse a tornar il padrone. Eh! che mio padre, che faceva il cocchiere, me lo diceva. Noi cocchieri teniamo dietro i padroni, ma noi stiamo dietro ai cavalli; ogni mestiere ha il suo dritto, ed il suo rovescio. Il fare il mezzano è un bell' impiego, ma si sta sempre al rischio di esser cacciati via. (*sospirando*) Ah! che in

tutto vi vuol fortuna! Vi vuol sorte anche a nascer bestia, Agata mia. (*via*)

Aga. Costui è uno sciocco, ma qualche volta non dice male. Par' impossibile, che il padrone non abbia sospetto di nulla!

SCENA II.

ADELAIDE, *e detta.*

Ade. Che ti diceva?

Aga. Mi raccontava come era accaduto il fatto.

Ade. Oh, Agata, me lo merito! Io non doveva mai fare una cosa simile in segreto di mio padre: Mia zia è stata causa di tutto.

Aga. Ma diciamola poi come va. Alla fine il Marchesino è un Cavaliere.

Ade. Ed io non sono Dama.

Aga. Oh per bacco! Quante Dame pagherebbero d'esser come voi.

Ade. No, che non dovevo far inoltrare così un' amore senza farne parte a mio padre.

Aga. Ma siete pur cara! Sarebbe da ridere se tutte le figlie andassero a dire al padre; Sapete Sig. padre, io fo all'amore. Queste sono cose che si fanno, e non si dicono.

Ade. Ah taci, che tu veramente non sai ciò

che dici. Io mi sento morire pensando a quanta pena deve fare quest' avvenimento a mio padre, che mi vuol tanto bene, e che non poteva mai immaginar me capace di simili cose.

Aga. Vostra zia che dice?

Ade. Quella benedetta donna mi ha finora parlato con tale celerità, e senza interruzione, che sono venuta di quà disperata, perchè il mio capo andava in aria. T'assicuro Agata, che sono in un contrasto inesprimibile. Io mi sono lasciata rubar la mano dal mio cuore, ed amo Filiberto quanto me stessa; dall' altro canto, mio padre mi vuol tanto bene, che io lo rispetto ed amo ancora in una maniera, che temo il suo sdegno come il maggiore de' mali.

Aga. Chi sa, forse noi ci affliggiamo tanto, e vostro padre non se ne' sarà neppure avveduto, avrà creduto che fosse qualcuno che ...

SCENA III.

GIOSUALDA, *e dette.*

Gio. (*di dentro*) Appropósito Adelaide, mi sono dimenticatata dirti ...

Ade. Ohimè! Ecco di nuovo mia zia.

Aga. E quando incomincia, non vi vuol fretta.

Gio. (*fuori*) Facevo un' altra riflessione, che non ti ho detto; senti Agata se dico bene; dite pure il vostro sentimento senza riguardo, perchè a me non piacciono complimenti; voi sapete come son fatta, quel che ho dentro, ho fuori, tanto di cuore, e tanta di bocca. Io non ho soggezione, come la dico la penso, e come la penso la dico; per me tanto è Tizio, tanto è Cajo, tant' è Sempronio. Non so se mi capite.

Aga. E come volete non intendere se parlate così chiaro?

Gio. Dunque sentite.

Ade. Zia mia, lasciatemi che io ...

Gio. Lasciatemi, lasciatemi, se tutti vi lasciassero rimarreste sola. Voi siete una pazza, e tutte quelle che pensano come voi sono pazze come lo siete voi. Orsù: due e due fan quattro, questa l'intenderebbe un bambolo in fasce; voi siete figlia, vostro padre è padre; ebbene dunque, non so se mi spiego, o sì, o no, o cotta, o cruda; la volete a scirocco? a scirocco; a tramontana? a tramontana; voltatela come volete, non se ne può uscire.

Aga. E' certo che se andiamo innanzi così non se n'esce.

Ade. Ah Zia mia ...

Gio. Nipote cara. O vostro padre se n' è accorto, o non se n'è accorto; non so se mi fo intendere, una delle due, se egli se n' è avveduto va bene, se no, tanto meglio. Cosa vorrà fare? Urlerà? urli. Griderà? gridi. Porvi in ritiro? vi ci ponga. Ammazzarvi?.. oh questo non lo farà; e quando non fa questo, Filiberto, o presto o tardi sarà vostro. Egli è nobile, egli è ricco, egli vi vuol bene. Io son Zia, io lo conosco, io lo voglio. Voi l'amate, voi ...

Ade. Zia mia, voi invece ...

Gio. Io invece di avvilirmi, in ogni occasione più mi ostinerò. Se non si potrà in casa fuori di casa; se non si può in voce, in iscritto; se non di giorno, di notte; se non si potrà ... quando le donne vogliono, si riesce in ogni modo; in carrozza, in istrada, in campagna, in soffitta, in cantina ...

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e dette*.

Ales. (*di dentro*) Fra un' ora in tavola.
Ade. Mio Padre!)
Aga. Il Padrone!) *insieme*
Gio. In cantina, in cortile, sul tetto, in aria, in aria, per tutto, quando v' è Giosualda, per tutto. (*via in fretta*)
Aga. (Costei è pazza senz'altro.)
Ade. Tremo da capo a piedi.
Aga. Non vi fate tradire dal timore. (Il Cielo ce la mandi buona.) *via*.
Ade. Chi sa che mi dirà, che farà di me!
Ales. (*uscendo*) Addio Adelaide. (*ilare*)
Ade. Vi son serva padre mio. (*andando timorosamente a baciargli la mano.*)
Ales. Sai? sono stato da tua cugina che ho trovato molto bene in salute.
Ade. Sì? (Che non l'abbia veduto?) (*da se*)
Ales. Mi ha detto di salutarti.
Ade. Grazie ad essa, ed a voi.
Ales. Era da lei un negoziante di mode con degl' abiti venuti da Parigi di una nuova sorta di stoffa.
Ade. Di nuova sorta?
Ales. Ti assicuro, che io noll' avea mai ve-

duta, e di colori così delicati, che a dir vero mi hanno sorpreso.

Ade. (Se si fosse avveduto di qualche cosa, non sarebbe di così buon' umore.) (*da se*) E Rosina ne ha comprati?

Ales. Sì, ed anch' io ne ho preso uno per te.

Ade. Davvero!

Ales. In verità. Tu lo sai, l' unico mio piacere al mondo è quello di farti delle cose grate. Vorrei aver' incontrato il tuo genio nel colore.

Ade. Oh cosa mai dite! Quando è di gusto vostro...

Ales. In questo noi uomini non siamo buoni giudici. Il medesimo mercante aveva alcune guarnizioni da testa, ed io col consiglio di tua cugina, te ne ho scelta una che combinasse con quella dell' abito.

Ade. Voi padre mio mi confondete. (*da se*) (Come l'immaginazione ci fa alle volte infelici senza ragione! Io credeva che questo fosse un giorno di terrore, ed è tutt' al contrario.)

Ales. Anzi ho pensato una cosa. Domani si apre il Teatro, e dicono che la musica sia molto buona, tu poi mandare a prendere la chiave d'un palco.

Ade. E volete gettar del denaro ...

Ales. Come! Grazie al Cielo il danaro non mi manca; quando questo s' impiega per farti prendere de' divertimenti leciti, sai che non te ne ho fatti mancar mai.

Ade. E' vero pur troppo.

Ales. Dunque, come diceva, fa comprare una chiave, ed invitaci tua cugina, ho capito che ciò le può far piacere. Potrete portarci anche vostra Zia.

Ade. Vi assicuro che la sua compagnia ...

Ales. E' vero, è un poco ciarliera, ma alla fine è di buon cuore. (*con sarcasmo*)

Ade. Oh non v' è dubbio.

Ales. Se sei contenta di far così, va subito a scriver due righe alla cugina per sentire se accetta di venir teco, e nello stesso tempo pregala a mandarti l'abito, ed il finimento di testa, che io ho lasciato in sua casa.

Ade. Farò così. Io vi ringrazio tanto, che avete avuto il pensiere, e la bontà ...

Ales. Niente figlia mia, io non voglio altro se non che essere amato come t' amo, e vederti contenta e felice.

Ade. Grazie di cuore padre mio. (*tornando a baciargli la mano*) Vado a scrivere. (Egli non si è avveduto di nulla; questa burasca

è passata. Si vada a dar questa nuova ad Agata ed alla Zia.) (*da se e parte*).

Ales. Non v' è cosa che più trafigga il cuore ùmano quanto il sapere, che gli oggetti che ci sono cari ascondono de' segreti che non ci vogliono svelare. Ma! questa è la dura condizione dell' uomo! La severità, il timore, lo sdegno non possono produrre giammai un' effusione di cuore, e la confidenza che si brama. Non v' è che l' opposta strada della dolcezza, e la condotta prudente... Chi è di là?

SCENA V.

PANUNZIO, *e detto*.

Pan. Comandi.

Ales. Cosa ti ha detto la Signora Brigida?

Pan. Che lo riveriva, e lo ringraziava; e che poi si sarebbero veduti.

Ales. Stava bene?

Pan. Mi è parso di sì.

Ales. Vedi se v' è nessuno là nelle camere di mia cognata, e guarda dove sia mia figlia; ma non occorre che le dica nulla.

Pan. Capisco. (Mi par di buon' umore.) (*da se*) (*entra e poi torna*).

Ales. Non conviene però tralasciare alcun mezzo per mettersi al giorno di tutto. All' amore che mi porta mia figlia non l' avrei mai creduto! Quando il Conte Ortensio volle motivarmene un sospetto, non seppi persuadermi a prestargli orecchio. Quanto siam facili ad essere ingannati.

Pan. (*che torna*) In queste camere non v' è alcuno, la Signorina è nel Gabinetto a scrivere, e la Signora Giosualda è nella camera accanto a parlar con Agata.

Ales. Va bene. Chiudi quella porta?

Pan. (Male.) (*andando a chiudere la porta*)

Ales. Ti ha dato nulla di regalo la Signora Brigida?

Pan. Perdonate, so che voi non volete che si prenda mancia, ma essa con tanta buona grazia mi ha pressato, che io non ho saputo resistere, ed ho ricevuto in regalo due paoli.

Ales. Vedi tu come poco obbedisci i miei ordini!

Pan. Se volete, posso renderli.

Ales. Non è questo; ma ti ripeto che io non voglio questi abusi.

Pan. Non dubitate, nol farò più. (Meno male, mi ero immaginato che si trattasse d'altro.) (*da se*)

Ales. Dimmi Panunzio, quanti anni avevi tu quando entrasti al mio servizio?

Pan. Quarantatrè anni.

Ales. Quant' è che stai in casa mia?

Pan. Quattr' anni giusti.

Ales. Quarantatrè e quattro che fan quarantasette, e dieci in galera, che fan 57.

Pan. Come!

Ales. Taci. (*cambiando tuono, con voce soffocata*) Di quì ad un' ora sarai legato e posto prigione.

Pan. Ah! Signor padrone, perchè? (*tremando*)

Ales. In mia casa non tengo ladri. (*sempre con voce soffocata fremendo*)

Pan. Io Ladro? Oh questo poi vi giuro...

Ales. Zitto: confessa, o non sperar di veder più luce.

Pan. Cosa volete che confessi? cosa manca in casa?

Ales. Chi era quel tuo complice che è uscito mentre io entrava?

Pan. Eh che l' avete creduto un Ladro!

Ales. Alle corte, tu sai, che io ho maniera da potermi prendere una soddisfazione. Non hai che un mezzo, se non vuoi in eterno pentirti della tua mancanza. Rispondi. Quel-

lo che è uscito era il Marchese Filiberto del Prato? (*sempre con forza*)

Pan. (*tremando*) Sì Signore.

Ales. Perchè era venuto? (*come sopra*)

Pan. Per...

Ales. Per chi?... (*minaccioso*)

Pan. Per vostra figlia.

Ales. Quante volte è venuto?

Pan. Eh di... rò..

Ales. Quante?

Pan. Un mese quante settimane fa?

Ales. Quattro.

Pan. Quattro! Dunque, due e cinque fanno otto, cioè... (*confuso pel timore*) abbiate pazienza, fate il conto voi. La prima settimana è venuto una volta, la seconda ha fatto un paro ed un caffo, la terza è venuto un giorno sì, e l'altro sì, e l'ultima due volte al giorno.

Ales. Di certo?

Pan. Credo che un giorno sia venuto tre volte.

Ales. Mia Cognata lo sapeva?

Pan. Sicuro. (*con franchezza*)

Ales. Agata?

Pan. Sicuro. (*come sopra*)

Ales. Tu?

Pan. Eh! ancor' io. (*timido*)

Ales. Come facevano perchè io nol vedessi?

Pan. Facendolo venire quando voi non ci eravate.

Ales. Chi lo avvertiva?

Pan. (*con stento*) Io.

Ales. Chi gli dava i Biglietti?

Pan. (*con prontezza*) Agata.

Ales. Chi li portava?

Pan. (*con stento*) Io.

Ales. Chi l' introduceva nelle sue camere?

Pan. (*con fretta*) Agata.

Ales. Si parlavano a solo?

Pan. Almeno in due; lei ed esso.

Ales. Balordo! Domando se nessun' altro era presente?

Pan. La Signora Giosualda, o Agata, stavano sempre lì d' intorno. Ah per questo... (*in atto d' assicurare, che nulla di male v' è stato da sospettare*)... La porta era sempre aperta... parlavano forte...

Ales. Sai tu cosa meriteresti?

Pan. Eh capisco... che...

Ales. Ascolta. (*ponendo la mano in tasca*) Prendi. (*dandogli alcune monete. Panunzio, intimorito, e sorpreso, non vorrebbe prenderle.*) Prendi. (*con forza*) Invece di punirti come

meriteresti, io ti perdono, e ti regalo, a condizione...

Pan. Non dubitate, nol farò più.

Ales. Anzi al contrario.

Pan. Come?

Ales. Tu devi proseguire a far tutto ciò, che da mia figlia o da Giosualda, ti verrà imposto su questo particolare.

Pan. Davvero!

Ales. Tel comando, ma con ordine espresso di prevenirmi di tutto esattamente, e di non far penetrare affatto, che io sia al giorno dell' accaduto.

Pan. Ma...

Ales. Taci, tu mi conosci, e sai che son capace di farmi rispettare se ardisci...

SCENA VI.

LA *Signora* GIOSUALDA, *e detti*.

Gios. (*di dentro*) Alessandro, (*fuori*) siete tornato?

Ales. Sì. (*a Panunzio cambiando tuono.*) E dille, che oggi sarò da lei.

Pan. Come?..

Ales. (*interrompendolo*) Che godo sentire che stia bene.

Pan. Ma...

Ales. E che ci vedremo. Andate.

Pan. Pe...

Ales. Andate, avete inteso, andate.

Pan. Benissimo. (Ha una gran faccia pronta. Non v' è riparo, bisogna tirar danaro a due mani. Pazienza.) (*volendo parlare, ma ritenendosi, parte*).

Gio. Lo mandate dalla Contessa?

Ales. Brava, ci avete indovinato.

Gio. (*da se*) (Quanto ho piacere di corbellare questi, che fanno gli uomini di spirito).

Ales. (*da se*) (A costei ancora bisogna dare una lezione, ma in un' altra maniera.)

Gio. Siete stato questa mattina dalla cugina? Che buona ragazza; cioè buona... ma sì... si può dir buona. Fa tutt' il bene, che può fare una donna; perchè alla fine cosa può fare una donna? Non so se dico bene; che ve ne pare?

Ales. Dite benissimo, ma vi assicuro che il male che fanno le donne, rifletteva appunto questa mattina, è sempre frutto di altre donne.

Gio. Senza dubbio. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei; la carrozza non cammina se il cavallo non la strascina; non si può ballare

se non v' è chi suona, e così va dicendo; non so se mi spiego.

Ales. A tal proposito, da un mio amico jeri mi trovai presente ad una scena curiosa.

Gio. Eh, al mondo ne accadono di tutte sorta, mi ricordo io...

Ales. Quest' amico ha una pupilla savia ed onesta...

Gio. Eh se ne trovano purtroppo delle ragazze savie, come per esempio...

Ales. Ascoltate. Onesta; ma per disgrazia aveva in casa una donna di qualche età, che è una che parla allo sproposito...

Gio. Oh quante poche sanno mettere quattro parole insieme...

Ales. Allo sproposito, e che invece d' invigilare sulla pupilla le teneva mano ad una corrispondenza amorosa. (*con indifferenza*).

Gio. Amorosa! (*restando sorpresa*).

Ales. Amorosa ed occulta, senza intesa del Tutore. (*con naturalezza*).

Gio. Ma questa donna...

Ales. Questa donna è una di quelle sciocche, che non essendo più buone a far le civette si pongono a far da mazzuolo, e fanno civettar le altre sostenendole per mezzo di maneggj... (*senza niente calcare queste espressioni*).

Gio. Ma come... (*ponendosi in sospetto*).

Ales. Come non saprei dirlo, ma l' amico ha scoperto tutto. (*come sopra*).

Gio. Ma... (*incominciando a sconcertarsi*).

Ales. (*senza darle tempo di parlare*) Ed io son giunto mentre mandava in ritiro la pupilla, cacciava via di casa quella donna pazza minacciandola di far rinchiuder per sempre anch' essa, e gridava...

Gio. Ma voi pare che parliate in un modo... (*principiando ad alterarsi.*)

Ales. (*come sopra*) E gridava: voi vecchie siete la rovina delle giovani...

Gio. Io vi dico... (*come sopra*)

Ales. (*senza nè riscaldarsi, nè caricarsi, ma sempre indifferente*). Ed io vi dico, che l' amico aveva ragione, che meriterebbero esser punite pubblicamente queste mezzane...

Gio. Mezzane! (*inquietandosi*)

Ales. E dovrebbero essere svergognate per le pubbliche piazze. Non siete voi del mio sentimento?

Gio. Cospetto... (*in collera*)

Ales. Ne convenite?

Gio. Io... (*fremendo come sopra*)

Ales. Sì, sì, voi siete troppo savia, troppo dotta, troppo pratica del mondo, e pensa-

te come me; brava, brava, brava Giosualda; ma vi prego, tenete a voi questo fatto dell' amico, perchè il dovere esigge, che non si pubblichi. Non dite nulla ad Adelaide. Voi siete una buona donna, mi fido di voi perchè vi stimo, e vi stimo assai; davvero, davvero... a rivederci in tavola, a rivederci in tavola. (*via*)

(*in tutto il decorso di questa parlata Giosualda cercherà dire delle parole, che Alessandro non le darà tempo di proferire, e la lascierà partendo in fretta, senza darle campo di rispondere*).

Gio. Ah furia d' inferno! Egli ha parlato di me, con me! e che! mi crede una sciocca?.. Sarò un oca da menarsi a bere? (*fremendo*)

SÇENA VII.

AGATA, *e detta, indi* ADELAIDE.

Aga. L'avreste creduto, che non si fosse avveduto di nulla?

Gio. Eh non mi rompete il capo, Che se tutte... se fossero tutte come me... altro che frottole... perchè quando siamo ad un certo punto... (*con forza ad Agata*)

Aga. Ma che dite? con chi l' avete?

Gio. O mare o terra; chi piglia piglia, so ben' io quel che dico. Una le paga tutte; ma senti, e poi... (*infuriata*)

Ade. Zia, ho scritto il biglietto...

Gio. Eh! altro che biglietto, altro che carta, mi mangerei le mani; ma si morderà il gomito... (*come sopra*)

Ade. Con chi l' avete?

Aga. Io non capisco.

Gio. Tutti credono di parlare, tutti, ma.. sappiate, che eravamo due, mia sorella vostra madre, ed io; mio padre ha vissuto, ha vissuto, e poi è morto; mia sorella... basta mi capisco da me; si ha da fare, e s' ha da fare come va; senti Agata, ma non dir niente; vieni Adelaide, ma conserva il segreto... a tempo debito lo saprete... e Giosualda non è Carlotta...

SCENA VIII.

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Il padrone aspetta. La zuppa è in tavola.

Gio. La zuppa! la zuppa! Sentirete che zuppa. Andiamo, parlaremo dopo. E tu Panunzio, tu ci hai da pensare. (*ansante*)

Pan. A che cosa?

Gio. Tu mi sei nipote, ad io ti son zia. (*ad Adelaide*)

Ade. Ma che?.. io non intendo.

Gio. Agata, in quest' occasione ti provo. (*ad Agata*)

Aga. Voi...

Gio. Panunzio, Agata, Adelaide, Giosualda... (*dopo un' istante di sospensione*) andiamo a pranzo: so quel che dico..., state zitte... non dite niente; un diavolo caccia l' altro, ma chi più grossa la fa diven Priore. (*via facendosi seguir dagl' altri.*)

Ade. Che sarà mai? (*entra*)

Aga. Non capisco un zero. (*via*)

Pan. (*da se*) Eh! capisco io, capisco io. (*entra*).

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LA *Signora* GIOSUALDA, ED ADELAIDE.

Gio. E quando lo dico io, lo dico io.

Ade. (*con affanno*) M' ingannate!

Gio. Senti Adelaide, io intendo e penetro come una saetta; e quando la prendo a picca... quando la prendo a picca...

Ade. Ma lo sapete di certo? Se mio padre avesse, come voi dite, immaginato... sarebbe possibile, che avesse potuto parlarmi con tanta dolcezza?

Gio. Ah, che siete veramente una sciocca. Sapete quando si usano i dolcificanti? quando la piaga duole. Vostro padre è scaltro...

Ade. Nò, mio padre è amoroso.

Gio. Vostro padre è un furbo... Lasciati regolare. Chi vuoi che ne sappia più, la zia, o la nipote? .. Panunzio. (*chiamando con riserva*)

Ade. Che volete fare?

Gio. Panunzio. (*come sopra verso la porta di sala* .)

Ade. Avvertite...

Gio. Panunzio, Panunzio.

SCENA II.

PANUNZIO, *e dette*.

Pan. Cosa comandate?

Gio. Andate al momento dal Marchesino Filiberto.

Ade. Zia, voi...

Gio. Zitta. Ditegli, che tutto è finito, che non v'è più da sperare, che il padre è imbestialito, che il Demonio ci si è ficcato, che... ma che questo non fa niente, che ci son'io, che lasci fare, che non tema, che si regoli... e basta così; so quel che dico. Andate, andate, avvertitelo.

Pan. Benissimo. Ho capito tutto.

Ade. Non vorrei che mio padre...

Gio. Sollecitate... aspettate, prendete. (*gli da una moneta*)

Pan. (Così va bene.) Vado di galoppo. (*avviandosi verso la camera del Sig. Alessandro*)

Gio. Dove andate?

Pan. Dal padrone per porre qualche scusa, e non far che mi cerchi in questo tempo.

Gio. Avverti! Sollecita.

Pan. Non temete. (Andiamo a prender l'altro regalo.) (*da se, e parte*)

Ade. Zia mia, io mi sento un rimorso d' ingannare mio padre.

Gio. Egli vuol ingannar te facendoti credere che nulla abbia veduto, e poi viene a maltrattar me.

Ade. E pure vi assicuro: ..

Gio. Vi assicuro che siete una melensa ... Il Sig. Alessandro, che ora fa l' uomo prudente, perchè le ginocchia non gli reggono, non lo era quando stava tutta notte sotto le finestre di mia sorella ... quando ogni sera ... eh, basta, basta ... tutti predichiamo, ma ...

SCENA III.

PANUNZIO, *uscendo dalle camere del padrone, traversando la scena, e dette.*

Pan. (Altri cinque paoli). (*da se*)

Gio. (*vedendolo*) Vai?

Pan. Vado.

Gio. Corri.

Pan. Volo. (*via*)

Gio. Egli come fece per isposar mia sorella? Suo padre non voleva che prendesse tua madre ... mia madre non voleva dargli Carlotta ... Carlotta, non era innamorata affatto di Alessandro, ... ed Alessandro, Alessandro ...

se non era io . . . ingrato ! ingrato ! . . Domandagli un poco quante lagrime fece prima di venir su per le scale a discorrere con mia sorella . . . digli se parlava così quando restò appiccato fuori della finestra pendolone per non farsi vedere da suo padre, allorchè venne a cercarlo in casa nostra ... dillo, dillo a colui che adesso . . . . Eh se fossi una imprudente, quante . . . quante . . . ma è giunto il tempo . . .

Ade. Ma cosa vi ha detto ?

Gio. Cosa mi ha detto ? . . Dal detto al fatto ci corre . . . Eccolo, eccolo . (*sentendolo venir dalle sue camere in atto di ritirarsi* .)

Ade. Mio padre !

Gio. Tocca a te, tocca a te . Regolati . A buon intenditor poche parole . (*brontolando fra se via in fretta* .)

Ade. Io son fuori di me .

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e detta* .

Ales. Cos' è ? Giosualda mi fugge ! Voi ancora siete stata mesta in tavola . (*con naturalezza, e volto ilare*) Vi sentite poco bene ? (*con interesse*)

Ade. No: ma voi . . . (Io non saprei . .)(*da se*)

Ales. Adelaide, e qual novità! Tu oggi mi parli con accenti interrotti! E da quando hai tu meco degli arcani? Non sei Adelaide mia? Che! forse mi guardi come sogliono dalle figlie guardarsi i padri, che si fanno da esse temere? Ti ho mai sgridata?

Ade. Padre mio, più mi rammentate la dolcezza vostra, più mi chiudete le labbra ... (Che la zia si fosse ingannata!) (*da se*)

Ales. Ma io non t' intendo, Adelaide! E la tua sincerità, la schiettezza che sempre ti ho raccomandato, e che tu hai sempre usato meco, dove è mai in questo momento?

Ade. (Ah che purtroppo sa tutto.) (*da se*)

Ales. Parla sincera.

Ade. E volete ch' io lo sia con voi, mentre voi ora nol siete con me? (*con aria sommessa*)

Ales. (*dopo un momento di riflessione, prendendo un tuono più serio, ma senza la minima forza o durezza.*) E' vero, avete ragione. Volete che io non finga, ed io devo compiacervi.

Ade. Ah padre mio, io sono un' indegna. (*volendo quasi gettarsi a suoi piedi.*)

Ales. Che fate! E mi confondete dunque nel numero di que' genitori, che hanno bisogno di veder prostrati i loro figli per intenerirsi?

Non ti basta il nome di figlia, non m' è sufficiente l' esserti padre per compatirti, per perdonarti, per amarti?

Ade. A che ogni vostra tenera parola mi ferisce più che qualsivoglia sdegno. (*fra la confusione ed il pianto.*)

Ales. Ascolta Adelaide.

Ade. Deh! permettete che prima io stessa col mio labbro tutto vi confessi. Sì, che merito ogni gastigo, ed il vostro sdegno che è il maggiore d'ogni altro. Quello, col quale vi siete questa mane imbattuto per la scala, sì, è il figlio del Marchese del Prato, ch' io vidi a caso un giorno; mi fissò, ed i miei occhj acconsentirono. Invece di confidare a voi la nostra inclinazione cercammo altra strada per parlarci; la zia ce ne agevolò i mezzi, fatali pel mio cuore, ma non per l' onestà mia... io... (*piangendo*) credetemi, che nell'amarlo soffriva all'idea che tale amore v' era ascoso, e che io v' ingannava. Col raddoppiar delle occulte sue visite s' accrescevano i miei torti verso di voi, e vieppiù sempre il timore di confessarveli. Io, se voi lo volete... (*sospirando*) l' abbandonerò... (*con isforzo*) non l'amerò, mi renderò se fia

d' uopo ancora per ubbidirvi infelice per sempre.

Ales. Per ubbidirmi infelice per sempre? Per ubbidirmi! Adelaide, il figlio del Marchese sarà tuo sposo. (*con voce concentrata in atto di ritirarsi.*)

Ade. Padre mio.. voi... (*sorpresa e confusa*)

Ales. Sarà tuo sposo. (*come sopra*)

Ade. Ma voi approverete, acconsentirete di cuore?..

Ales. (*con dolcezza*) Figlia, e che vuoi che io ti risponda?.. E dovrei io palesarti i miei sentimenti per renderti infelice? Non pensare che a te stessa, scorda affatto qualunque sia il mio volere... Adelaide, non riguardar tuo padre come un tiranno, egli non s' opporrà giammai a' tuoi desiderj. (*con tenerezza*) non odiarlo... sarai dello sposo che desideri. (*mostrando di far forza a se stesso per non lasciar scorrere qualche lagrima.*)

Ade. (*che sarà stata contrastata dai moti di tenerezza.*) Ah! no: no: non sarà mai che io viva congiunta con alcuno, che non sia stato dalla vostra mano a me consegnato. O voi siete quello che acconsentite, che ordinate, che benedite queste nozze... o io vi rinunzio... e tranquillamente vi rinunzio...

Ales. Giacchè tu esigi, che ti parli col cuor da padre, senza che le mie parole abbiano la più lontana idea di violentarti, ascolta. Sai tu il grado del Marchese del Prato? Sei tu perfettamente ad esso eguale di nascita?

Ade. (*con voce sommessa*) La distanza non mi sembra sì grande... egli lo desidera...

Ales. Eh! che tu non sai quale sia il peso di sentirsi dire un giorno: tu sei stata onorata dalla mia mano. Non sai tu la forza di uno sguardo solo di chi crede esserti di grado superiore. Ma sia pur vero che la distanza non vi sia fra voi: E potrei io vedere una figlia che amo quanto la pupilla degl' occhi miei, vederla in braccio di chi ardì introdursi occultamente in mia casa a porre in cimento la tua innocenza? di chi m' involò la fiducia di Adelaide? di chi teco si trattenne facendoti in quegl' istanti abborrire il mio arrivo, la mia presenza? Quali benedizioni attenderesti dal Cielo per una unione che ebbe i suoi principj nel sotterfugio, nell' inganno d' un padre, sotto l' aspetto, e sul rischio del delitto? Come! come! figlia potrei io mentire, o tradirti consigliandotici... Tu perdesti tua madre quando eri ancor fanciulla, ma sappi, che anch' io mi

unii con essa senza l' assenso de' genitori, si legammo insieme ciechi di passione, e di affetto ... e pur troppo la nostra unione, sappilo, non fu felice. (*con dolcezza*) Io però non voglio esserti tiranno, non mi ti oppongo, segui il tuo genio ... ascolta i moti del tuo cuore, seconda quella interna voce che ti consiglia, forse chi sa: .. talvolta ... Adelaide, tuo Padre non vuole in alcun modo violentarti; ma aprirti soltanto teneramente il suo cuore. (*con espressione.*)

Ade. Ed Adelaide, tutto lo apre al padre suo. (*con effusion di cuore*) Una passione, sì, una violenta passione, io vinco in quest' istante, e volentieri trionfo di essa. Voi sempre mi amaste, ed io per un' istante vi mancai. Sia questa mia azione quella che agli occhi vostri nuovamente mi mostri innocente. (*con voce flebile*) Dimentico Filiberto ... nulla eglie sarà più per me ...

Ales. Ma sagrifichi forse te stessa?

Ade. Una mal concepita passione sagrifico agli amorosi consigli d'un padre.

Ales. E dunque mi giuri ...

Ade. (*con forza*) Che da voi dipenderà sempre il mio cuore; che Filiberto ... che Filiberto ...

(*vincendosi*) per me sarà un'incognito oggetto. (*sempre reprimendo l'interno contrasto .*)

Ales. Sei tranquilla mentre mel prometti ?

Ade. Lo prometto ... (*come sopra*)

Ales. Ne posso esser certo ?

Ade. Adelaide è vostra figlia , non sa mentire .

Ales. Ami tuo padre ? .. lo ami ?

Ade. E ne volete maggior prova di questa !

Ales. Ne vedrò gli effetti ?

Ade. Li vedrete .

Ales. Sì ?

Ade. Sì .

Ales. Addio cara Adelaide .

Ade. Padre mio perdonatemi . (*baciandogli la*) *mano le cade qualche lagrima*) Perdonate qualche ombra di debolezza . (*via in fretta non potendo ritenere il pianto*)

Ales. Non è il grado , non sono le qualità del giovine che formano il mio ostacolo , ma la disdicevole maniera con cui Adelaide , ha coltivato un tale amore . Arrossisca prima mia figlia di ciò che fece ; rinunzi per sommissione . Si presenti da suo pari il figlio del Marchese , dia prove d' amante onesto , e non di seduttore , ed allora formerà la felicità mia quell' unione che ora formerebbe il mio rossore , e il disonor di mia figlia .

(*per andare nelle sue camere s'incontra con Panunzio.*)

SCENA V.

PANUNZIO *con cappello, correndo, e detto.*

Ales. Panunzio.

Pan. Ah! siete voi! scusate, neppure vi aveva veduto. (*in fretta grande, ed in aria di proseguire il cammino per dar a divedere che non vorrebbe esser sorpreso dalla Sig. Giosualda.*) Eccolo.

Ales. Chi?

Pan. Mi ha fatto correre come una lepre. Il Marchesino viene su per la scala. Quando ha sentito che voi l'avevate scoperto è scappato via dicendo: vengo io dal padre: e giù a rotta di collo per le scale; io appresso, poi avanti, corri, volta, cammina. Eccolo, eccolo, a voi, a voi. (*naturalmente proseguendo a camminare entra.*)

Ales. Si ponga alla prova Adelaide.

SCENA VI.

FILIBERTO, *e detto*.

Fil. È permesso? (*presentandosi sulla porta con impeto.*)

Ales. Favorite Signore.

Fil. (*con calore*) Signor Alessandro, ecco innanzi a voi un giovine nella più grande smania e confusione. Io sono Filiberto, il figlio del Marchese del Prato, nome al certo a voi non incognito ...

Ade. Ed in che posso servirvi? (*con indifferenza*)

Fili. Lasciamo fra noi ogni riserva. Io mi fo cuore fidato sulla vostra bontà. Voi mi sorprendeste questa mane, e siete al giorno di tutto. Io sono colpevole agli occhj vostri; e la vostra figlia soffre per cagion mia; credetemi che sono nella desolazione, e nell'avvilimento. Lo confesso, sono preso d'amore per Adelaide, veggo giusto lo sdegno vostro, onde vengo ad implorare il vostro perdono, e domandarvi formalmente la mano di vostra figlia.

Ales. Signore, la spontanea vostra sincerità non mi lascia dubbio sulle qualità della vostra

persona; ma permettete, che io per evitare idee di reciproco rossore non mi mostri inteso, nè tenga parola sopra quanto mi accennate del passato, e soltanto rispondendo alla vostra richiesta della mano di mia figlia, vi dica: Conoscete voi il grado della mia famiglia?

Fil. Siete uno de' più ricchi e stimabili banchieri di questa città.

Ales. Ma non son nobile, e voi lo siete.

Fil. Il vostro nome ed il vostro credito, le virtù e le grazie di vostra figlia, valgono più d' ogni nobiltà, e d' ogni titolo. (*sempre con fuoco.*)

Ales. Voi avete un padre.

Fil. Sarà mio pensiere che egli acconsenta.

Ales. Io ho una figlia.

Fil. Ebbene?

Ales. Ma non una schiava.

Fil. E che perciò?

Ales. Vi risponderei ben fuori di proposito se vi parlassi senza conoscere le sue intenzioni.

Fil. Ah che voi purtroppo ben le sapete, e se vi degnate dimenticare i miei torti, non potrete negarmi ...

Ales. Ma voi, Signore, siete molto sicuro del-

la volontà della giovane, ed io credo, che vi possiate ingannare.

Fil. Voi vi volete prender giuoco di me.

Ales. V' ingannate, e molto più v' ingannate se mi credete un' uomo austero, e di modi aspri colla ragazza...

Fil. Dunque se così è, siate pur certo ...

Ales. Ma sovente l'amor proprio inganna.

Fil. Vi assicuro ...

Ales. Le giovani talvolta incautamente dimostrano qualche inclinazione che poi non è reale. (Alle prove Adelaide) (*da se*)

Fil. In questo vi giuro ...

Ales. Ebbene: non vi riscaldate. Giacchè vi siete con tanta originale schiettezza a me rivolto, voglio con eguale originalità trattare quest' affare. (*con aria ilare*)

Fil. E vorreste ...

Ales. Senza lunghi giri, o soliti preamboli, venga quì mia figlia ...

Fil. Sì, sì.

Ales. Venga mia figlia, e chiaramente dica ...

Fil. Promettete non sgridarla?

Ales. Non temete.

Fil. Non isdegnarvi?

Ales. Non mi conoscete.

Fil. Acconsentire?

Ales. All' istante.

Fil. Son contento.

Ales. Adelaide, (*chiamando*) Adelaide, venite (Amor di figlia al cimento.) (*da se*)

Fil. Fido sulla vostra parola.

Ales. La mia parola, e la mia firma sono sacre egualmente.

SCENA VII.

ADELAIDE, *e detti.*

Ade. Ah! (*quasi gettando un grido di sorpresa nel veder Filiberto, e rimanendo confusa.*)

Fil. Adelaide, eccomi non più di furto...

Ales. Perdonate. E' d'uopo cara, (*con dolcezza*) che io ti prevenga, che tu devi parlare con quella schiettezza colla quale parleresti, se io non ci fossi.

Fil. Ah siate pur benedetto!

Ales. Tu non devi pensare affatto a me, non consigliar che te, il tuo cuore, i desiderj tuoi, e sii pur certa che sei libera, e signora di te stessa. Se le hai date di cuore, mantieni le tue parole, Adelaide.

Fil. Io non saprei come ringraziarvi... voi siete l' unico uomo, degno d' esser padre di una sì amabile figlia... su via Adelai-

de, non vi arrosite, vostro padre non pensa a' torti passati.

Ales. Non so neppur di saperli; ad altro non hai a pensare, che a te stessa,.. a te... a te sola.

Ade. (Ah! quali parole!) (*fra se*)

Fil. Adelaide, ebbene?... Filiberto, vi dimanda in isposa a vostro padre, questi si rimette al vostro volere; e voi che dite?

Ales. E' il tuo silenzio effetto di dubbiezza? Dimmi.

Ade. No... (*sempre cogli occhi fissi in terra.*)

Ales. E dunque?

Fil. Qual' irresoluzione Adelaide?

Ales. Intendo. (*risoluto senza asprezza*)

Ade. Che! (*rivolgendosi al padre*)

Ales. Giosualda. (*chiama*)

Ade. Perchè chiamate mia zia? (*in orgasmo*)

Ales. Nulla, mia cara.

Fil. Volete sgridarla?

Ales. Anzi, mi avvedo d'esser' io indiscreto; deve mia figlia pronunciare il suo voto senza aver di me soggezione.

Ade. V' ingannate, se credete che sia...

Ales. No, figlia, non mi spiace... Giosualda... (*chiamando di nuovo*)

Fil. (Perchè non si spiega Adelaide!) (*da se*)

Ade. Padre, se io taccio non è ...

SCENA VIII.

GIOSUALDA, *e detti*.

Gio. Che volete? (*vedendo Filiberto*) Quì Filiberto !.. e voi mi chiamate?

Ales. Sì, cognata.

Ade. Mi ritiro ...

Ales. Resta, Adelaide.

Fil. Ma voi ...

Ales. Permettete ...

Gio. Ebbene Alessandro ...

Ales. Abbiate la bontà di trattenervi quì presente. Ascoltate le intenzioni di mia figlia.

Gio. E perchè volete voi che io stessa ...

Ade. Padre voi presente ... (*al padre*)

Ales. No cara, ubbiditemi. (*senza dar tempo che alcuno parli*) Giosualda, Adelaide è consegnata a voi; Marchesino, quel che dice mia figlia sarà fatto; Adelaide, consiglia te stessa, tuo padre ti ama, corrispondilo.

Ade. Voi, voi... (*la figlia confusa lo vorrebbe trattenere*)

Ales. Ora torno, (Sia libera si conosca il suo cuore) (*da se, e parte.*)

Ade. (Oh Dio! qual cimento!) (*da se*)

Gio. (Lascia me!.. lascia me!.. vedrà, vedrà ...) (*da se*) Insomma che cosa è stato? Come va Signor Marchesino? ...

Fil. Son venuto preso ...

Gio. Non vi dovevate far prendere, non dovevate venire.

Fil. Vi sbagliate; il Signor Alessandro, non ha alcuna difficoltà di concedermi Adelaide ...

Gio. Dunque pigliatela.

Fil. Ma essa deve dire il suo volere. Perchè, mia cara, così strana irresoluzione? Forse vi sgridò vostro padre?

Ade. No. (*sempre cogli occhi bassi*)

Gio. Come! sta a voi a dir di sì ... e voi? ... oh questa è bella! ...

Fil. Ma che! Esitereste?.. sareste capace!.. potrebbe esservi altra persona al mondo che più di me, e dell'amor mio potessse su di voi?

Ade. Sì.

Fil. Sì? (*in ismania*)

Gio. (Si è impazzita costei.)

Fil. E dunque vacillate nel paragone d'affetti?

Ade. Non vacillo, son decisa.

Gio. Decisa, a che?

Fil. A pospormi?

Ade. A ringraziarvi, a dirvi che non posso es-

ser vostra, che nol sarò!

Fil. Nol sarete! (*con vibratezza*) E per qual ragione? Qual cambiamento è questo?

Gio. Chi rifuta un marito, ha il cervello patito.

Fil. Dite da senno Adelaide? (*con forza*)

Ade. (*non risponde ritenendosi qualche lagrima*)

Fil. Dici da senno crudele? (*non potendosi ritenere.*)

Ade. M'insultate! (*senza mai mirarlo in volto.*)

Fil. Vi domando.

Ade. Vi risposi. (*sempre confusa*)

Fil. V'ordinò vostro padre di rispondermi così?

Ade. No.

Fil. Non è per suo comando?

Ade. No.

Fil. Giuralo.

Ade. Non è per suo comando, lo giuro.

Gio. (Per me potrebbe giurarlo sull' Alcorano, che sarebbe lo stesso.)

Fil. E voi sola ... libera ... il vostro cuore, il vostro labbro ...

Ade. Il mio labbro .. vi disse ciò che doveva ...

Fil. Mi rifutate?

Ade. Vi ringrazio ....

Fil. Lo ripetete!

Ade. (*non risponde*)

Fil. Lo ripetete?

Ade. Anche se fia d'uopo.

Fil. Ah! spergiura, indegna, mancatrice.

Ade. Non mi maltrattate. (*singhiozzante*)

Fil. Sì lo fo, lo farò, v' odio ... v' odio ... vi detesto. (*nelle furie fino alla porta.*)

Gio. (Ho perduto le parole.) (*da se*)

Fil. (*tornando indietro, e prorompendo in lagrime*) Ma dimmi disumana; perchè ... perchè ... Adelaide, per chi mi rinunzj?.. qual strano cambiamento è questo? .. a chi mi posponi ... (*con impeto*) Ah, che se io mai fra altre braccia ti vedessi, se io ... se altri v'ha a cui consacri il tuo affetto ...

Ade. V'ingannate.

Fil. Giuro al Cielo ...

Ade. Lasciatemi vi prego, ritiratevi. (*con voce flebile*)

Fil. Ma che scusa dar mi puoi menzognera per mancare alle proteste, alli giuramenti, che poche ore, poche ore fa ... (*con affanno*) io .. io mi svenerei da me stesso ... Voi testimonio più volte ... (*rivolgendosi all' improvviso alla zia*)

Gio. In quanto a me ...

Fil. (*risoluto*) Adelaide, questa è l'ultima volta che ascolti la mia voce ... hai nulla più a dirmi? ... Puoi ritrattar le tue parole?

Ade. Non posso.. (*sempre con voce eguale , e con tremito*)

Fil. Dunque addio per sempre spietata, finta, senza cuore ... mi hai reso infelice ... sei contenta.. hai ucciso un' innocente. (*in disperazione in atto di partire*)

Ade. (*facendosi tradire da' moti di compassione.*) Filiber . . .

Fil. Mi chiamate ! mi volete? Ah ! (*Gettandoglisi in ginocchio nella più grande effusion di cuore piangendo*) cara , spiegati , io muojo a' tuoi piedi.

Ade. (Oh Dio !) (*sottovoce fra se , facendolo alzare senza mirarlo .*)

Fil. Sì , che son cieco d'amore per te , ... ti domando perdono , se qualche parola nella collera mi sfuggì ... parlarmi , dammi uno sguardo solo ... saprò perdonarti anche se mi dici di odiarmi ... ma aprimi il tuo cuore ... Adelaide , parla , dimmi .. giura di non amarmi ... giuralo .. (*con forza*)

Ade. (*nel contrasto il più fiero*) Filiberto ... Filiberto ... io ... t'amava ... in quest'istante ... ancora ... io ... (*gettando un grido , vincendosi nell' atto di cedere*) Ah no ... no ... non son tua ... nol sarò mai . (*entra così gridando disperata.*)

Fil. Ah ! dove son' io ! chi mi ritiene ?.. voi ... (*in furia*)

Gio. Sentite, sentite ... arda la reggia, e sia ...

Fil. Che dite ! che dite ? (*in furia*) Che devo fare ... ditemi .. consigliatemi .. ritenetemi .

Gio. Sapete che dovete fare ? Inimico che fugge punti d' oro ... chi fa da se, fa per tre ... o ci siamo, o non ci siamo ...

Fil. Che ? che ? (*fremendo*)

Gio. Vi racconterò un fatto a questo proposito.

Fil. Eh ! furie, lasciatemi . Adelaide, son fuori di me ; tremi chi mi ha rubato quel cuore . (*via*)

Gio. E' stato il padre, il padre è stato, ma io per dispetto ... Sì ; sposerà in una nuova maniera ; per forza, colla pistola alla mano. (*via*)

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA I.

GIOSUALDA *venendo dalla camera d' Alessandro, indi* AGATA.

Gio. E cosa crede il mio cognato! Mi crede sua figlia? ... Mettermi sul punto ... insultarmi ... e son Giosualda! ... la vedremo... Agata. (*chiama*) e la vedremo bella ... Agata, Agata. (*come sopra*)

Aga. Eccomi, eccomi.

Gio. Che fa? che dice? S'incaparbia, s' incorna quella sciocca di Adelaide?

Aga. Fa compassione.

Gio. Merita aver di peggio ...

Aga. State cheta che in verità ...

Gio. In verità o in bugia non doveva mai rispondere così al Marchesino ... e se non gli voleva bene, non doveva ...

Aga. Non gli voleva bene! ... Poverina! se vedeste che lagrime, se aveste veduto che sgorghi di pianto gli sono scappati non volendo.

Gio. E dunque per cagion del padre ...

Aga. Ella dice di no.

Gio. E per questo è di sì. Se sapeste come il Signor Alessandro, poco fa... con che aria... con quali termini mi ha parlato... non gli era bastato quello che mi aveva detto questa mattina? Ridersi, beffarsi di me... farmi delle ammonizioni! Ma Adelaide, che diavolo dice?

Aga. Nulla, se non che: chi è nel mondo convien che peni, chi vive non può esser contento.

Gio. Diceva così... diceva così... ebbene, la farò rider io; e giacchè quel padre, vero padraccio... Tu sei donna? Sei donna capace di far da donna come Giosualda?

Aga. Io per me faccio tutto per non veder piangere quella infelice, e...

Gio. Zitta, zitta, a me non piace di far ciarle... ritirati, assistila, sta pronta ad ogni cenno... guardami, sono Giosualda... e quando dico così,... basta così.

Aga. Attendo gli ordini vostri. (Uh! (*stringendosi nelle spalle*) sulle ciarle di costei non fo gran fondamento.) (*da se ed entra*)

Gio. Bisogna farla come va. Voglio che il Signor Alessandro, si ricordi del nome mio... Quì ci vuol taglio senza misura. Panunzio.

SCENA II.

PANUNZIO, *e detta*.

Pan. Sono pronto.

Gio. Alessandro, dove sta?

Pan. Starà nelle sue camere.

Gio. Che ci stia. Senti Panunzio, son quattr'anni che ti conosco ... ma questo già non importa ... io ti voglio credere un galantuomo..

Pan. Ma questo non fa niente.

Gio. Io mi fido di te, e tu devi far tutto quello che ti dico.

Pan. Va benissimo. Voi comandate che io faccio tutto. (Basta che possa farne una parola al padrone.) (*da se*)

Gio. Devi andare dal Marchesino.

Pan. Questa è una cosa che l'ho fatta mille volte.

Gio. E dirgli che venga da me subito, e che sarà contento.

Pan. Vado ...

Gio. Aspetta. E' bene che tu sappia che io machino un colpo, e che avrò bisogno ... ma questo lo saprai quando torni ... cioè senti. Quì ha da rimaner scena vota.

Pan. Scena vota! Via tutti?

Gio. Capisco io.

Pan. Basta così.

Gio. Quando siamo fuori del tiro del cannone ce ne ridiamo. Adelaide, quando è uscita dalla gabbia canterà, canterà. Quando ci è la fame, e che la tavola è piena, chi è che non mangia?

Pan. Eh io per me mangerei.

Gio. Or dunque vedi bene, che quando la cosa sarà fatta, l' amico ci starà come un' Agnello.

Pan. A mettere in volgare questo discorso, voi avete idea di far sposare la Signorina...

Gio. Per dispetto, ed alla barba del mio Signor Cognato.

Pan. Ma non quì?

Gio. Che quì? che quì?

Pan. Volete farli fuggire?

Gio. Fuggire no... ma... sai dove abita Donna Petronilla?

Pan. Quella alla quale tempo fa mandaste que' parrucchini, e quell' involto di pezze...

Gio. Zitto, zitto, quella, quella.

Pan. E da quella?..

Gio. Zitto, va, corri, dì al Marchesino che venga; e cerca per carità, che nell' entrare non s'incontri con Alessandro.

Pan. Non dubitate.

Gio. Quando sarà quì, in un caso sinistro lo fa-

rò nascondere dentro a questo ...

Pan. Cosa dite! Là non ci resiste un' ora. Nel camerino della stufa! In cinque minuti si cuoce arrosto; appunto adesso accendono il fuoco per riscaldar le camere.

Gio. Sciocco, sciocco, va.

Pan. Questa porta, neppure può chiudersi di dentro.

Gio. Va, va, si chiuderà di fuori ... non servirà, non servirà ...

Pan. La porta è debole, con una dozzina di calci ...

Gio. Ma sollecita ti dico ... va, che anch'io vado a far certo apparecchio, e se mi riesce di poter aprire ... so quel che dico ... a proposito, tieni. (*gli dà uno scudo*) Digli che venga ... io penso al rimanente. (*via*)

Pan. Vado al momento. Per questo allungava il discorso. Uno Scudo! Se l'affare dura un mese così, metto negozio. (*nell'atto che sta per partire*)

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detto*.

Ales. Dove vai?

Pan. (*sottovoce*) Piano che la Vecchia sta là.

(*forte*) Vado a prendere i moccoli per la Lanterna.

Ales. (*sotto voce*) Che ti ha detto? (*forte*) Vai lontano?

Pan. (*forte*) Quì al cantone de Rastelli. (*piano*) a chiamare il Marchesino.

Ales. (*forte*) Nel passare dal... (*fingendo non ricordarsi il nome*)

Pan. (*piano*) La Zia pensa di portar via la Signorina.

Ales. Dal... (*come sopra*)

Pan. (*piano*) E farla sposare per forza.

Ales. (*forte*) Dal Marchese... (*piano*) Dove la vuol portare?

Pan. (*piano*) Credo, da donna Petronilla.

Ales. (*forte*) Dal Marchese che è arrivato ... (*piano*) Lo sai di certo?

Pan. (*forte*) Arrivato l' altro giorno... (*piano*) Me lo ha fatto intendere.

Ales. (*forte*) Sì, da quello. (*piano*) Quando viene il Marchesino avvisami nelle mie camere segrete di sopra. (*forte*) Vedi se è in casa, se non vi fosse lasciagli un biglietto da visita.

Pan. (*forte*) Vado subito. (*piano*) ho inteso.

Ales. (*forte*) Sbrigati. (*piano*) Regolati con pulizia. Prendi (*dandogli una moneta*)

Pan. (*forte*) Ubbidisco (*piano*) Grazie. (*forte*) Torno subito. (*piano*) Aspettatemi sopra. (Se va così metto carrozza.) (*da se e parte*)

Ales. Or vedi che vecchia testarda! (*sorridendo*) Ma le si dia piacere: Si finga di lasciarle il campo libero... Ma cimentar così mia figlia... (*riflettendo*) Anzi il contrasto metterà in puntiglio la sua virtù... e se per caso mai... alla fine che mal sarebbe?.. Sì..: la condotta tenuta dalla mia Adelaide, deve fare invidia ad ogni padre. Agata. (*chiamando*) Voglio vedere fin dove sappia giungere la rabbia di quest' arpia di mia cognata.

SCENA IV.

AGATA, *e detto.*

Aga. Mi volete? (*portando il lume, e posandolo sul tavolino*)

Ales. Sì, Adelaide?

Aga. E' nelle sue camere. La volete?

Ales. Ditele che io ora esco di casa, che tornerò ben tardi, questa sera ho un certo affare che probabilmente mi riterrà qualche ora di più. Se mai vuol' andare a riposare, non serve che mi attenda in piedi secondo il solito. Ditele, che mi voglia bene, che io le ne voglio assai.

Aga. Avete ragione, poverina.

Ales. Sì; Adelaide è per me l' unico oggetto... Avverti Agata, non far giammai nulla che possa recar disturbo a mia figlia.

Aga. Così da me dipendesse, come da voi...

Ales. Agata, chi vuol gradirmi deve in tutto ubbidir mia figlia.

Aga. Ma dunque...

Ales. In tutto.

Aga. Sappiate che...

Ales. In tutto.

Aga. Perchè essa...

Ales. In tutto, in tutto. Chiamatemi Giosualda.

Aga. (Fa da sordo.) (*da se*) Vi servo. (Non mi era ingannata.) (*da se, ed entra*)

Ales. Quanto più grande io immagino l' amore di mia figlia per Filiberto, tanto maggiore per conseguenza devo credere il suo affetto per me, se quello a questo vien da essa sacrificato.

SCENA V.

GIOSUALDA *seguita da* AGATA, *e detto.*

Gio. (*fuori con impeto*) Ebbene, qual cosa avete a dirmi di sì gran premura?

Ales. Piano, piano, non gridate. (*con dolcezza*)

Gio. Eh, grido perchè son già ripiena ... ma non importa, a suo tempo ... Insomma, che volete?

Ales. Voleva prevenirvi ...

Gio. Avete a dirmi altre insolenze?

Ales. Voleva prevenirvi ...

Gio. Sotto qual mezzo termine pensate ...

Ales. (*con forza*) Voleva prevenirvi vi dico ... (*tornando nel suo buon umore, e con dolcezza, mentre Giosualda freme*) che questa sera tornerò più tardi del solito, onde non fate complimenti. Potete pur cenare, ed andare a riposare, se vi aggrada, senza attendermi.

Gio. Grazie del permesso. (Viene la palla al balzo.) (*da se*)

Ales. Vi raccomando Adelaide.

Gio. Per essa ... (*mordendosi le labbra*) per essa ... sapete quel che vi dico? ... Voi credete ridervi di me, ed io son donna ... se io mi pongo in capo ... neppur Lucifero ...

Ales. (*sorridendo in atto di partire lentamente*)

Gio. Ascoltate, Alessandro, ve lo dico per l'ultima volta. Voi m'insultate, ma vi ricorderete del nome di Giosualda.

Ales. (*come sopra, indi sulla soglia della porta*

naturalmente .) Addio cognata, vi raccomando Adelaide. (*via*)

Gio. Ah! (*disperandosi in furia*) Avete veduto? avete sentito? avete ... meglio così. Va in camera d'Adelaide, fa un piccolo involto delle cose più necessarie ...

Aga. Come! e vorreste ...

Gio. Delle picciole cose più necessarie, non far dubbj. (*con collera*) Non importunarmi. Non dir nulla alla ragazza.

Aga. Farò come volete.

Gio. Va. Se sapessi di perder la testa ... egli è uscito ... i segreti li so... Ridere! burlarsi di me!.. (*in furia*) ah, che non vedo più lume. Per forza, per forza dovranno esser sposi. Sbrigati; ubbidisci. (*entra rabbiosa nelle camere d'Alessandro*.)

Aga. Come è indemoniata! Quì non v'è altro mezzo che fare a suo modo. Già per dir vero il naturale del Signor Alessandro, non mi va a genio; inoltre, facendosi sposa la Signorina per me andrà meglio: e poi le donne devono sempre prendere il partito delle donne; mai rinunziare alla patria.

SCENA VI.

ADELAIDE, *e detta*.

Ade. (*mesta*) Agata, mio padre è nelle sue camere?

Aga. E' uscito, anzi mi ha detto di prevenirvi che egli tarderà forse a tornar questa sera, e che perciò non occorre che l'attendiate.

Ade. Non occorre che l'attenda!... uscì senza venirmi a vedere!

Aga. Mi disse, che non veniva da voi perchè aveva fretta grande di uscire.

Ade. Come?.. Agata, tu gli palesasti nulla? Gli dicesti forse che qualche lagrima involontariamente mi usciva dagli occhi?

Aga. Vi pare! E per dir vero ancorchè lo avessi voluto egli m' interrompeva ogni volta che cercava far cadere il discorso sul vostro stato.

Ade. (*smaniandosi*) Ah! che egli senza dubbio si è chiaramente avveduto del mio contrasto, della debolezza mia ... Egli soffre nel suo interno combattuto dall' amore per me, e dal ... (*irritandosi con se stessa colla fantasia accesa*) Eh! tu, tu sei cuore indegno ... io dovrei colle mie mani istesse svellerti dal petto.

Aga. Siete pazza?

Ade. (*in entusiasmo*) Ah lasciami, che sono una debole, un' indegna. Padre mio, io te l' ho promesso ... è vero, è vero, sono in passione, lo confesso, ma mi saprò vincere. Per te, caro padre, che m'ami tanto, saprò ... saprò per non dispiacerti, occultare perfino i miei più fieri contrasti. Credi, credi ... (*ritornando presente a se stessa*) Ah! ah! che dissi! ... Agata, che dissi? ... dove sono?... ah taci; non dir nulla per amor del Cielo ... vaneggiai ... non è vero ... (*abbracciandola*) taci, che dissi! (*fra il pianto e l'affanno via confusa*)

Aga. Cospetto! a quale punto siamo! La spiegazione uscì di bocca senza permesso de superiori.

SCENA VII.

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. (*Fuori con piccolo involto di carta in mano*) Era Adelaide, che parlava con te?

Aga. Era essa, era essa.

Gio. Che diceva?

Aga. Sia detto fra noi; si è tradita, ha spiegato tutto.

Gio. L'ama?

Aga. N' è pazza.

Gio. Presto, fa il fagottello ... e Panunzio non torna ... vedi ho fatto poco, ma ...

Aga. Che?

Gio. Sono cinquanta luigi.

Aga. Dove gli avete presi?

Gio. Eh se la chiave poteva aprire il piccolo armadietto ...

Aga. Gli avete rubati al padrone?

Gio. Che rubati! Son per sua figlia. Gli ho presi per Adelaide; glie lo dirò a suo tempo a quel signorino che si burla di me. Ha ragione che non ho potuto aprire la molla di sopra del cassettino, mi son voluta scorticar le mani per prender questo gruppetto ... basta, basta, ho le mie gioje, ho qualche altra somma che mi appartiene, voglio vendermi anche gli abiti se fa di bisogno, sollecita ... quando arriva Filiberto ... per forza ... per forza sposerà ... non dir niente ad Adelaide, le si farà senza che lo sappia ... va, senza che lo sappia. (*via*)

Aga. Costei è frenetica, ma non so darle torto. Ha ragione. Non vanno così rese infelici le povere innamorate.

SCENA VIII.

PANUNZIO *in fretta, e detta.*

Pan. La Signora Giosualda è nelle sue camere?

Aga. Vi è andata in questo momento. Senti. E' tutto stabilito ... ci vuol coraggio ... sono sul punto anch' io ... fo il fagotto; ... va, essa ti dirà tutto. Non può accader nulla di male. Eccomi, eccomi anch' io. (*via*)

Pan. Brava! Agata, ha imparato a parlare come la Sig. Giosualda. Cospetto! Io ormai non ho più tasche da riporre il danaro ... il padrone ha raddoppiata la dose. M'aspettava con impazienza. Andiamo, andiamo dalla Vecchia. (*per entrare*)

SCENA IX.

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. Sei qui! ... hai fatto? che t' ha detto?

Pan. Prima ci ha pensato, poi voleva scrivere, infine m' ha detto: Va, dille che ora vengo.

Gio. Va bene. Panunzio, mi fido di te come d'un fratello.

Pan. Dormite pur riposata.

Gio. Hai da far là cosa da pari tuo, e da pari mia.

Pan. La fo come la volete.

Gio. Leviamoci prima gl' impicci.

Pan. Leviamoceli.

Gio. Aspetta. Tutto è involtato, legato, ed incartato. (*entra in fretta e torna*)

Pan. Chi l' intende è bravo. L' affare stringe. Questa vita è troppo dolce per me, non può durare. Il padrone è un gran galantuomo, non apre bocca, che non tocchi la mano. Ora però vedo che non avrà più bisogno di me. Già mi ha detto: fa qualunque cosa ti dicono, che penso io a veder ed ascoltar tutto.

Gio. Tieni. (*dandogli alcuni involti*) Bada, queste son tutte le mie gioje. Questo è il gruppetto attrappato al Sig. Alessandro.

Pan. Come!

Gio. Sì, sì, saprai tutto. Mi è riuscito colla chiavetta del ginocchiatore ... va da donna Petronilla ... ma no, e meglio che tutti questi involti li ponga sotto chiave nel tuo cassabanco ... sarà meglio ... sicuro ... è meglio. Nel passare li prenderemo ... in qualunque caso non darebbe nell' occhio ... corri dal vetturino qui dirimpetto; fa tener preparato un legno a quattro posti ...

Pan. E poi?

Gio. Lascia fare. Tu va, serra questi, serra bene, sono gioie; torna subito ... non ti scordare il vetturino ... fa che la carrozza aspetti al cantone ... mi fido di te Panunzio mio. Prendi questa moneta d'oro ... l' ho lasciata fuori per donartela.

Pan. Grazie. (Ah! comincia l'oro. Questa e l'ultima stretta.) (*da se*)

Gio. Sollecita. Torna di volo.

Pan. Al momento. (Non ho da far altro che andare nelle camere del padrone.) (*da se*)

SCENA X.

FILIBERTO, *e detti.*

Fil. La zia?

Pan. Eccola.

Gio. Ah caro! Presto, sbrigati Panunzio, indi attendi nella sala.

Pan. Son pronto. (Andiamo a depositar queste dal padrone) (*da se, e via*)

Gio. Siete del medesimo sentimento?

Fil. Che volete che io vi dica? Son fuori di me. Amo; più non so se Adelaide ...

Gio. V' adora.

Fil. Ignoro se essa o suo padre ...

Gio. Suo padre...

Fil. Non m'arrossisco in dirlo: Finora in mia casa ho smaniato, ho pianto... Non so dove mi sia. Ecco un biglietto di mio padre, in cui acconsente per iscritto.

Gio. Non serve a nulla.

Fil. Mi si dice, che il Sig. Alessandro, poco fa siasi portato dal padre mio...

Gio. Chi sa che altro impiccio vorrà fare.

Fil. Ma non so se sia vero, se...

Gio. Insomma fareste tutto per ottenere Adelaide?

Fil. E di che mai non sarei capace? Se fossi certo che Adelaide ancora...

Gio. Basta così. Entrate quì nelle mie camere. Ascoltate, e siate pronto. Farete quello che dirò?

Fil. Son fuori di me stesso; farò tutto.

Gio. Entrate.

Fil. Ah dura condizione dell' uomo di non poter esser mai contento! (*entrando nella camera di Giosualda.*)

Gio. Va tutto bene. (*accostandosi alla porta della camera d' Adelaide*) Agata, Agata.

SCENA XI.

AGATA, *poi* PANUNZIO, *indi* ADELAIDE, *e detta.*

Aga. (*sulla porta*) Signora.

Gio. Fa venir quì Adelaide: E tu sta in ordine.

Aga. Subito. (*si ritira*)

Gio. (*andando alla porta del piccolo cammerino.*) In un caso quì ... peccato che non si possa chiuder di dentro ... non fa niente, si chiuderà di fuori. (*correndo alla porta della sala*) Panunzio.

Pan. (*sulla porta*) Son quà.

Gio. Già sei tornato?

Pan. Ho l'ali alle gambe.

Gio. Il vetturino?

Pan. Attacca le tirelle.

Gio. Le gioje?

Pan. Dormono nella cassapanca.

Gio. Alessandro non è tornato?

Pan. Oibò. (Bugie a dozzine.) (*da se*)

Gio. Tu sta pronto alla chiamata.

Pan. Non mi muovo.

Ade. Mi volete?

Gio Sì, cara. (*ad Adelaide*) Hai capito? (*a Panunzio*)

Pan. Ho capito. (Ed anche il padrone ha capito, Già sta di sentinella.) (*da se ed entra*)

Gio. Adelaide mia, quì bisogna levarsi la maschera.... perchè già si sa tutto .. l' amore .. la tenerezza ...

Ade. (Ah che Agata mi ha tradita !) (*da se*)

Gio. Non serve che ti smani ... ajuto, ajuto ti si vuol dare .

Ade. Che dite ! Io ... voi v' ingannate .

Gio. E vi par che questa maniera di mentire convenga ad una giovane ...

Ade. Oh Dio ...

Gio. Voi dovete riguardare in me la vostra madre medesima. Mia sorella di buona memoria, a me, a me ti consegnò allorchè ... il Cielo l'abbia in pace, (*sospirando , e quasi piangendo*) allorchè finì di vivere ... figurati di vederla ora che per mia bocca ti domandi sincerità, null'altro da te pretendo ... io t'amo, io ... via Adelaide, già so tutto .

Ade. Agata ! Agata !

Gio. E' vero ; Agata mi disse ... ma voglio sapere dalla tua bocca se veramente ami, o se hai ingannato Filiberto, nel tempo che dicevi d' amarlo, se lo hai tradito ... se ti sei presa gioco d' innamorarlo per farlo penare .

Ade. Per farlo penare ! Io ! io ... Ah ! giacchè il cuore una volta mi ha tradito, giacchè per mia umiliazione volete che in nome di mia

madre vi ripeta con sincerità ... oh Dio!...

Gio. (Eh! l'arte mia per tirar fuori le parole ... quando voglio far smorfie le so fare.) (*da se*) Via cara apri il tuo cuore alla tua madre. (*abbracciandola*)

Ade Sì, è vero: non so come nell' anima mia abbia prese si profonde radici la passione per Filiberto.

Gio. (Va bene, e quello ascolta.) (*da se*)

Ade. Io lo confesso, che non ho compresa la forza della mia passione per esso che nel momento del contrasto. Ora io m'accorgo che non veggo ... non penso ... non ... oh Dio! che ...

Gio. Sfogati, sfogati pure liberamente.

Ade. Sì, che mi sento presa dalla più ardente passione per Filiberto, e più cerco allontanar la mia mente da lui, e più d' esso mi occupo senza volerlo, e le mie orecchie non risuonano che Filiberto, Filiberto ... ma con tutto ciò ...

SCENA XII.

FILIBERTO, e detti, indi AGATA, e PANUNZIO.

Fil. Ah! cara, e Filiberto è tuo. (*con impeto gettandosi a' suoi piedi*)

Ade. Ah! (*rimanendo immobile sorpresa e confusa.*)

Gio. Via, via, non è niente. Coraggio. Ora non potete più negarlo ... Agata, Panunzio, lesti. (*chiamando.*)

Ade. Qual tradimento!

Pan. Son quà.

Aga. Eccomi.

Gio. Ora vengo. (*entra e torna*)

Fili. Cara, non arrossirti (*prendendola per mano*) d'aver confessata la tua passione.

Ade. E che perciò?

Fili. Io mille e mille volte di più dovrei dirti. se tu sapessi ... mia cara ... (*piangendo*) se tu sapessi che ore inquiete, quali smanie.. no, non pentirti d'aver ridonata la calma a chi più non esisteva dall' istante in cui lo fulminasti col tuo dissenso disumano.

Ade. (Oh Dio! (*con ismania repressa*) Dove son'io? Padre mio dove sei?)

Fili. Adelaide, tu fai infelice te stessa, perchè, perchè ...

Gio. (*con mantiglietta nera, cuffia e cappello in testa*) Andiamo, andiamo. (*prendendo per braccio Adelaide*)

Fil. Dove?

Ade. Che tentate?

Gio. Tutti con me.

Ade. V'ingannate.

Gio. Non fate scene.

Ade. Vi dico...

Gio. Agata, ajutami.

Aga. Venite Signorina. (*prendendola*)

Ade. Che pretendete? (*divincollandosi*)

Gio. Non resistete, venite. (*forzandola*) E voi pure fate qualche cosa. (*a Filiberto*)

Fil. Sì, Adelaide, cedi, cedi. (*avvicinandosi per prenderla per mano.*)

Ade. Voi, voi ancora! e della forza, della violenza esigete... e che si pretende con questo da me?

Gio. Da donna Petronilla dovete sposar questa sera...

Ade. Cosa sognate! (*con forza*)

Fili. Ah sì...

Ade. Sì.!. e voi siete stato degno dell' amor mio?..

Fili. Perdonatemi, ma...

Gio. (*irata*) Oh non facciamo ciarle. Agata, Panunzio, Filiberto, per forza andiamo. (*con violenza volendola trascinare coll' ajuto d'Agata.*)

Ade. Filiberto voi, voi siate quello che mi difenda, (*gridando*) se siete degno di me.

Fili. (*scuotendosi*) Avete ragione. Fermatevi. (*alla zia*) Adelaide, scusate un momento di trasporto della passione.

Gio. E voi...

Aga. Oh cospetto!

Pan. (Guerra fra cani.) (*da se*)

Fil. Sì, io. E niuno oserà violentare questa giovane. Ottenerla non voglio se per acquistarla devesi calcar la via della violenza, dell' inganno, e dell' insubordinazione al padre suo.

Gio. (*in furia*) Ah, scellerato, dopo che io... Pannunzio, per forza anche lui tutti appresso a me. (*afferrando pel braccio Adelaide.*)

Ade. Che!

Fil. Come!

Pan. Oh! (*ridendo avvicinandosi per prendere Filiberto.*)

SCENA XIII.

ALESSANDRO, *e detti.*

Ales. (*di dentro chiamando forte*) Pannunzio.

Gio. Ah! (*lasciando Adelaide*)

Pan. (Ecco il gastiga matti.)

Ade. Mio padre!

Aga. Ci siamo. (*entra fuggendo*)

Gio. Nascondetevi, fuggite.

Fil. Un'uomo onesto non si nasconde.

Gio. Dite, che io non sono in casa, (*mutandosi confusa*) che sono uscita. Chiudimi Panunzio.

Pan. Lì!

Gio. Chiudimi, chiudimi.

Pan. Va che stai fresca. (*serrando*)

Fil. Oh Dio!

Ade. Povera me!

Ales. Panun... (*fingendosi sorpresa nel veder Filiberto, e la figlia*)

Ade. Padre mio!

Ales. Tacete. (*con superiorità*)

Fil. Signor Alessan...

Ales. Non parlate. Giosualda, dov' è?

Pan. E' uscita. (*facendo con destrezza cenno che sta nel camerino.*)

Ales. (*facendo atto di tacere perchè già lo sa.*) Come?

Ade. Sappiate ...

Ales. Zitta.

Fil. Essa ...

Ales. Basta. Ma come! Io l'aveva pregata d'invigilare sopra Adelaide ...

Ade. Anzi ...

Ales. (*con voce forte*) Ed essa esce di casa a

quest' ora? E voi Signore, non siete contento ...

Fil. Signor Alessandro ...

Ales. Chetatevi.

Fil. Ecco una lettera ...

Ales. Chetatevi, vi prego: Siete in casa mia.

Fil. (Io fremo contro quella vecchia.) (*da se*)

Ales. E voi Adelaide, dopo che l'amor d'un padre ...

Ade. Di tutto incolpatemi, ma ...

Ales. Ho inteso, andate nel mio gabinetto.

Ade. Voi padre mio ...

Ales. Ubbiditemi.

Ade. Fate di me ciò che vi piace, ma non cessate d'amarmi, che non merito un tal supplizio.

Ales. Adelaide .. (*quasi non sapendo più fingere*)

Ade. Padre mio ..

Ales. Ah! Che ... Andate, andate. (*con fierezza affettata*)

Ade. (*gettando un sospiro*) Ubbidisco. (*via*)

Ales. (Poco mancò che non corressi ad abbracciarla mille volte.) (*da se*)

Fil. Ora Signor Alessandro, voglio ...

Ales. Venite meco. A quest' ora voi in mia casa? .. Venite meco.

Fil. E che! Sospettereste ...

Ales. Venite meco.

Fil. Vorreste abusarvi perchè sono in vostra casa?

Ales. Se siete un uomo d'onore, venite.

Fil. Eccomi dove volete. Ma se mi credete reo v'ingannate.

Ales. Andiamo. Permettetemi. (*tornando indietro, piano a Panunzio*) Ho veduto ho ascoltato tutto, son fuor di me dal contento per la condotta di mia figlia, e del suo amante. Vado all' istante a farli felici. Non aprire a quella vecchia finchè io non ritorno.

Pan. E se grida?

Ales. Deludila, non aprire. (*a Filiberto*) Sono con voi.

Fil. Ma io vorrei ...

Ales. Abbiate la bontà, venite.

Fil. (La smania mi lacera l' anima.) (*da se ed entrano*)

Pan. (*passeggiando*) Facciamo la guardia al topo in trappola. (*proseguendo a passeggiare in silenzio.*)

SCENA XIV.

GIOSUALDA, *di dentro, e detto.*

Gio. Panunzio. (*chiamando con riserva*) Panunzio, rispondi Panunzio... aprimi che vado a fuoco.

Pan. (Addio perrucchino.) (*da se*)

Gio. E perchè non rispondi? Panunzio maledetto! E ti vedo da questa fessura, che passeggi. Rispondi: apri ti dico.

Pan. Il Signor Alessandro, è poco lontano.

Gios. Non importa, aprimi che quì fa un caldo d' abbrustolire.

Pan. Oh per bacco! ho perduto la chiave.

Gio. E dove?.. o apri, o rompo. Io quì brucio. Ah, maledetto Alessandro! (*arrabbiandosi fremendo*) Panunzio birbo, scellerato, giuro al cielo!.. (*cambiandosi in tuono di dolcezza*) Via Panunzio mio, vedi in che stato sono, cerca, trova la chiave, aprimi.

Pan. (Povera diavola! Bisogna che il fuoco la scotti davvero!)(*da se*) Ma vi assicuro che... (*fingendo di cercarsi in tasca*) io la chiave l'aveva quì... la tasca non è rotta...

Gio. (*gridando*) Oh! che cospetto il calore mi soffoca. Aprimi, o butto giù la porta. (*dan-*

do calci alla porta con furia) Panunzio, se esco ...

Pan. Ma se non trovo la chiave. (*quasi cantando*)

Gio. (*come sopra*) Porta indiavolata, cadrai, t' aprirai, ajutami Panunzio, sì! ah!.. (*dando l'ultima spinta aprirassi con veemenza la porta, e nell' impeto rovescierà il tavolino, che trovasi vicino, col lume.*)

Pan. (Rotta di collo!) (*da se scansandosi*)

Gio. (*fuori, furiosa per la scena*) Ah che tu pure eri ... ah perchè non mi viene avanti adesso Alessandro! ..

SCENA XV.

ALESSANDRO, *con lume in mano, e detti*

Ales. Eccomi. Che volete? (*con tuono fermo*)

Gio. Ah! che sarei capace ... (*fremendo*)

Ales. Alto là. Che avete? Voi siete in casa!

Gio. Sì, che ci sono ... e tu ... (*a Panunzio*) Ma non ci sarò più ... fin da questo momento parto da questa casa. Non ho bisogno di voi .. Panunzio, dammi, dammi ... già capisci ... dammi quelle robbe.

Pan. E come fo adesso? (*ad Alessandro*)

Ales. Sentite, alcuni involti sono venuti in mie mani.

Pan. Ho tutto consegnato al padrone.

Gio. Come! dunque ...

Ales. Anzi un gruppo d'alcuni luigi ...

Gio. (Ah che vorrei seppellirmi da me stessa ... la rabbia ... la stizza ..)(*dase*) E tu ... (*volendo inveire contro Panunzio*)

Ales. Fermatevi, ascoltate. Io ho tutto saputo, e veduto. Torniamo in pace. Sentite; io sono stato dal Padre ...

Gio. (Birbo!) (*da se fremendo*)

Ales. Ed esso acconsente. La ragazza sommessa ...

Gio. (Sciocca!) (*come sopra*)

Ales. Si sagrifica per ubbidienza. Filiberto ...

Gio. (Maledetto!) (*come sopra*)

Ales. Si è condotto in questa circostanza da uomo onesto ...

Gio. (Bestia!) (*come sopra*)

Ales. Io come vedete ...

Gio. (Che il diavolo ti porti.) (*come sopra*)

Ales. Il grado per verità è quasi eguale; peraltro voglio far tutto d'accordo con voi.

Gio. (Le mani mi fanno come gli artigli.) (*come sopra*)

Ales. Se credete, le nozze ...

Gio. No, no, no.

Ales. Come ! Ora non volete ? E che vorreste ?..

Gio. Che Adelaide e Filiberto, si gettassero a miei piedi, che Agata... che Panunzio .. che voi .. che io .. ah che la furia, la bile, mi acciecano, e mi confondono.

Ales. Calmatevi, calmatevi. Purchè promettiate di dimenticare il passato, e di acconsentire a non far più lagnanza di quanto è finora accaduto, disporrete di Adelaide, e di Filiberto. Volete dimenticarvi il passato ?

Gio. (Per giungere all' intento si acconsenta a tutto.)(*da se*) Sì, acconsento a perdonarvi tutto quello che è successo finora, ma Adelaide, e Filiberto ...

Ales. Dipenderanno da voi. Panunzio, mia figlia è nel mio gabinetto, dille di venir quì, e di portar tutto con se. (Ora vuol' esser da ridere.) (*da se*)

Pan. Subito. (Io sono restato di pietra ; la raccolta è finita per me.) (*da se ed entra*)

Gio. Tutta la mia rabbia si sfogherà sopra di essi. Giacchè non hanno voluto far à mio modo, ora neppure a costo della vita...

Ales. Riflettete che ora la ragazza ha ubbidito...

Gio. Oh non incominciate .. o io, o voi dobbiamo decidere. Ora piuttosto di veder uniti costoro ...

SCENA ULTIMA.

ADELAIDE, FILIBERTO, PANUNZIO, *e detti*.

Ade. Eccoci.

Fili. Anima mia. (*fra loro teneramente abbracciati*)

Ade. Mio tutto.

Gio. Qual libertà!

Ales. Che fate?

Fili. Eccovi ubbidita.

Ade. Le nostre anime sono unite per sempre..

Gio. E chi fu, l'indegno?... (*fra la sorpresa e la rabbia*)

Ales. Chi fu! (*sorridendo*)

Fili. Ah sì...a voi, a voi io tutto devo. (*ad Ales.*)

Ade. Sì, mio buon padre, voi lo avvinceste fra le mie braccia in sacro nodo.

Ales. Sì, mia cara, sì, tutto meritava la tua sommissione; vi benedica il Cielo. (*abbracciandoli*)

Gio. Come!.. (*in furia*)

Ales. (*a Giosualda*) Sì, è vero, li ho condotti entrambi nelle mie camere, ed in mia presenza si diedero la mano di sposi, ma

questa è già una cosa passata. Avete promesso di non parlare dell' accaduto.

Gio. Io! .. io! .. (*come sopra*)

Ales. E che! vorreste sciogliere il matrimonio?

Gio. La rabbia, mi toglie il lume, son cieca. (*smaniando*)

Ales. (*con forza*) Eh illuminatevi una volta, arrosite della vostra condotta, e deponete il vostro carattere dispettoso, ciarliera inconcludente, rabbiosa.

Gio. (Ah! se non mi si spezza un'arteria, e un prodigio.) (*da se fremendo*)

Ales. Panunzio...

Pan. (Tocca a me.) (*da se*)

Ales. Andrà via da questa casa.

Pan. (Me l'aspettava.) (*da se*)

Ales. Finchè non sarà provveduto avrà un mensuale assegnamento, perchè son grato all' esatto servizio di spione fattomi. Genti però di tal carattere li desidero lontani da casa mia.

Pan. Vi rendo grazie. (La pioggia d'oro era troppo forte, non poteva durare.) (*da se*)

Ales. Agata, renderà anch' essa conto della sua condotta; e tu figlia mia...

Ade. Scusate se...

Ales. Amami, amami cara, (*abbracciandola*)

e sii felice, che ben lo meriti · Filiberto ...

Fili. Perdonate, se ...

Ales. Amate mia figlia, e son contento . E voi Giosualda, amerete ... (*a Giosualda*)

Gio. No, no, non amerò nessuno, e la rabbia, ed il livore ...

Ales. E la rabbia, ed il livore che vi straziano, servano a far abborrire il vostro carattere; la felicità della mia Adelaide, faccia invidia alle giovani ubbidienti; ed il mio contento mostri ai padri, che il cuor delle figlie non si vince col terrore, e coll' asprezza, ma si ottiene colla dolcezza, e coll' amore .

Fine della Commedia .

CRITICHE, E DIFESE

SULLA CIARLIERA INDISPETTITA

Se in tal circostanza io dessi libertà alla mia penna, scriverei soverchiamente. D'ordinario quando devesi tener parola sopra una propria produzione che di recente è stata esposta al Pubblico, si affollano in copia le idee suscitate più dalla passione che dalla ragione.

Per non confonder dunque il nome di critiche con quello di scempiaggini, nè le difese colle insolenze, mi restringerò prudentemente a riportare soltanto una lettera pervenutami qualche giorno dopo la recita della mia Ciarliera. Questa lettera mi giunse per via della posta, ma al creder mio doveva esservi stata gettata da qualcuno di questa città, a solo effetto di farmela ricapitare senza che io sapessi chi me la diriggesse. Nel leggerla supposi che fosse d'un tale mio amico che mi aveva più volte scherzando minacciato di scriver contro le mie Opere, ma questo interrogato da me, mi assicurò di non esserne l'autore.

Siccome poco mi cale il saper da che penna

sia uscita subito che lo scrittore non cura di farsi conoscere da me, senza far nuove indagini e ricerche, la riporto tal quale per intiero io la ricevetti, siasi di chi si voglia. Ciò che posso in realtà attestare si è, che la lettera non è finta, ma che tale mi è giunta quale io la publico.

Sig.

Le animose censure di taluni fatte alla vostra Ciarliera indispettita, *ed i parziali elogj da altri prodigati alla medesima mi determinarono ad andarvi la sera che essa fu replicata, e starvi colla massima attenzione: Vi andai di fatti, e mi parve che avessero torto tanto i maniaci Apologisti, che gli accaniti detrattori, perchè vi rilevai delle bellezze e de' difetti.*

Voi vi protestate di gradire chi sinceramente vi communica le sue riflessioni sulle vostre Commedie, e manifesta quello che in esse ha trovato di riprovabile; vi accenno dunque colla presente ciò che a mio giudizio è da condannarsi nella vostra Ciarliera.

E prima di tutto parlando de' caratteri, veggo che quello della Giosualda è portato troppo in là, e più che ciarliera *la trovo* mentecatta; *non già per la continua successione d' idee interrotte, e variati discorsi, poichè questo lo conosco effetto del concepire più cose che non digerisce, nè arriva ad esternar con parole, ma perchè medita una fuga, un matrimonio a dispetto di chi deve fuggire, e deve sposare; e quando il Filiberto ricusa di aderire alla fuga, anzi si oppone apertamente, dice, se non isbaglio „ usate la forza contro di lui ancora „. Per verità l' idea di* ciarliera *non promette mai simile risoluzione, nè la fa supporre l' aggiunto* d' indispettita. *Questo mi sembra da pazza. Una donna mi direte può esserlo in quell' età, in quella circostanza: siamo d' accordo; ma allora è qualche cosa di più che* Ciarliera indispettita.

L' Alessandro padre prudente *adduce delle buone ragioni per isconsigliare la figlia dal matrimonio con Filiberto, e dipinge sì vivamente la futura infelicità di un tal nodo, che Adelaide si persuade, ad onta della forte passione da cui è presa, di rinunziarvi. E perchè poi quel medesimo Alessandro, senza che alcuna essenzial circostanza vaglia a cangiargli*

le idee, pone in non cale tutte le sue belle riflessioni, ed acconsente al matrimonio? Il virtuoso sforzo di sua figlia non rende meno vero quello che ha detto prima. Sovviemmi che dopo la scena colla figlia nel second' atto dice il padre esser poco persuaso di quanto a lei suppone, ed esser soltanto disgustato per l' indoveroso modo, col quale si è coltivato l' amore. Ma in questo caso perchè fingere? perchè non finir subito la Commedia? Intendo che voi volete far campeggiar la prudenza del padre, la sensibilità e tenerezza della figlia; ma la prudenza dell' uno, la sensibilità dell' altra non avrebbero meno brillato se l' Alessandro dopo avuta dalla figlia la confessione degli amori, e la spontanea offerta di abbandonar Filiberto, le avesse fattō un' amoroso rimprovero, ed avesse poi concluso, che ottenuto l' assenso del padre di Filiberto, egli non si opponeva al matrimonio. Altronde il penoso cimento cui espone la figlia, oltre non essere un' atto della più consumata prudenza, sembra castigo troppo rigido per una mancanza non grave, e per mille ragioni tanto scusabile.

Filiberto *è un giovane quanto innamorato, altrettanto saggio ed onesto: Tale si mostra nel*

decoro della Commedia; ma quando al terz'atto la Giosualda propone una fuga, ed una violenza, non solamente non ricusa, ma due o tre volte sollecita Adelaide affinchè vi aderisca. Quest' atto certamente poco può piacere al padre, che celato osserva, e poca onestà lascia travedere; che se al fine si oppone, e prende in cento modo le difese di Adelaide, ciò è per le di lei replicate istanze e rimproveri: nel suo caso un birbante ancora avrebbe fatto così per ripiego. L' acciecamento della passione può servir di scusa; ma ciò che merita scusa è certamente fuori di regola.

Sul carattere dell' Adelaide nulla trovo a ridire: l'attaccamento al padre, l'amore per Filiberto sono così bene al contrasto, che non può non risultarne un tutto, quanto vero, altrettanto difficile a sostenersi scrivendo, e recitando.

Riguardo la condotta della Commedia poco v' è che disputare. Essa è così semplice e priva di episodj, che può dirsi attaccata ad un filo, e questo medesimo forma il bello dell' opera. Parmi però che meglio si sarebbe subito finita l' azione all' arrivo del padre al terz'atto. A quell' ora tutto è svelato, tutto è nel suo lume, e quanto si aggiugne è una pretta stirac-

chiatura per introdurre la scena (altronde bellissima) della Giosualda nel camerino della stufa, e far poi comparire il padre (in questo non prudentissimo) per darle una canzonatura coll' equivoco delle parole scordare il passato. *L'effetto di quella scena in teatro è il massimo, ma talvolta alla semplicità dell' azione conviensi qualche sacrificio.*

Da ultimo non voglio tacervi un' altra riflessione. Capii benissimo che il vostro camerino di stufa è quello ove suole accendersi il fuoco per riscaldare gli appartamenti; ma le espressioni di accendere il forno, ed altre non abbastanza chiare possono far credere ai meno attenti spettatori, che voi intendiate parlar del forno da cuocere il pane, e far loro aspettare ad ora ad ora di vedere che il cuoco, o altro officiale di cucina possa comparire in camera d' udienza portando a fermentare nella stufa del forno un pasticcio o altro. Quest' equivoco fu preso da un tale che era presso di me in platea, che disse; or' ora vedi che portano a lievitare il pane.

Queste sono le mie critiche riflessioni: non ostante però, colla medesima sincerità colla quale fin' ora scrissi, vi assicuro che io credo buona la vostra Commedia; e di cuore mi augure-

rei (giacchè fra i miei studj ebbe sempre molta preferenza la drammatica poesia) di esserne l'autore.

Forse allorchè darete alle stampe la vostra Ciarliera, *nel parlar delle critiche preveggo che inserirete questa lettera; Fatelo se così vi piace, a condizione però che la facciate imprimere intera, tale quale io ve la scrissi, e mi contrasegno*

Roma 8. Novembre 1808.
Vrõ Amico Affmo
C.D. R.P.A.

La pulizia e ragionevolezza colla quale la presente lettera è scritta mi obbligherebbero a non replicarle parola; ma temendo che un totale silenzio potesse far sospettare all' autore, che io non curassi le sue osservazioni, mi credo in debito di rispondere queste poche riflessioni in segno di mia stima e gratitudine.

Incominciando dunque dal ringraziare ben di cuore chiunque siasi che mi scrisse (che altri non può essere che un' amico) dirò che la sua riflessione sull' equivoco del forno, e ragionevole, per cui ho già variata la maniera

di spiegarmi, e credo aver bene allontanato ogni dubbio su questo rapporto.

In quanto al carattere della Ciarliera ne terrò proposito in altro momento, solo dirò circa quella supposta pazzia, che la Giosualda colla mente esaltata dalla collera e dal dispetto divien cieca, e per dir così frenetica senza che tale incidenza formi il suo carattere. Quanti e quanti, e chi mai nell' esaltazione della fantasia mossa da violenza di passione, di rabbia, di puntiglio, di amor proprio, o di vendetta, non si lascia per qualche istante trasportare ad operar stranamente e senza ragione? O converrebbe dare a tutti il carattere di pazzi, o la mia Giosualda potrà chiamarsi altrimenti che pazza.

Riguardo poi la critica che il padre potrebbe concedere Filiberto alla figlia al momento che essa gli dice, se voi volete l'abbandonerò; *mi sarà permesso di far riflettere, che in tal caso il padre sarebbe stato tre volte buono invece di prudente. Poichè se l' Alessandro non avesse posta alle prove l' Adelaide, per vedere se realmente era in animo decisa di far qualunque sagrificio piuttosto che legarsi senza il formale assenso del genitore, si poteva credere che la figlia avesse con quelle parole di som-*

missione cercato di comprare il consenso paterno al prezzo forse di un' inganno, e di una finta obbedienza: Dubbio che non può rimanere dopo le reiterata prove, ed i cimenti in cui è stata posta la ragazza. Se le parole e le offerte generose bastassero a persuadere della volontà efficace, o quanti mi avrebbero offerto le loro scatole d'oro, i loro anelli preziosi, la loro casa, la loro vita; ma son certo che a costoro sarebbe molto rincresciuto che io avessi accettate le loro esibizioni; e son persuaso che il mio Critico mi avrebbe taceiato da sciocco, ancorchè io gli avessi detto: Ho accettato il dono perchè mi era stato con mille espressioni offerto. Non è uomo prudente chi si fida di semplici parole.

Rapporto alla condotta del Filiberto potrebbe rispondersi che il carattere di questo personaggio è certo di un' uomo onesto, ma non lascia mai di far travedere l' inconsideratezza dell' età giovanile, ed il trasporto della passione: Nè ciò può rimaner dubbio, tosto che si sa che si è introdotto in casa indebitamente. Ciò posto perchè non si troverà naturale che nel primo moto un giovane amante si lasci trasportare dalla smania di posseder la sua bella condescendendo ad una fuga? E come si

temerà una finzione, allorchè dato campo alla riflessione, non solo non acconsente più, ma egli stesso si fa scudo ad ogni affronto e ad ogni violenza? Mi si dice: Ciò che merita scusa è certo mal fatto. Questo potrà appropriarsi al primo moto dell' amante, non già alla condotta comica della mia Commedia, per la quale parmi che in questo caso non abbia necessità di scusa.

Sul progetto infine di terminar la Commedia all' apparir del padre, osserverò, che l' azione non è terminata altrimenti; che una tal quale ridicola punizione dovevasi dare alla Zia per farla rimaner scorbacchiata; e che in ultimo quantunque il tutto s' immagini, bisogna pur render conto delle ragioni, che hanno indotto il padre al consenso, e riprendere in qualche modo la condotta della Giosualda.

Sebbene si sappia indubitatamente che ogni persona debba avere i piedi, pure è precetto in pittura di far vedere il termine della figura affine di render conto ove essa siasi basata. Tale è appunto la chiusa delle Commedie, ove si mostra il fondamento, e la massima morale dell' argomento, e dell' azione.

Sia quanto dissi un' attestato della stima che io fo della lettera giuntami, e non ma-

un voler venire a lotta, o a disdicevole disputa per sostenere quegli errori, de' quali non pretendo giammai essere andato esente nella mia Ciarliera indispettita.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI
Per l' esecuzione
DELLA CIARLIERA.

Base di questa Commedia è la semplicità; quella che esiste nell' argomento, e nella tessitura, non deve mancare nell' esecuzione. L' effetto dev'essere precisamente appoggiato alla maniera di recitare scevra da ogni condimento dell' arte, e da qualunque impostura drammatica. Dovranno essere esclusi formalmente tutti i tuoni cattedratici, tutti i piagnistei romanzeschi, ed ogni sorta di maniera affettata o studiata, come si suol praticare ordinariamente da' Comici, allorchè prendendo quasi in prestito una voce artefatta, a forza di varj tuoni or cupi ed or' acuti, con manierati sospiri, e gagliarde spinte del polmone strappano un'insulso applauso come, se fatta avessero una bella cadenza di recitativo.

Tutto lo studio deve consistere nel parlare col medesimo tuono di voce, colle medesime maniere, e coll' andamento con cui si parlerebbe fra parenti in propria casa; ognuno proporzionatamente al suo caratte-

re, ed a' vari stimoli delle sue passioni, non mai spinte fuori dell' ordinario.

L'Alessandro padre della ragazza in alcune situazioni facilmente si confonderà da' comici con uno di que' padri, che devono venir fuori a passi puntati, con fazzoletto bianco in mano, asciugandosi gli occhi, sospirando, e piegando le ginocchia in atto di non sostenersi; credendo in tal guisa di esprimer drammaticamente l'interna sensibilità del cuore.

La scena che questo personaggio ha colla figlia nella quale vi sono de' sentimenti teneri ed interessanti, farà molto titubare l'attore circa il modo di prendere il carattere di questo Alessandro, che altra cosa non è che un semplicissimo carattere comico familiare.

A scanso dunque d'ogni dubbiezza dirò esser mia precisa intenzione che il carattere dell'Alessandro venga recitato colla indifferenza e naturalezza la più semplice, che possa immaginarsi. Aria sempre ilare nel primo atto, e non caricata a riserva della scena col servo nella quale parlerà con voce soffocata, con prontezza, ed incutendo timore al Panunzio; il quale non farà alcun lazzo di tremore, ma soltanto rimarrà estatico, impaurito, ed

immobile in tutt' il tratto della scena, in cui il padrone lo terrà fermo pel braccio:

Nell' atto secondo non predicherà, ma parlerà con dolcezza alla figlia. Dovrà nel suo discorso lasciar travedere più la maniera, che il (così detto) sentimentale. Toccherà il cuore della figlia più accattivandolo, che coll' intenerirlo a forza di lagrime studiate.

Nell' atto terzo allorchè finge sorprendere la figlia e l' amante, sarà il solo momento ove caricherà l'azione, fingendo sgridarli, appunto perchè si rappresenta una finzione che esso fa ponendo timore a coloro, che dopo pochi istanti rende felici.

Tutto ciò che accade dopo il suo ritorno dall' aver sposati gli amanti, dovrà esser detto con fluidità e sveltezza, acciò non languisca l'azione già sviluppata ai spettatori.

Desidererei che questo personaggio fosse vestito come un padre moderno non come un'antico. Un'abito di velluto nero non sarebbe inconveniente, qualora non venga accompagnato da gran parrucca, o da pesanti barulè. Bramo che si annunzi nell' aspetto per un padre avvenente, e non pesante.

La Giosualda protagonista della Commedia

parlerà con rapidità più che possibil sia, ma spiegando e battendo bene le parole. Questo è un carattere pel quale bisogna aver della natura sortita la disposizione. La quantità delle idee che gli si aggruppano nella mente, e che interrottamente palesa ne' suoi ridicoli discorsi, devono essere caratterizzate da una certa variazion di voce per la quale però non sia l'attrice obligata a spezzare il discorso; ma bensì con naturalezza affastellando e varie idee, e voce varia formi quella ridicola pispillorìa, che io più volte ho ascoltato da alcune donne che chiacchilano di continuo senza riprender fiato, e quasi senza farsi intendere.

Se dal pubblico non è preso in buon'aspetto questo carattere tutto il rimanente è perduto. Conviene che il publico alla fine della sua parlata nel primo atto mostri di aver compreso il carattere, e di averlo gradito. Guai se la prima scena di questa Attrice termina senza applausi.

A gradi a gradi anderà aumentandosi la collera di questa donna sino al punto, che pel suo dispetto giunga nell' atto terzo a renderla quasi frenetica, non già nell'azione troppo mossa o furiosa, ma nella maniera

di parlare, e nelle idee che da pazza le vengono in mente.

Allorchè si trova nel cammerino della stufa non prolungherà con lazzi la scena, ma anzi l' affretterà rendendo naturale l'impazienza da cui è presa in situazione così incomoda. La sua uscita dal detto luogo sarà furiosa, ma non fuor de' limiti. Una donna deve sempre conservare una certa decenza anche nelle azioni più veementi.

Il vestimento di questo carattere non dev'essere da vecchia in abito a sacco di stoffa broccata, ma bensì deve comparire una donna di circa trent' anni indietro, che veste senza gusto ridicolosamente. La sua pettinatura piacque essendo di un scompiglio biondo grufo. Ogni attrice però potrà consultare il suo viso, ed il suo gusto. Ciò che interessa si è che la donna comparisca di circa gli anni cinquantacinque, di aspetto rabbioso, e di lingua spiccia e corrente.

L'Adelaide ragazza di buona indole, ed innamorata, cercherà anch' essa di non farsi riscaldare la mente nel recitare, studiandosi d' imitare *l'Eloise*, *l'Emilie*, *e le Terese*. Sarà meglio che pecchi dall' altro canto di semplicità da *Pamela*, con voce naturale, lagri-

me semplici, e sentimenti non forzati.

La più difficile scena dopo quella del padre è la seguente coll' amante, nella quale deve dir tutto nel suo silenzio a forza d'interna costernazione, di semplici moti e di sguardi.

Nell' atto terzo la scena colla serva merita precisione ed alterazione di fantasìa, affine di far rilevare che essa confessa tutto alla donna senza avvedersene, trovandosi quasi fuori di se pel contrasto delle passioni.

Quando dalla zia viene forzata a partire, prima esprimerà sorpresa, indi risoluzione e fermezza di carattere; in ispecie allorchè si rivolge a Filiberto.

Non occorre indicare il vestiario di questo personaggio dovendo esser semplice ed ordinario. Solo mi servirò di quest' occasione per raccomandare alle prime attrici di non affastellare impicci sul collo, sulle braccia, e nelle guarnizioni degli abiti allorchè devono rappresentare ragazze che trovansi in propria casa, ove tale adornamenti posticci non si portano. Queste Attrici per la manìa di porre in mostra i loro vezzi di similoro, i braccialetti di lama, gli anelli di pietruzzole, e simili zacchere tradiscono sovente la sem-

plicità necessaria e caratteristica de' vestiarj che convèngono.

Il Filiberto giovane di naturale vivo, franco, e sensibile si presenterà annunziandosi per tale, dalla maniera con cui francamente e con risoluzione parla al padre della ragazza.

Può dirsi che questo personaggio non abbia che una sola scena, qual' è quella del second' atto coll' Adelaide, ma questa è ben difficile acciò faccia il suo effetto.

Dovrà perciò l'attore non confondersi volendo romanzescamente e con caricatura piangere, irritarsi, e dare in ismanie; deve al contrario eseguire la scena con naturalezza comica, (e per dir così) caratteristica. Il suo sdegno contro la ragazza sarà preceduto dalla sua grande sorpresa; indi a gradi giungerà ad infuriarsi, e a darsi alla disperazione, ma non copiando gli amori che si leggono nelle avventure immaginarie, ma quelli che si fanno; quelle che avrà fatto personalmente l'Attore, che ho fatto io, che tutti han fatto. Si maltratta, si maledisce, si strepita, si getta qualche lagrima ancora, ma senza fare atti tragici, senza azioni eroiche, strepito, o voce da pulpito.

Ogni sfoszo dell' Attore per tirar partito

da questa scena sarà inutile se tenta intenerire il publico colle sue smanie ; ma bensì sarà applaudito se a questa scena darà quella tinta di naturalezza, che tanto sorprende quando imita il vero a perfezione :

Agata è una parte semplicissima ; e altro non occorre raccomandarle, che la sollecitudine nel rispondere alla Ciarliera ; perchè se tutti non son pronti quando la Giosualda è in iscena, l' interruzione degli altri può far scomparire il carattere .

Panunzio non deve esser' un servo goffo, ma (per ispiegarmi) deve essere una specie di Arlecchino . Anderà, verrà, ritornerà, partirà sempre con sveltezza ridicola, e con astuzia rimarcabile .

Che la sua figura sia ridicola non mi dispiacerebbe, ma gli attori si rammentino sempre che io non desidero i buffi troppo caricati, e che aborisco i fiocchetti rossi, i codini sino ai lombi, i volti tinti di nero, e baggianerie simili .

Questo carattere ha varie scenette da poter travagliare con profitto ; ma di queste la più che m' interessa si è quella col padrone allorchè parla or piano, or forte . Questa è una scena da fare il più grand' effetto, se

gli due attori la fanno esatta, spedita, e con destrezza; ma diviene il più grand' impiccio se una parola che debba dirsi piano venga detta forte, e così al contrario.

Sia perciò raccomandato ad entrambi questi attori di maturar bene questa scena prima di esporla.

Se le parti si sapranno bene a memoria, e se la Ciarliera sarà brava, non parmi esservi luogo a temere per questa Commedia un'esito sinistro.

LA FRENETICA COMPASSIONEVOLE
O SIA
GLI EFFETTI DI UNA VIOLENZA

Commedia in cinque Atti

DEL CONTE
GIO. GIRAUD

La prima volta che questa produzione si espose in iscena fù in Roma il dì 3. Febrajo del 1808. giorno in cui rilevanti, ed improvisi avvenimenti occupavano seriosamente gli animi di tutti gli abitanti di questa Città.

La poca disposizione che in tali circostanze evvi pe' divertimenti o spettacoli teatrali mi fece presagire con disfavore dell' esito di questa Commedia, per la quale più che per ogni altra sarebbe stata necessaria tranquillità di spirito, e pacatezza d' animo, affine d' interessarsi delle altrui vicende senza esser distratto dalle proprie.

E maggiormente mi confermava ne' miei svantaggiosi pronostici allorchè riflettevo alle lunghe scene, ed alle eccessive passioni che nella presente Commedia sòprabbondano. Così mal disposto e tremante, non essendomi riuscito, per varie ragioni, d' impedirne la recita mi posi pazientemente ad attendere una funesta accoglienza a questa mia (non so se dire) comica, drammatica, o neutra produzione.

Le sventure che si attendono arrivano d' ordinario minori di quello che l' immaginazione

anticipatamente le ha dipinte . La Frenetica non dispiacque. Anzi a dir vero, stante la mia sinistra prevenzione sembrommi che facesse strepitoso incontro .

Alla fine dell' atto terzo allorchè ascoltai con clamore obligare due volte gli Attori a venir a ringraziare , confesso , che io mi credetti esser fuori di me ; tanto il piacere inaspettato mi trasportava .

Ma affinchè il mio contento non fosse soverchio , qualche astro che invigilava all'equilibrio degli umani piaceri fece sì , che la chiusa del quarto atto , sulla quale avea immaginato un gran colpo scenico , mancasse di effetto . Giammai (ardirò dire) mi son così formalmente ingannato sull' esito di uno de' punti essenziali della magia teatrale .

Nè posso io attribuire questa mancanza di effetto a colpa di alcun' Attore , perchè tutti fecero il lor dovere , e singolarmente (sia pur lode al vero) la prima Donna la Sig. Assunta Perotti per la quale aveva espressamente scritta la difficilissima parte della Frenetica fece sì bene la scena colla madre , e tutto intiero l' atto che il Publico fremea penetrato dalla espressione , e dalla viva maniera , con cui questa Attrice compariva esser fuori di se ,

ed in uno stato da far pietà a' sassi. Sperai che nella replica il Publico avesse potuto meglio gustare questo spettacoloso termine d' atto, ma devo confessare che la seconda sera fù applaudito poco più della prima, mercè alcuni leggieri ritocchi, e scorcj, che in vari luoghi io feci.

Persuasomi dunque di essermi ingannato, mi risolsi, come ho fatto, di cambiar la fine dell' atto quarto, e sono anzioso di veder se migliorato, o peggiorato io l' abbia, non avendolo ancora potuto vedere in Teatro. Mi par che la cosa sia in meglior modo organizzata di quello che era, ma per dir vero non avendo mai ben compreso qual causa generasse il freddo nel Publico in mezzo a tanta azione vibrata, posso dire di aver cercato di curar la piaga senza sapere ove fosse.

In quanto all' argomento di questa Commedia è tratto non da Romanzi, ma da un fatto accaduto. Ho dato forse al Giacinto delle qualità sopra la Clotilde, che esiggevansi dalla decenza teatrale, e che egli forse non aveva; posi un buon carattere alla madre, che similissimo non era nell' originale; feci a mio bell' agio trasportar la Frenetica dalla casa all' ospedale anzi che mandarla in casini di villeggiatura; la curai con un ve-

leno per sollecitarne il ristabilimento come mi occorreva sulla scena, ma tutto quello che forse si distacca dall' accaduto, non varia la sostanza del fatto, ed a creder mio non ne toglie la probabilità coll' aggiungere l' interesse, ed il concatenamento scenico.

Il carattere del Deodato mi fu necessario per ischiarire un poco la tinta troppo oscura dell' intiera azione, ma ebbi cura di non raddossare l'un sull' altro il serio ed il faceto; vedrassi che la Frenetica, e la madre sono sempre lasciati liberi dal riverbero del Caratterista; anzi se non erro, sembrami aver fatto con arte, che lo scherzevole non danneggi affatto l' interesse che si deve prendere pel soggetto tenero e toccante il cuore; Con tutto ciò io non dirò d'esser pienamente soddisfatto di questo mio lavoro, giacchè non potrò mai internamente apprezzare quelle composizioni che sotto il nome di Commedia chiudono passioni e sentimenti, che straordinariamente veggonsi nella società.

Subito che un' Autore ha avuto necessità di far tornare inaspettatamente da molte leghe di distanza un' amante, quando gli sono abbisognati de' veleni e delle scelleraggini inaudite per interessare e per fare impressione ne' spet-

tatori, parmi che non debba mai supporre di aver brillato nella composizione, nè d'aver meritata lode da' savj. Son d'avviso che altre mie Commedie, che forse meno colpo han fatto nel vederle, meritino qualche stima maggiore di questa; come maggior tedio, studio, e tempo mi hanno costato nel comporle, quantunque forse non da tutti tanto travaglio vi si creda.

In qualunque maniera non farò certo l'apologia delle mie fatiche, come non vorrò disprezzare la mia mercanzia vedendola; mi basti solo per confermar sempre nel Publico la mia maniera di pensare in questo genere di composizioni, il dire, che io son contento dell'effetto che questa Commedia ha prodotto; non mi pare d'aver tant'oltre spinto le passioni onde improbabili siano rese; son certo di aver spezzato il lagrimevole, e le pesanti parlate con moderate facezie, e con dialoghi mozzi ed intrecciati da più interlocutori, e mercè tutto questo sembrami non aver gettato il mio tempo occupandomi su quest'opera. Ma dopo tutto-ciò, ripeto, che sarei anche più soddisfatto d'aver composta una Commedia di quelle (da molti zerbinotti) chiamate Commediolette di poco intrigo, in luogo di questo complicato fragoso Commedione.

INTERLOCUTORI

IL CONTE FULGENZIO RIVADORO

LA CONTESSA EUGENIA *sua moglie*.

CLOTILDE *loro figlia sposa di*

GIACINTO FEDELI

EMILIO *fanciullo di quattr' anni loro figlio*.

IL TENENTE COLONNELLO DEODATO LABBROFRANCO

IL CONTE NEREO ALMANERA.

IL DOTTOR PROSPERO SINCERATI.

MARIANNA *Cameriera del Conte*.

LORENZO *custode de' pazzi*.

GIOCONDA *sua moglie*.

BENEDETTO *loro figlio di anni cinque*.

ISIDORO *servo del Conte*.

Altre Cameriere nella casa del Conte.) che non
Altri assistenti dell' ospedale dei pazzi.) parlano
Servi del Conte)

La Scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in Casa del Conte Fulgenzio.

Conte FULGENZIO, *Contessa* EUGENIA, *ed il dottor* PROSPERO.

Eug. (*Smaniando, e seguendo il Conte che gira inquieto per la Scena*) Per amor del Cielo ve ne scongiuro, non la dividete da questo seno. (*piangendo*)

Con. (*con voce collerica fermandosi*) Ebbene anche per questa volta si ceda al vostro pianto; ma ve lo ripeto è un'imprudenza; e queste lacrime saranno forse cagione...

Eug. Non ne temete, Le lacrime di una madre...

Con. Eh! che queste sparger le dovevate prima di esser la causa dell' infelice stato di nostra figlia, prima... Ma non si torni dopo mille, e mille volte ad esacerbare i nostri cuori. Avvertite, io mi fo vincere dalle vostre smanie; Clotilde rimanga in casa, ma se disgrazia accade...

Eug. Non temete; io notte, e giorno...

Con. Se il minimo rischio di un pericolo imminente avvenisse, io sarò inesorabile.

Eug. State pur certo, che mai mi dividerò da lei, veglierò sempre vicina ad essa.

Con. Fatelo per non averci a pentire, io di debolezza, voi di mal' inteso affetto. Dottore (*sospirando*) già che il Cielo par che vi abbia quì guidato per prodigio, impiegate tutti i mezzi, onde se sia possibile ritorni alla ragione questa disgraziata giovane, che formava la delizia de' suoi genitori.

Dott. Di mia premura non dubitate.

Con. Eugenia intendeste ... Caro vi preghino per me queste lacrime di padre. Clotilde mia! ... figlia ... (*singhiozzando*) non la perdete di vista. (*ad Eug.*) Mi raccomando a voi. (*al Dott.*) Misero stato di un padre infelice! (*via*)

Eug. (*con affanno*) Ah Signore! Deh perdonate le smanie di una povera madre. Clotilde era la più istruita, e dotta di tutte le giovani del suo grado, e della sua età; un' indegno ha causato la sua rovina.. Io son desolata! Ah! ditemi, or che l'avete veduta, credete che vi sia speranza? Deh consolatemi, lusingatemi almeno; per pietà non tacete.

Dott. Ascoltate. Io son molto economo di parole. Vostra figlia non sarebbe la prima, che dopo una lunga fissazione, avesse riconcertate le sue idee.

Eug. Sì! sì! (*con trasporto*)

Dott. Ma ciò è ben raro, e più che de' rimedj è talvolta l' opera delle combinazioni, e della natura; perciò nulla di positivo può fondarsi sopra questa lusinga.

Eug. In tal caso ...

Dott. Ma ditemi: Le fu strappato dal fianco tutt' in un colpo, e figlio, e sposo?

Eug. Barbaramente in un colpo.

Dott. Ma perchè tanta crudeltà si usò dal vostro consorte?

Eug. Ah sì, siate voi al giorno del segreto, e della cagione di quanto è accaduto. (*con fretta, e voce affannosa*) Il Conte d'Almanera unico nostro nipote cugino, a cui in mancanza di Clotilde, ricadrebbe ogni fortuna della nostra famiglia, domandava, per solo vile interesse, al padre la mano di mia figlia, la quale aveva per esso una naturale avversione; allorchè mio marito fu costretto per commissioni segrete della sua Corte, allontanarsi dalla patria per qualche tempo. Tanto per lettera proseguì il Conte ad im-

portunarlo, finchè indusse mio marito istesso a darle parola che al suo ritorno gli avrebbe data in isposa la figlia. Nello spazio di tempo che tal' affare si trattava senza il consenso mio, e della ragazza, (*sospira*) la povera Clotilde ...

Dott. Divenne amante ...

Eug. Perdutamente di Giacinto giovane di sommo merito, ma di condizione inferiore alla sua.

Dott. Voi vi lasciaste vincere ...

Eug. E come farne a meno? Fui costretta, per evitar mali maggiori, acconsentire ad un segreto nodo, che mai ebbi cuore di partecipare per iscritto a mio marito, pensando svelarglielo al suo arrivo di viva voce. Il suo ritorno tardò più che non si supponeva, e la sua dimora fù di circa tre anni, ed intanto Clotilde diede alla luce un figlio. Allorchè ... (*sospirando*)

Dott. Vostro marito giunse ...

Eug. Pur troppo; e l' interessato Conte giunto appena, gli chiese l'effetto della promessa. Allora io non vedendo più scampo, ed immaginando altro seguito a questo passo, presi una sera mio marito, ed il Conte insieme, mi gettai ai loro piedi, e gli svelai l'a-

caduto, supponendo commoverli. Ma! oh qual fu la mia desolazione, allorchè il Conte qual'aspide s'infuria, e getta il veleno nel cuore di mio marito! egli divien cieco dalla collera, ogni mio pianto è infruttuoso e quali fiere corrono entrambi dalla infelice nell' istante che trovavasi appunto ...

Dott. Collo sposo?

Eug. Con esso, ed il figlio.

Dott. Ah Cielo!

Eug. Appena Clotilde vide entrare nella sua camera il padre furioso, il Conte Almanera che lo seguiva istigandolo all'atto crudele, e me che gridava smaniando, balzò impiedi, avvinse fra le braccia il figlio, lottò finchè ebbe forza, ed allorchè videsi strappato il figlio dal Conte, e dal padre lo sposo, gittò un grido orribile, distese braccia e mani, e qual pietra rimanendo così immobile, perdè loquela, udito, vista, ed i sensi tutti ad un tratto.

Dott. Infelice! E da quell' istante mai più ha riveduto nè figlio, nè sposo?

Eug. Mai. Il figlio fu nascosto; essa trascinata in ritiro, ed il povero Giacinto, fatto comparir sedizioso per indegna trama del

Conte, fu condannato in esilio; ed ora si dice, che abbia cessato di vivere.

Dott. Che sento! sventurata!

Eug. Due mesi passò Clotilde in ritiro senza proferir parola, indi ruppe il silenzio mostrando una decisa perdita di ragione ... (*piange*) motivo per cui dopo qualche tempo fummo obbligati ricondurla in casa, ove già voi sapete quanto il suo male siesi aumentato per sua fatalità, per angustia del padre, e per desolazione di una madre che l'adora. (*piangendo, e smaniando*)

Dott. Calmatevi, ed avvertite per amor del Cielo, di non farle trovar ferri, armi di sorta alcuna; potrebbe ...guardi il Cielo!...

Eug. L'accaduto di poco fa ci è servito di avviso; o io, o mio fratello siamo sempre al suo fianco, benchè l'infelice non conosca più alcuno. (*piange*)

Dott. Datevi coraggio non temete, che tutti i mezzi dell'arte si porranno in opra per essa.

SCENA II.

ISIDORO, *e detti*.

Isid. Signora, vi è il Conte d'Almanera.

Eug. (Ah! ecco quell' indegno. Io sento muovermi tutto il sangue al suo nome.) Andate ad avvertir mio marito, indi introducetelo. (*al servo che parte*) Signore, trattenetevi un poco con esso, io mi ritiro, conoscetelo; egli è un dissoluto, un cuore perverso ... Ah Signore, compatite la mia disperazione, ridonate la salute alla mia Clotilde, e domandate pure il sangue di una madre, che è piccolo prezzo pel bene di una figlia sì cara. (*via*)

Dott. Fra tanti infelici che ho dovuto assistere non ho mai provato un moto simile di pietà, e compassione. Vedere una giovane bella, d' ottima indole ridotta in un simile stato, gridar continuamente: li avete uccisi, mi avete svenato, eccovi il resto del mio sangue!... Darei quanto ho di più caro per la di lei salute ...

SCENA III.

IL CONTE ALMANERA, *e detto*.

Alm. Il Conte si fa desiderare. (*vede il Dott.*) Oh Signore! ... scusatemi, siete voi il dottor Sincerati, che essendo di passaggio per questa città attendevasi con tanta espettazione in questa casa?

Dott. Per servirvi.

Alm. Quanto godo d'avervi quì trovato. Favoritemi, avete veduta l'inferma?

Dott. L'ho veduta.

Alm. Credete che sia veramente pazza?

Dott. Signore, ne dubitereste voi! (*con forza*)

Alm. Parla alcune volte con tal sentimento, ed eloquenza che par che dica discorsi studiati.

Dott. Vi fa meraviglia! Ho ascoltato centinaja di questi disgraziati, che essendo persone colte mi hanno parlato sull' oggetto della loro fissazione con un'enfasi, con immagini, e frasi ricercate, da fare stordire. Ciò, è l'effetto dell' esaltazione della fantasia, come accade più leggermente negli autori, e ne' poeti quando sono in entusiasmo.

Alm. E cosa ne pronosticate?

Dott. Altro non posso dirvi se non che il suo male non è cagionato da un vizio di organizzazione, ma bensì da uno sconvolgimento d'idee, frutto di un' urto violento cui la sua ragione non ha potuto resistere.

Alm. (La fisonomìa di costui mi piace.) Sig. dottore non so se voi mi conosciate. Io sono il Conte Nereo Almanera nipote cugino del Conte Fulgenzio padre della malata.

Dott. Ed in che posso servirvi?

Alm. Permettetemi, che senza aver la sorte di conoscervi mi lasci trasportare dalla prevenzione che m' ispira il vostro aspetto.

Dott. Mi onorate.

Alm. Senza altri preamboli, voi mi sembrate un' uomo di mondo, e non potete esser buon medico senz' esser tale.

Dott. Cioè?

Alm. Ascoltate. La mia premura per questa giovine, alcune mie viste, ed anche la pace di questa famiglia, esigerebbero che voi diceste, che al male di Clotilde gioverebbe il tornare a prender marito.

Dott. E come! avendone un altro?

Alm. L' altro è morto, ed il figlio è mal sano, ed anderà a perire.

Dott. Ma la morte dello sposo è certa?

Alm. Senza questione. Di quà esiliato prese servizio nelle armi: per lungo tempo mancarono sue notizie, al fine giunse la nuova ch'era stato ucciso in guerra, mentre pazzamente si esponeva incontro al nemico.

Dott. Povero giovine!

Alm. Amico, mi spiego chiaro. Pazza, o savia io sposerei volentieri Clotilde; con tal passo io diverrei erede del Conte Fulgenzio, combineressimo una cura assidua, e lunga per la giovane. Voi sareste il medico curante. C'intenderessimo insieme, (*sorridendo*) e non sareste mal contento di me. Via, mezza parola ad un medico basta...

Med. Sig. Conte voi parlate da vostro pari, ma la vostra disgrazia vi fa parlare ad uno che non è medico.

Alm. Come!

Dott. No, nol sono di quelli che voi cercate. In una città che ha saputo dare alla luce un soggetto del vostro naturale, abbonderà de' medici che voi bramate; ma finchè parlerete così al dottor Prospero Sincerati ed a' suoi pari, vi porrete a rischio, facendo tali proposizioni, che un medico onesto perda il rispetto ad un Conte che non è tale.

Alm. Come parlate? (*minaccioso*)

Dott. (*con forza*) Come devo. Sig. Conte vi son servo. (*risoluto in atto di partire*)

Alm. Ascoltate ...

Dott. Sig. Conte vi son servo. (*via*)

Alm. Eh! giuro al Cielo! che si crede questo Signore? La sua sua sorte è stata che io non ho voluto fare strepito; alla fine cosa gli ho detto? ... ma egli ha ben' interpetrato ciò che sotto le mie tronche parole si ascondeva ... Il suo aspetto mi aveva ingannato ... ma ogni opposizione è inutile. La mia vendetta, e gli miei disegni devono essere compiuti. Finchè Clotilde rimane quì in casa non possono i miei progetti eseguirsi. La madre e lo zío sóno ostacoli, che io devo allontanare ...

SCENA VI.

Il Conte FULGENZIO, *e detti.*

Con. Mi perdonerete cugino, se subito non son venuto. Nello stato in cui trovasi il mio cuore, vi giuro che appena sono in me. Avete veduta mia figlia?

Alm. Vi dico il vero, non ho voluto funestarmi, il suo stato mi fa troppa compas-

Deo. Niente . . . niente . . . non è altro .

Con. Parlate , non m' occultate nulla .

Alm. Non fate mistero .

Deo. Ma che serve farvi aver timore , quando la cosa è passata?

Con. Ho inteso . (*risoluto*)

Alm. Fate a mio modo Conte . (*a Fulg.*)

Con. Sì ; son risoluto . (*per partire*)

Deo. Cosa volete fare! . . Ascoltate , vi dirò tutto . . . (non posso ancora riprender fiato) non è successo nulla . Mentre le donne di servizio accomodavano la camera , e gli facevano prender' aria , stava la povera Clotilde sopra una sedia , muta ed immobile mandando dagli occhi lacrime sì copiose , che sembrava propriamente che il cuore le sortisse disciolto in pianto ; quando io ed Eugenia , vedendola così accorata , abbiam rivolta la faccia dicendo , assolutamente non si può reggere a mirarla . In quell' atto istesso per fatal combinazione , si è udito piangere in istrada un fanciullo , che chiamava sua madre . . .

Con. Ah Dio!

Deo. A questo , Clotilde in un baleno balza , grida , eccomi figlio mio , e come un vento va per saltar dalla finestra .

Con. Cielo! che dite!

Deo. Una provvidenza superiore ha fatto sì, che . . . io tremo ancora . . . che nell' impeto, il velo che copriva il suo petto si aprisse, e prendendo questo l' estremità di uno de' sportelli, chiudesse per metà la finestra, ed impedisse così all' intiero corpo di uscire per l' altra metà. Allora ad un tratto la madre, io, Marianna l' abbiamo ritenuta senza che nulla di sinistro accadesse.

Con. Io raccapriccio. (*pensieroso, e palpitante*)

Alm. Quest' è un' ammonizione del Cielo. (*a Fulg.*)

Deo. Ora sta nuovamente tranquilla.

Alm. Risolvetevi or che siete in tempo. (*come sopra*)

Con. Ah son padre! (*dubbioso e combattuto*)

Alm. È perchè siete tale, dovete porre in sicuro la sua esistenza.

Deo. Ma cosa le dite? (*ad Alm. rimproverandolo sotto voce*)

Alm. Quello che deve dire un uomo sensato, e che ama il vantaggio della giovane, non colla falsa tenerezza di femmina.

Con. Ed avete ragione. Quest' accidente mi

scuote; son risoluto. (*con ismania*)

Deo. A che?

Con. Quì mia figlia non è sicura.

Deo. E dove volete...

Con. Dove si tengono in custodia simili infelici.

Deo. E sua madre...

Con. Se ne farà una ragione essendo per bene della figlia.

Alm. Bravo.

Deo. Ma voi...

Con. (*risoluto*) Non cercate indebolirmi, son deciso: la ragione mi guida; son padre, piango, ma la prudenza l'esige. (*via*)

Alm. Fa bene Sig. Deodato, credetemi, fa bene:

Deo. Barbaro; ci siete riuscito. (*asciugandosi gli occhi*)

Alm. Come! io...

Deo. Voi, voi mi conoscete, ed io conosco voi. Povera figlia! (*come sopra*)

Alm. Un vostro pari non sa esser forte ad un passo richiesto dalla prudenza? Un militare piangere!...

Deo. Un militare ha dato prove bastanti di cuore forte, allorchè per la patria ha saputo dalle schiegge di metraglia farsi ridurre

in pezzi un braccio, e portar via un occhio; e può con onore impiegar l' altro per piangere una disgraziata vittima del vostro interesse, della vostra vendetta, e della perfidia d' un cuor da lupo.

Alm. Come parlate! . .

Deo. Parlo come suole il Tenente Colonnello Deodato Labbrofranco, che ha la verità sulle labbra, che gli si spezza il cuore per la sua nipote, e che odia gli uomini vostri pari.

Alm. Se non vi compatissi saprei rispondervi come meritate.

Deo. Non ho bisogno della vostra compassione, rispondete come vi aggrada.

Alm. Voi m' insultate.

Deo. Sì, e lo fò di cuore.

Alm. Se non foste uomo per metà.

Deo. Metà di me val per cento di voi.

Alm. Io sarò.

Deo. Voi sarete quel perfido, che sempre siete stato.

Alm. Ah! Se non fossi prudente . . .

Deo. Se non foste da mio Cognato . . .

Alm. Ma . . .

Deo. Ma quando voi volete.

Alm. Vado sì, ma ci rivedremo. (*via*)

Deo. Quando vi piace. La pena, e la rabbia mi rendono furioso. (*via*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ALMANERA, *ed il* CONTE FULGENZIO.

Alm. Via su coraggio, il Cielo benedirà questo passo che fate, ad onta delli moti paterni. (*a Fulg. che sta gettato sopra una sedia nella più grande afflizione*)

Con. E' pur forte, ve lo giuro, il contrasto che io provo:

Alm. Rammentatevi che questa figlia mancò a' suoi doveri verso di voi. Essa è rea di aver violato gli ordini vostri, d' essersi data ad un uomo contro il vostro volere.

Con. E' vero, ma il mio cuore è combattuto.

Alm. Nel combattimento si acquista il merito di vincere. Anch' io poco fa insultato da vostro cognato era sul procinto di perdere la mia prudenza, ma il dovere ch' è la sola mia guida, seppe ben farmi reprimere.

Con. Scusatelo; sarà egli ancora desolato per la mia risoluzione.

Alm. Io perdono tutto; ma voi or che avè-

te dato tutte le disposizioni necessarie dovete far trasportare l' inferma.

Con. Se sapeste qual senso fa in me questo pensiere...

Alm. Conte, pensate che se disgrazia accadesse in vostra casa, per poca esperienza d' assistere tal sorta di malati, sarebbero eterni i vostri rimorsi. Vincetevi: Ultimate, giacchè avete risoluto. Conte mio datevi animo. (*abbracciandolo*)

Con. Ah! (*sospira*) Ebbene, giacchè la ragione deve trionfare, fra poco farò condurla... Mia moglie non deve saper nulla finchè essa non sia giunta al suo destino... cercherò trattenerla meco, nel tempo che Marianna e le altre donne, con qualche stratagemma faranno montare in legno Clotilde. Il Dottor Sincerati sarà... (*sospira*) all' Ospedale per riceverla. Là tutto è preparato secondo merita una mia figlia. (*piange*)

Alm. Bravo, così va bene: Non v' affliggete così. Alla fine quest' Ospedale non è una torre; è quì vicinissimo, può dirsi attaccato alla vostra casa, potrete vederla a tutte l' ore.

Con. Vorrei che mio cognato l' accompagnasse in legno.

Alm. Vi pare! quell'uomo farebbe mille sciocchezze. E' vero in tali casi vi vuol maniera, ma anche risoluzione. Io stesso, non temete, se mai occorre...

Con. Ma Clotilde par che dalla vostra voce resti scossa...

Alm. Oibò! fidatevi di me: E poi che timore avete? quando va con tre donne, ed i servi dietro al legno, nulla può accadere nel breve tragitto.

Con. Caro, mi raccomando a voi.

Alm. Vado á dar le disposizioni, e fra poco torno. Vostra moglie starà nelle Camere vostre, le donne saranno pronte, e tutto si farà senza strepito, e senza tormento della infelice.

Con. Sì, ve ne scongiuro.

Alm. Non dubitate. (*abbracciandolo nuovamente*) Bravo Conte: quest' atto merita premio dal Cielo. (Il colpo è fatto) (*parte*)

Con. (*dopo aver camminato qualche momento senza parlare suonerà il Campanello ed entrerà Isidoro*) Senza che mia moglie se n' avveda dite a Marianna che venga quì. (*Isidoro parte*) E perchè mio cugino non

fu così ragionevole nel momento che Eugenia ci svelò l'accaduto! Cielo ti ascolto, sei tu che in un tratto vendichi in Clotilde il non essere stata buona figlia, ed in me l'essere stato un padre crudele.

SCENA II.

MARIANNA, *e detto*.

Mar. Cosa mi comandate? (*mesta*)

Con. Che fa Eugenia?

Mar. E' vicina alla figlia.

Con. Nulla sa di quanto vi ho detto? (*sempre agitato*)

Mar. Nulla, ma dopo l'accaduto di questa mattina, teme ad ogn' istante le vostre risoluzioni.

Con. Clotilde come sta?

Mar. Cosa volete che io vi dica; par che immagini la partenza della casa; più che all' ordinario si stringe al seno que' panni, che essa immaggina sieno vesti del suo bambino.

Con. Povera Infelice!

Mar. Abbraccia, e bacia con trasporto un paniere fatto a guisa di cuna, e ricoprendo di lacrime e di baci perfino il proprio

suo letto, par che dia ad esso l'ultimo addio.

Con. Basta, basta così. (*piangendo*) Convien che vi facciate coraggio. (*ritiene a forza le lagrime*) Quando tutto sarà pronto direte a mia moglie che venga in questa mia camera, che devo parlarle. Mi raccomando Marianna, prudenza, e fermezza d'animo.

Mar. Voi sapete ciò che vi ho detto. Nell' obbligarmi a questo, esigete da me più che la stessa vita, ma io son serva, e devo in ogni modo obbedirvi. (Povera Signorina!) (*parte*)

Con. Qual disgraziato bersaglio fanno del mio cuore i crudeli contrasti di dovere, d'amor di padre...

SCENA III.

DEODATO, *e detto.*

Deo. Ho sentito che abbiate ordinato di far mettere in ordine la carrozza; che forse...

Con. Sì, sì, non m' obbligate a più parlar di questo. La prudenza...

Deo. La prudenza di quel velenoso vostro cugino . . .

Con. Non incominciate al vostro solito. Io ho bisogno di quiete: bastanti contrasti ho nel mio cuore. Mercè uno sforzo ho risoluto a seconda del dovere della prudenza e della ragione.

Deo. E permetterete che Clotilde, che parla con un' enfasi, e con uno stile, che farebbe vergogna a mille, e mille savj, conviva fra le pazze le più vili?

Con. Essa vivrà sola, appartata, con ogni cura.

Deo. E soffrirete che si dica, che la figlia del Conte Rivadoro stà in un pubblico Ospedale!.

Con. Ovunque sia, sarà trattata da mia figlia, da sua pari.

Deo. Non potevate farle aver la stessa cura in vostra casa?

Con. E chi nel suo stato di furià l' avrebbe trattenuta.

Deo. Io.

Con. Chi avrebbe potuto prevedere ogni rischio?

Deo. Io.

Chi sarìa potuto stare immobile al suo

fiianco tutto il giorno?

Deo. Io.

Con. Eh! chetatevi, che voi non ascoltate che le voci di un debole affetto, il quale pone a rischio i giorni di mia figlia.

Deo. Voi siete allucinato...

Con. Non mi tormentate di più. Ho sofferto, e soffro più di voi; ma la ragione mi ha risoluto, non ho bisogno di nuovi contrasti. (Figlia mia sa il Cielo, se t'amo ancora; nè t'allontani dal mio cuore, se ti allontani dalla casa paterna.) (*parte*)

Deo. Scellerato Conte Almanera! Non ti basta averle fatto perdere la ragione? Ti dà noja il vederla fra le braccia de' suoi parenti? Dove sei Giacinto? Fossi pur vivo, fossi quì presente a veder la tua sposa partir dalla sua casa per esser villanamente rinchiusa. Tu che tanto l'amasti, dove sei? (*piangendo*) Ah! conte Almanera! Perfido! Indegno! tu hai trascinato il Padre a questa risoluzione. Pochi insulti ti dissi questa mattina, poco t'irritai? Chi ti avrebbe creduto così vile di non cimentarmi ad un passo degno d'un militare mio pari...

SCENA IV.

ISIDORO, *e detto*.

Isi. Signor Deodato.

Deo. Che v' è? che volete? (*scuotendosi sorpreso*)

Isi. E' stata qui portata questa lettera per voi.

Deo. Chi la manda?

Isi. Il messo non volle dirlo.

Deo. Come! E che uomo era quello che la recò?

Isi. Quantunque in abito non da militare parvemi una specie di soldato, ma ben pulito.

Deo. Soldato!

Isi. Non potrei giurar che fosse tale, ma all' aspetto...

Deo. (Questo carattere lo conosco. Fosse Almanera che domandasse!...) E' partito?

Isi. Subito, e con gran fretta.

Deo. Con fretta! (E' lui è lui. Il suo carattere non l' ho veduto che una, o due volte, ma lo riconosco è il suo.)

Isi. Comandate altro?

Deo. No: andate, ditele che ora risponderò. (*agitato*)

Isi. Non v' è a chi dirlo.

Deo. Sì è vero... ma penserò io. Andate pure.

Isi. Questa casa è divenuta il centro delle confusioni. (*parte*)

Deo. Se sei tu... se sei tu Conte... (*aprendo la lettera con difficoltà con una mano*) Senza sottoscrizione! L'avevo detto è desso. (*legge*) „ Se tale siete quale sempre „ vi siete vantato, e che io vi ho cono- „ sciuto „ Mi ha conosciuto? „ venite all' „ istante al caffè dietro la locanda della „ Colomba, che v' è chi scrive, che ha „ bisogno d' abboccarsi con voi. „ Ecco- „ mi. (*risoluto indi torna a leggere*) „ Vi „ prego per amor del Cielo, non palesa- „ te quanto vi scrivo, se per caso mai „ immaginaste chi vi dirigge questo foglio. „ Vi aspetto con impazienza inesprimibi- „ le. „ Vengo con fretta impareggiabile... Nipote mia giacchè il difenderti mi è impossibile volo a vendicarti!... Cielo io ho un braccio solo....

SCENA V.

Conte FULGENZIO, *e detto.*

Con. Siete ancora quì!

Deo. Sì, ma ora parto all' istante. (*celando la lettera*)

Con. Dove andate?

Deo. Ora vengo.

Con. Avvertite di non dir nulla a vostra sorella.

Deo. Non dubitate.

Con. Di non opporvi a quanto ho destinato.

Deo. Non temete.

Con. Ma dove così in furia?

Deo. Ve lo dirò, ve lo dirò.

Con. Ma pure...

Deo. Non posso trattenermi, forse ci rivedremo fra poco; vi raccomando Clotilde... quanto lo trapasso, e torno. (Cielo ricordati che mi manca un' occhio ed un braccio il tuo favore supplisca alle mie mancanze.) (*parte*)

Con. Dove son' io mai! qual' abisso di orgasmo e di confusione è divenuta la mia casa! Ove andrà mio Cognato! ah Cielo placati una volta... Già tutto è pronto per la partenza di Clotilde, ora verrà Eugenia da me, si trattenga ad arte finchè sia partita la figlia. (*sospirando*)

SCENA VI.

EUGENIA, *e detto.*

Eug. Mi volete?

Con. Sì Eugenia.

Eug. Cosa avete a dirmi? Sbrigatevi che da Clotilde non vi sono che le donne..

Con. Quando vi è Marianna non v' è da temere. Ascoltate: Voi sapete che io.... ma sediamo.

Eug. E Clotilde?

Con. Per un istante, sedete.

Eug. Ebbene (*siede*) di che volete voi parlarmi?

Con. Voi sapete che io amo Clotilde quanto voi. Il mio sdegno contro essa, e contro il suo fallo non há più forzà ormai nel mio cuore. La rimembranza del passato...

Eug. Ma Fulgenzio come mi parlate voi! Nel vostro volto evvi un misto di smania, e di confusione... (*ponendosi in qualche sospetto*)

Con. Da ciò vedete quanto io soffra al solo immaginare un passo, che fà nel mio cuore la medesima impressione che nel vostro... Io vorrei esser vinto dalla tenerezza... ma il timore che questa possa esser nociva...

Eug. Marito mio io leggo nella tua fronte un arcano, svelamelo. Perchè mi parli così? Con qual mistero mi hai chiamato imprevedutamente a tal discorso? Io sento il fuoco nel mio sangue. Parlami, dimmi.

Con. Aspetta.

Eug. Dunque...

Con. No....

Eug. Fulgenzio mi tradisci forse?

Con. Senti.

SCENA VII.

CLOTILDE *seguita da* MARIANNA *e da altre donne, e detti.*

Clo. (*Gridando ad altissima voce di dentro*) Io, Io. No sicarj. (*venendo con impeto in scena*) Da me, da me.

Eug. Ah figlia mia! (*abbracciandosi al suo collo*)

Con. Oh Cielo! (*rimanendo sorpreso*)

Clo. (*respingendo la madre*) Lasciatemi. No da voi, da me. (*rimanendo fissa, ed immobile*)

Eug. Ah Dio!

Con. E come mai? (*a Marianna*)

Mar. (*con fretta*) Essa scendeva tranquillamente la scala, quando il Conte Almanera

le disse bruscamente di affrettarsi: a queste parole gli si avventò qual fiera, e svincolandosi dalle nostre mani, fuggì indietro fin quà.

Clo. Che vuoi tù? Di che m' accusi? Tu non brami, che quel che io stessa voglio. Sì che si versi quest' avanzo di sangue. Fra quell' oscura impenetrabil nebbia sanguigna sento ben' io il gemito di me stessa, che piango con gli occhi altrui, ma che pur sono occhi miei, viscere mie ... (*tutto ciò con impeto, e vision di delirio, indi con tuono flebile, e quasi piangendo*) mia metà, mio tutto. L' amore, non la violenza raccolga l'avvanzo di nostre vite. (*con risoluzione*) Eccomi vibrate il colpo. (*gettandosi in ginocchio*) Cari vi domando perdono se vivendo vi offesi mai! Padre mio, cara madre voi che fuggiste, e mi lasciaste nel pianto, or che fra' trapassati siete, perdonatemi, e stendete le braccia per ricevere il resto del mio spirito.

Eug. Figlia! (*piangendo dirottamente*)

Clo. Veruno si appressi, io vado. (*serrandosi*)

Eug. Ah figlia mia! (*disperandosi*)

Con. Mi sento morire.

Clo. Or che veruno mi violenta vado al sup-

plizio senza arrestarmi.

Eug. Clotilde vieni, ti ferma.

Clo. No.

Con. (*ad Eug.*) Eugenia lascia profittare di tal momento. (*alle donne*)

Clo. Eccovi il resto del mio sangue... Compagne addio. (*abbracciando Marianna e l'altre donne*) Figlio! ecco tua Madre... Caro ecco la sposa tua. (*dopo alcune smanie cade fra le braccia delle donne che la conducono via*)

Eug. Figlia, io muojo. (*lanciandosi verso Clotilde*)

Con. Vinciti Eugenia. (*trattenendola*)

Eug. Siete tutti tiranni. (*dimenandosi*)

Con. Cielo soccorso. (*conducendola dentro a forza ajutato da una delle donne, nel medesimo tempo che la figlia è condotta via dalle altre donne per la parte opposta*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

EUGENIA, *e* MARIANNA.

Eug. Ubbidiscimi Marianna. (*smaniando*)

Mar. Ma signora.

Eug. Ubbidiscimi: Son'io la tua padrona. Fa che all' istante sia pronta la mia carrozza.

Mar. Permettetemi, calmatevi un poco; voi in questo stato giungendo da vostra figlia ...

Eug. Ah! che tutti siete contro di me.

Mar. V'ingannate. Il Conte non ha già detto, che voleva impedirvi di vedere la Sig. Clotilde, solo ci ha ordinato di procurare di non vi ci far' andare nello stato di smania, in cui siete nel momento presente.

Eug. Sì tutti ci odiate. Per fin mio marito non contento di aver resa la figlia vittima di un inconsiderata violenza, conserva in mezzo alle sue espressioni di padre un residuo di sdegno contr' essa, e di rancore con me causa infelice di tanti guai. Sì lo sò, tutti cospirate contro noi... Tutti comprati dal Conte Almanera. Esso non sazio de' nostri ma-

li inspira, sotto varie forme, collera nel cuor del padre di Clotilde, e si pasce di mie lacrime, di mia desolazione. (*gettandosi sopra una sedia*)

Mar. La pena mi chiude il respiro.

SCENA II.

IL CONTE ALMANERA, *e dette*.

Alm. (*Che entrando avrà inteso il termine di questo discorso*) (Si cerchi placare, ed ingannare costei.) Contessa.

Eug. (*balzando dalla sedia*) Siete voi? Andate, toglietemi la vista di un uomo che aborro.

Alm. Cosa dite signora! Voi mi maltrattate con termini che io non merito.

Eug. Andate vi dico. Null' altro vi domando.

Alm. Permettetemi per amor del Cielo, che per pochi momenti non vi ubbidisca, e che vi persuada...

Eug. Risparmiatevi di mentire. Partite, e rispettate lo stato di una disperata.

Alm. Io vi compiango:

Eug. Voi tripudiate.

Alm. Siete in errore.

Eug. Vi conosco.

Alm. E credete...

Eug. E credo che al colmo siate del contento di veder compiuti i vostri sanguinarj progetti. Una vittima l'avete già sacrificata all'infame sete di denaro, e di biliosa passione. Ecco, un altra ne avete in me; sì godete... nulla di più sensibile, e doloroso potevate immaginare per ridurmi al sepolcro, ché tornare a separare dal mio fianco Clotilde. L'avete sedotto, avete nuovamente reso cieco con false cabale mio marito. Trionfate; gloriatevi; ma non ardite almeno presentarvi alla vista di una madre, e di una madre, che nel vostro aspetto vede quello del Carnefice della propria figlia.

Alm. Ma perchè! Donna Eugenia, mi credete capace d' essere spergiuro?

Eug. Capace di tutto.

Alm. E non potrò...

Eug. E non potrò essere in pace almeno neppure nelle mie camere? Ebbene mi ritirerò.

Alm. No, perdonate, partirò io.

Eug. Fatelo nel momento.

Alm. Nè vi persuaderete...

Eug. Giammai.

Alm. Ma pure...

Eug. Acchetatevi.

Alm. Vi giuro...

Eug. Non vi credo.

Alm. Ma ascoltatemi, vostra figlia...

Eug. Ho inteso. (*risoluta con impeto*) Neppure in pace vuoi lasciarmi morire. (*parte*)

Alm. (Odiami, che ne avrai ragione.) (*parte*)

Mar. (*che con istupore avrà ascoltata la scena*) Sarà tanto scellerato il Conte di mascherarsi così? o il dolore trasporterà la mia padrona a crederlo tale? Per verità però, subito che ha avuto il coraggio di strappare dal seno della signorina un figlio ed uno sposo, bisogna dire che sia un disumano, senza cuore...

SCENA III.

IL TENENTE COLONNELLO LABROFRANCO, *e detta.*

Deo. Marianna?

Mar. Sig. Deodato.

Deo. E Clotilde?

Mar. E' stata già condotta al luogo destinato.

Deo. Oh cosa mi dite mai! Che contratempo indemoniato! Ma credereste Marianna, che adesso appunto... Eugenia che fà?

Mar. Immaginatevi, è nella desolazione.

Deo. Sventurata! Sentite Marianna, andate da essa, ditele che io devo dirle... Il Conte dov' è?

Mar. Ritirato nelle sue camere.

Deo. (*senza ascoltar Marianna*) Sarà meglio di farglielo vedere a dirittura. (*astratto*)

Mar. In somma cosa dite?

Deo. Cosa dico? Sai cos'è accaduto? (Non credo ancora agli occhi miei...) Sappi dunque che all' improvviso mi è venuto un biglietto... L' ho aperto...: Ma già non v' è da perder tempo, egli mi aspetta. Trattenetevi quì un poco;..

Mar. E non volete che dica..:

Deo. No no: Anzi per carità conservate il segreto.

Mar. Io non so nulla.

Deo. Non importa... Silenzio: adesso, all'istante vengo... Ma vi giuro che sembra impossibile... Il più bello si è che credendo disfida io aveva portato... Il non esservi sottoscrizione, e l'appuntamento al caffè mi avevano ingannato.

Mar. Dunque?

Deo. Non vi movete. Zitta, non dite niente... Povera Clotilde!.. Un momento prima.. Avete capito?.. ora vengo; son disperato... non vi movete di quì. (*parte*)

Mar. Che il dispiacere abbia fatto perdere la mente anche a costui! Cosa di nuovo sarà accaduto? Io son fuori di me.

SCENA IV.

EUGENIA, *e detta*.

Eug. Marianna, quell' indegno è partito? (*agitata*)

Mar. Partì subito.

Eug. E voi perchè non mi seguite? Avete tutti risoluto di abbandonarmi? (*piangendo*)

Mar. Che dite! Io abbandonarvi! Scusate se non vi ho seguito. Il Tenente Colonello vostro fratello è venuto...

Eug. E' venuto? E perchè non è entrato? V' è forse qualche novità? E' accaduta qualche nuova disgrazia? (*con ismania*)

Mar. Nulla: mi ha detto che ora tornava.

Eug. Aveva veduta Clotilde?

Mar. Non credo.

Eug. Ma perchè è venuto? Per qual ragione è andato via nuovamente?

Mar. Non so...

Eug. Dimmi Marianna sarebbe mai accaduto a mia figlia...

Mar. No: assicuratevi, io non so nulla.

Eug. Ah! Marianna, tu mi rispondi dubbiosa: Deh per amor del Cielo!.. Il cuor mi presagisce qualche nuova sventura... palesami, mio fratello per che venne? Io sono nella smania.

Mar. Vi giuro, nulla mi disse: non accadde nulla...

SCENA V.

DEODATO GIACINTO, *e dette.*

Deo. Fatevi coraggio, fatevi coraggio. (*di dentro*)

Giac. No no; Se non v'è Clotilde non voglio inoltrarmi. (*con voce smaniosa di dentro*)

Eug. Qual voce Marianna! Chi parla con mio fratello? (*con grande sorpresa*)

Mar. Parmi... Ma come è possibile!

Giac. Lasciatemi, che vada a strapparla da quel carcere. (*come sopra*)

Eug. E' desso Marianna.

Deo. Eugenia è quello. Ecco Giacinto. (*fuori conducendolo a forza*)

Eug. Che vedo! (*si abbandona*)

Giac. Madre mia, dov'è Clotilde! (*correndo ad essa*)

Mar. (Non era morto!)

Deo. Io son fuori di me.

Giac. Datemi Clotilde, rendetemi la mia sposa. (*piangente*)

Eug. Giacinto mio, rendimi tu la mia figlia.

Deo. (Questi sono i casi, dove mi uscirebbero di bocca delle belle proposizioni.)

Giac. Adunque, cara madre, questa vita mi fu conservata fra mille rischi a solo oggetto di giungere a questo fatale momento di ritrovar Clotilde perduta alla ragione, ai sensi, al mondo!...

Eug. Ah! quanto invidiava io la sorte tua finchè ti credeva estinto! quanto ora ti compiango!...

Giac. Ah no Eugenia, anche le lacrime più amare, anche le smanie di morte sono a me grate, se divider si possono con voi alla vista della mia Clotilde; già rintracciai ove era ascoso mio figlio; già mille baci impressi su quell' innocente. Solo per l'amata mia sposa sono inondato di pianto.

Eug. Ah tu sei il solo che mi solleva in parte coll'unire le tue copiose lacrime alle mie.

Deo. Ed io ne ho sparse poche?

Eug. Dimmi, come mai si sparse la falsa nuova di tua morte? come sei quì? come con questo rango?

Deo. Eh! sapete quante glie ne sono successe?

Gia. Non è questo il momento di trattenervi su di me; lungo sarebbe narrarvi tutto dall' istante, che un abisso di passioni si scatenò nel mio cuore, quando con violenza fui di quà allontanato. Vi basti solo che indossai quest' uniforme, e disperatamente mi gittai fra' pericoli più orribili per rintracciare la morte. La mia disperazione fu chiamata coraggio. Mi distinsi, ed avanzai mio malgrado, poichè la morte sola io cercava. Fui spedito in Egitto, ed i mali, la fame, i rischi, gli orrori tutti della natura parevano secondare le mie brame di morte, che io voleva onorata. Senza riguardi, furioso, cieco, mi lanciai a tutti gli azzardi in preda; lo giuro, e per l'amor di Clotilde lo giuro, che cento volte con un' acciaro stretto nella destra, in mezzo al tumulto, al turbine di un' assalto, insensibile agli colpi, alle ferite, al sangue, che sgorgava dal mio corpo, ho mescolato, ho impallidito quel sangue colle lacrime che spargevo alla rimembranza della mia sposa. Essa qual ombra mia indivisa mi seguiva da per tutto, e fra lo strepito di mille bronzi guerrieri, faceva ascoltar la sua voce al

cuor di uno sposo misero e desolato. (*piangendo*)

Eug. E con tanto amore mai non dar nuove di voi!

Gio. Eh quanti, e quanti mai fogli bagnati di lacrime non ho io diretto a Clotilde ed a voi?

Deo. Quì non ne giunse alcuno.

Gio. Ma per amor del Cielo non mi trattenete di più; conducetemi da lei; Clotilde, Clotilde io voglio.

Eug. Neppure alla sua madre è stato ancora concesso... (*con cordoglio*)

Deo. Abbiate un poco di sofferenza, e non desiderate tanto un momento, che deve trafiggervi l'anima. Quando la vedrete... (*singhiozzando*) non la riconoscerete. Io quando sono presso di essa le sto sempre dalla parte dove l'occhio mi manca, per non sentirmi strappare il cuore.

Gio. Io mi sento divider l'anima.

Deo. Io mi ho coraggio, che se lasciassi fare al mio cuore piangerei, ed urlerei come un' aquila.

SCENA VI.

FULGENZIO, ALMANERA, *e detti*.

Con. (*di dentro*) Ma questo non si può fare.
Alm. (*di dentro*) E perchè?
Eug. (*sorpresa*) Mio marito!
Gia. Mi getterò a' suoi piedi. (*risoluto*)
Deo. Oibò, non è questo il momento. Egli è col Conte Almanera.
Gia. Sia con chi esser si voglia.
Eug. No Giacinto, non fate accadere nuove disgrazie, ritiriamoci.
Deo. Sì sì, siate buono, siate docile.
Gia. Ma Clotilde, Clotilde...
Deo. La vedrete, la vedrete. (*parte Eug. e Giac.*) L'ho detto, e sempre lo dirò; destino maledetto. La madre grida, e tu non senti; lo sposo smania, e tu sei sordo; Il zio prega, borbotta, e tu non te ne dai per inteso; e poi non ti si devono un mondo d'improperj?
Con. Ma come volete una senza ragione?.. Oh cognato! voi potete... (*vedendo Deod.*)
Alm. No no vi prego, non dite nulla al Sig. Deodato, che non so per qual ragione non

è prevenuto in mio vantaggio, anzi si è dichiarato mio nemico.

Deo. (Sentiamo cosa diceva costui.) Perchè credete questo, Conte mio? Io son caldo, vi ho detto delle parole avanzate, ma ciò non vuol dir nulla, dovete compatirmi in un momento, in cui vi sentiva consigliar mio cognato ad una risoluzione ...

Con. Non parliamo per ora più di questo. Interessandosi mio cugino alle nostre circostanze, mi diceva essergli stato consigliato da qualche professore di far nuovamente prender marito a Clotilde.

Deo. Marito! (*con gran meraviglia*)

Con. Sì; e che questo avrebbe giovato al suo male; giacchè dando in tal guisa un nuovo sistema alla sua vita, avrebbe forse posto in dimenticanza il passato, e ricombinato le sue idee. Che ne dite?

Deo. (Che scellerato!) Ma è morto sicuramente il povero Giacinto?

Alm. Per questo ne rispondo io.

Con. Mi ha mostrato un'attestato di cessazion di vita, fatto dal Colonnello del suo reggimento.

Alm. Su questo non v'è alcun dubbio, e poi vi farei giungere anche altre fedi giurate.

Deo. (Per lui le fedi giurate sono sorbetti.) Ma come si potrebbe trovare chi la sposasse in quello stato?

Con. Questo si troverebbe.

Alm. Sicuramente.

Deo. Persona del suo grado?

Con. Sì.

Deo. Che l'amasse?

Alm. Molto.

Deo. Buono?

Alm. Almeno...

Deo. Quì sarebbe il dubbio.

Can. Senza arcano, il Conte si proporrebbe egli stesso.

Deo. Quando è il Conte non vi son dubbj.

Alm. Sì; io dimenticando li torti ricevuti, i dispiaceri, gli affronti, mi caricherei della sua cura, d' assisterla, e di trattarla come merita, più come un' amica e sorella, che come moglie.

Deo. Ma come si può far dare l' assenso alla ragazza?

Con. Questa è stata l' insuperabile difficoltà che io gli ho opposto.

Alm. In queste cose, cari miei voi non siete bamboli, quando si agisce per la speranza di giovare alla di lei salute, quando il padre

è contento, e lo sposo ancora, si fa dire... si figura...

Con. Ma come...

Alm. Già potrebbe darsi che in un lucido intervallo acconsentisse formalmente, ma in ultimo caso crederei, che si potrebbe fare anche per sintassi figurata. Un notaro, un deputato, due testimonj (parliamo chiaro fra noi) quando si fa a fin di bene si guadagnano con niente.

Deo. Ah! Almanera di nome, e di fatti!

Con. Cognato!.. (*sorpreso*)

Deo. Lasciatemi dire se no io crepo.

Alm. Come...

Deo. Signor marito per sintassi figurata, e sosterreste che fosse lecito...

Alm. Io non sostengo, propongo...

Deo. Proponete! E sapete di certo che sia morto il suo marito?

Alm. Indubitatamente.

Deo. (Haì ragione che non voglio far accadere scene.) (*mordendosi le labbra.*)

Con. Ma perchè volete dubitarne? La voce è pubblica: Egli ne ha gli certificati autentici; d'altronde vi confesso, che io sono in un modo agitato, e confuso di mente, che discerno appena cosa convenga o no risolvere.

La brama di giovare a mia figlia, e la ripugnanza di rammentare l' oggetto, che fu la causa della di lei disgrazia, parlano così confusamente al mio cuore, che inviluppano ogni mio discernimento.

Alm. Io non intendo sorprendervi ...

Deo. Cognato mio vi compatisco. Nell' amara situazione in cui voi siete, con quella zanzara all' orecchio, il vostro cuore non troverà mai la strada di condursi rettamente.

Con. Ma perchè?

Alm. Come potete dirlo?

Deo. Perchè vi conosco.

Alm. Voi m'insultate, ed io mi contento rispondervi, che il mio labbro non mentisce.

Deo. Non mentisce?

Alm. Giammai.

Deo. (Ora la fo!) Avete un gran coraggio.

Alm. Bastante per dirvi...

Deo. Ed io bastante per farvi:..

Con. Chetatevi, che modo è questo?

Deo. E Giacinto è morto? (*fremendo.*)

Con. Ma perchè volete che non lo sia?

Alm. Per contradirmi.

Deo. Per contradirvi? (Non reggo.)

Alm. Sì per contradirmi. Mentite.

Deo. Mentisco, mentisco. Non mi credete?

Alm. Questo è il foglio che deve credersi.

Deo. E questo è il viso che deve vedersi. (*prendendo Giac. per mano e ponendolo ai piedi del Conte*)

SCENA VII.

GIACINTO, *e detti.*

Gia. Un' infelice chiede almeno il vostro perdono. (*ai piedi del Conte*)

Con. Che vedo! (*sollevandolo*) Giacinto! (La sua vista riaccende il mio sdegno.)

Alm. (Oh sorpresa!)

Deo. Che vi pare di questa fede giurata? (*ad Alm.*)

Con. Come mai cugino!...

Alm. Che volete che io dica! Sarò stato tradito. (Io fremo.)

Gia. Ah signore, giacchè trovo in sì misera situazione la sposa...

Con. Tacete. La vostra voce, l'aspetto vostro rinnovano il mio furore, rimirando in voi il seduttore di Clotilde.

Gia. Non il seduttore, lo sposo.

Deo. Lo sposo.

Gia. Che a voi domanda la figlia col dritto di marito.

Con. Dalle mie mani non l'aveste, e non l'avrete giammai.

Gia. Non potete negarmela.

Con. Ella ha perduta la ragione, ed in tal stato ...

Gia. In qualunque stato è mia, e la voglio.

Alm. Qual maniera di parlare? Conte non vi fate imporre.

Gia. Ritenetemi Deodato, o io perdo il lume.

Deo. Reggetemi voi, o fo qualche enormità. (*tra loro*)

Con. Signore, il vostro impeto non mi dà timore, nè crediate che per la vostra uniforme mi farò io soverchiare. In voi io vedo la fatale cagione della perdita di una figlia, che sventurata giace in mie mani, dalle quali nè voi, nè alcun' altro potrà giammai strapparla.

Alm. Bravo.

Gia. Ah signore! (*con tuono compassionevole*)

Con. Lasciatemi, non ascolto ragioni.

Gia. Per amor del Cielo ...

Alm. Non vi fate sovvertire.

Deo. Ma voi Sig. consigliere d' inferno ...

Con. Chetatevi, partite, non sperate ...

Gia. Dunque voi volete ...

Con. Le vostre parole più accendono la mia collera.

Gia. Volete che colla forza ...

Con. Rispettate lo stato mio, la disperazion d'un padre, che più non vede, non discerne, e che cieco è trasportato dal contrasto di mille smanie.

Alm. Cessi una volta la vostra arroganza.

Gia. E tu fatale nemico ...

Deo. Mentitore di professione.

Alm. Come! m'insultate temerarj?

Con. Cugino venite.

Gia. Ah giuro al Cielo!

Deo. Prudenza Giacinto. (*ritenendolo*)

Con. Non ardite in mia casa ...

Alm. E voi Signor Deodato ...

Deo. Ed hai cuore di parlare?

Gia. Non vi cimentate. (*ritenendolo*)

Con. Chetatevi, partite; sono fuori di me, andiamo, venite.

Alm. Sietè tornato, ma inutilmente. (*parte col Conte*)

Gia. Colonnello reggimi

Deo. Mi trattieni Giacinto. (*abbracciandosi*)

Gia. Amico, se m'abbandoni l'uccido.

Deo. Caro, se mi lasci io sbrano.

Gia. Clotilde per te mi freno !
Deo. Prudenza m'assisti ! (*partono ritenendosi l'un l'altro*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Camera nell' Ospedale de' Pazzi meschinamente mobiliata.

LORENZO, *ed* ALMANERA.

Lor. Quando volete. Ho ordine tanto dal medico, che dal direttore di fare entrare i suoi parenti tutte le volte che vogliono.

Alm. Va bene: dunque prima dell' imbrunire tornerò; abbiatele tutti i riguardi.

Lor. Non dubiti, a tale effetto l' ho posta in queste due camere contigue alle mie, che può dirsi che stia insieme colla mia famiglia.

Alm. Dunque restiamo così. Più tardi ci rivedremo. Ve la raccomando, mi premè quanto me stesso.

Lor. Stia pur riposato. Mia moglie se n' è innamorata, e le sta sempre al fianco.

Alm. (Poco più dovrà starvi. L'ira della madre, gl'insulti del zio, l'odio che porto allo sposo sono al colmo. Farò in un tratto la mia vendetta, e la mia fortuna. Non v' è

orror di delitto, che mi spaventi.) Addio buon uomo. (*parte*)

Lor. Le son servo Sig. Conte. Questo sarà un ottimo Signore, ma ha un' aspetto ributtante...

SCENA II.

GIOCONDA, *e detto*.

Gio. Lorenzo, sai? quella poverina è voluta venire nella prima camera nostra, ed io l'ho lasciata entrare.

Lor. Bada bada: può trovar qualche cosa con cui farsi del male.

Gio. Non temere, che da quì a poco la farò rientrare dentro. Ora l'ho lasciata un momento, perchè seduta sopra una sedia in mezzo alle lacrime ha chiusi un poco gli occhi, e par che dorma.

Lor. Assistila, assistila.

Gio. Nella camera accanto v' è Benedetto.

Lor. Che vuoi che faccia quella creatura?

Gio. Se la sente muovere mi chiama.

Lor. Hai fatto male a farla entrar di là: potevi farla venir quì.

Gio. Non ha voluto venirvi. Quella giovine ha per me una simpatìa che pare incredibile.

Il suo pianto mi penetra il cuore. Dimmi sarà possibile che guarisca?

Lor. E perchè no? non son guarito io?

Gio. Sì, ma tu ....

Lor. Io era pazzo come lei, e più ancora.

Gio. Ma via, era un altra cosa.

Lor. Un' altra cosa? Questa si è impazzita per il figlio, e lo sposo, ed io mi era impazzito perchè il tutore si era impadronito del mio, e mi aveva rovinato, e disperso tutto. La causa è diversa, ma l'effetto è lo stesso. Gridava, m'avventava a chi vedeva, perchè tutti mi parevano tutori, mi tenevano in catene; ebbene? contutto ciò quando venne un mio fratello, e mi disse; Lorenzo il tutore è morto: Ad un tratto sento nella testa come se si scroccasse una molla, mi sembra che tutta la mia machina abbia una scossa, riconosco quello che mi aveva data la nuova della morte del mio tutore, mi vien volontà di ridere, mi si confondono le idee, par che il pavimento si muova, cado non so se svenuto, o addormito, quando mi sveglio mi trovo sanato perfettamente.

Gio. Volesse il Cielo potesse accadere così.

Lor. Tu lo sai, che sono stato io, che ho pregato, non avendo altro da vivere, di rima-

ner qui custode degli altri matti. Tu mi puoi render giustizia, che non ho più dato segni di pazzia da che ti ho sposato.

Gio. Di pazzia no...

Lor. Sai quando mi sentj un altro urto forte, quando l'anno passato quella povera creatura di Benedetto stava per morire.

Gio. Non me lo rammentare, povero figlio mio!

Lor. Ora, grazie al Cielo, sta come un fiore.

Gio. Oh lasciami andare un poco di là.

Lor. Se sta tranquilla non la turbare. Senti, avverti, che non prenda alcuna cosa che possa farle male.

Gio. Sta pur quieto.

Lor. Parlagli meno che puoi della causa.

SCENA III.

BENEDETTO, CLOTILDE, *e detti.*

Ben. Mamma mia. (*di dentro gridando*)

Lor. e Gio. Ah!

Clo. Figlio mio! figlio mio! (*stringendo fra le braccia, e baciando Benedetto*)

Gio. Cosa fate! lasciatelo è mio. (*per toglierlo*)

Lor. Piano per carità, non la violentate, se no è peggio. (*confuso non sapendo che fare dopo qualche piccolo contrasto ponendosi a sedere baciando Benedetto*) Caro, caro mio! sangue caro!

Clo. Non me lo toglierete più.

Gio. Ah che lo soffoga!

Lor. Lasciala. (*a Gio.*) Piano signorina. (*a Clot.*) Tenetelo pure, ma non le fate male.

Clo. (*rallentandolo a poco a poco quasi ponendolo sulle sue ginocchia*)

Gio. Ah! lo lasciasse! Non aver timore Benedetto. (*allontanandosi*)

Lor. Non le dir nulla. Non ti muovere figlio mio.

Clo. (*Benedetto lentamente volendo sciogliersi dalle sue braccia*) Non mi ami più? perchè ti stacchi? (*piangendo*) non son' io più tua madre? non traesti da questo seno il primo alimento? no!... t'allontani!... t' intendo. (*lasciando scendere Benedetto, ed alzandosi risoluta.*)

Gio. Sia ringraziato il Cielo!

Lor. Chetati. (*a Gio.*) Non muoverti Benedetto mio.

Clo. T' intesi, altre aure respiri adesso; d'altri cibi ti nutri. Il tuo, il mio compagno

dov' è? (*smaniando*) La parte più cara del mio cuore, Giacinto .. Egli inviò te a chiamarmi .. Egli ... (*fissandosi come vedendolo*) non son' io adorato mio sposo; non son'io, son questi, son tutti che mi tolgono i mezzi di strappar dalle mie vene quel resto di sangue che col tuo non versai. (*alzandosi*) Eccolo, eccolo, accettalo, lo spargesti, lo spargerò. Prendilo è tuo. (*s'abbandona*)

Gio. Vieni figlio mio. Ti ha fatto male?

Ben. No mammà.

Gio. Pagherei il mio sangue per veder consolata quella povera madre. (*bacia il figlio*) Vieni. (*parte col figlio*)

Lor. Son corbellerie. In queste cose non vale l' assuefazione; quando capita un' infelice di questa sorte, noi ci sentiamo intenerire quanto qualunque altro. Ora non v' è che fare; in questi casi non bisogna toccarli; convien che la machina si riposi per mezzo di simili abbattimenti.

SCENA IV.

IL DOTTOR PROSPERO, *e detto*.

Dott. Vi è nulla di nuovo?

Lor. Eccola quì abbandonata dopo aver avuto

un risalto di fantasia.

Dott. Non la turbate, lasciate che la natura profitti di questi intervalli in cui non dà in ismanie.

Lor. Sono pratico, non dubitate.

Dott. Ecco che vien sopra la madre, e lo zio, fateli rimaner con essa.

SCENA V.

DEODATO, EUGENIA, *e detti*.

Deo. (*Conducendo Eug. sotto il braccio*) Questi sono i momenti, ne' quali desidererei d'aver perduto anche l'altr'occhio.

Eug. Ah! (*vedendo Clot.*) fratello mio, eccola là (*versando le lacrime.*)

Deo. Lo so. Quando sta in quella positura è capace rimaner così fissa, e muta per qualche ora. (*si asciuga gli occhi*)

Dott. Fatevi animo. Meno piangete in sua presenza meglio è.

Deo. Se io non ho da piangere, bisogna che me ne vada.

Eug. Come stà? che vi pare Sig. dottore?

Dott. Stà quieta, e ciò è quanto ora può desiderarsi. Non dubitate, si tenterà tutto, ma torno a raccomandarvi, che per amor

del Cielo non veda il marito, finchè non viene da me prescritto.

Eug. Credete, che questo gioverà?

Dott. Non convien lusingarsi, ma si deve tentar tutto.

Deo. Sapete? Se Giacinto non deve venire per ora, bisognerà...

Clo. (*Senza muoversi affatto*) Tutto tutto è vostro. (*con forza*)

Deo. Ah! (*balzando per sorpresa*) Sia pur benedetta! all' improvviso quella voce mi ha fatto gelare il sangue. Come dunque diceva, se non deve venire, bisognerà che io vada da lui, perchè l' ho lasciato dal figlio, che smaniava di venir quì. Troppo ho detto alla donna di non lasciarlo uscire, ma se non vado io quello le scappa di mano.

Eug. Dunque andate.

Dott. Sì, andate, fate di tutto, onde non venga.

Deo. Sorella rimanti quì, io vado da Giacinto. Ritornerò a prenderti. Clotilde mia... Eh non serve dirle nulla tanto non m'ascolta. Dottore, se vedeste il mio cuore, da che è accaduta questa disgrazia, come dal dolore si è increspato, corrugato, credo vi

sembrerebbe impossibile che io vivessi. Addio, io vado (*parte*)

Dott. Anch'io signora anderò ad attendere a qualche altro mio affare. Prima di notte sarò qui nuovamente da vostra figlia, dovendole far prendere qualche cosa calmante, affinchè non smanii nelle ore del sonno.

Eug. Mi raccomando a voi. (*interrotta dal pianto*)

Dott. State di buon'animo; sperate nel Cielo. (Il ritorno dello sposo, un colpo, una sorpresa .. Cielo! fa che si presenti un momento propizio che secondi le mie idee.) (*parte*)

Lor. Signora, vi lascio un poco con essa, perchè è ora di portar la turba a prender' aria nel cortile. Voi l'avete tenuta tanto tempo in casa, siete già pratica della maniera di trattar con essa.

Eug. Non dubitate.

Lor. In qualunque caso di quà vi è mia moglie, di là v'è gente del luogo. Basta una voce. (Una fa più compassione dell'altra.) (*parte*)

Eug. (*dopo partito Lor.*) Figlia mia sono alla fine sola con te. Clotilde mia cara, posso inondarti di pianto, e di baci. (*abbracciandola*)

Clo. Buona donna perchè m'abbracci? mi vuoi bene? (*guardandola*)

Eug. Mille volte più di me stessa; mille volte più.

Clo. Sì! m'ami?

Eug. All'eccesso.

Clo. Lo credo: chi ama piange: Li vedi quest'occhi? Di cosa credi tu che piangono? Di non poter piangere abbastanza. E sai da quanto è che piangono così? Sono... sono...

Eug. Due anni compiuti.

Clo. Due anni! (*quasi sorridendo*) due secoli e più... E sai tu chi li fa piangere? Lo sai! Ti sembrerà impossibile...

Eug. Io al certo non sono, mia cara.

Clo. Chi io amava tanto.. lo crederesti? Mia madre.

Eug. Tua madre. Ah no Clotilde mia! Tua madre avrebbe colle sue lacrime...

Clo. (*con forza*) Eh chè non giovano le lacrime della madre alla salvezza de' figli. Sbranare, frangere, calpestare sott' i piedi essa doveva questo cuore prima di vederlo fare in pezzi da due fiere... doveva essa... Là conoscesti tu mia madre?

Eug. Clotilde guardami. Chi son'io?

Clo. (*guardando la madre senza parlare.*)

Eug. (Cielo ravviva la sua mente!) Chi son'io Clotilde mia?

Clo. Clotilde mia! Clotilde mia... Così diceva mia madre...

Eug. E tua madre è appunto....

Clo. Così diceva Giacinto, così diceva Emilio mio, tutti mi sono stati uccisi, tutti...

Eug. Ma tua madre...

Clo. Credimi amica.. (*abbracciandola*) Ho io amato mia madre quanto Giacinto ed Emilio amavano me... Cari, cari... (*con dolcezza*)

Eug. Credimi Clotilde mia, che tua madre... (guardami figlia,) che questa tua madre col suo sangue...

Clo. (*gridando*) Col mio, col mio... poche stille di più impedivano tanti fiumi di lacrime. Già la parte più cara era sgorgata, perchè lasciarmi queste poche, queste scolorite goccie?... Vedi, non bastan neppure a colorirmi il volto. Senti, senti come queste mie carni son fredde, gelate, come tremano...

Eug. Ah figlia! pur troppo il vederti in tale stato mi strazia.

Clo. Ponti lì dov' io era.

Eug. Ma cara...

Clo. Sì, poniti al mio posto.

Eug. Oh dio! Infelice!

Clo. Mira due fiere che il dente, e l' unghia affondano nelle carni innocenti; l' una morde, l' altra sbrana. Le vedo con le prede fra gli artigli per strapparne i brani. Ascolta tu le grida, mira le smanie di due vittime, che parti sono di me stessa. Così fann' esse. (*strappandosi i capelli, facendo onta al proprio viso, e stracciandosi gli abiti*) Sposa, madre, soccorso. Tu non m' ajuti...

Eug. Figlia fermati... (*arrestandola*)

Clo. Così gridano, ajutami; Clotilde ajutami ... e spariscono, e muojono. (*languendo*)

Eug. No no, non son morti.

Clo. Va va va digli che fra istanti sarò da loro. (*infuriandosi*)

Eug. Chi v' è? Soccorso.

SCENA VI.

DEODATO, *da una parte* GIOCONDA *dall' altra, e detti.*

Gio. Eccomi cos' è? (*ritenendola*)

Deo. Son quà io.

Clo. Andate, correte. (*in ismania*)

Deo. Dove? dove?

Clo. Eccomi, ditegli che vien Clotilde, Andate. (*con furia*)

Gio. Ubbiditela, ritiratevi. (*forzandola a partire*)

Eug. Calmati figlia. Sostenetemi son fuor di me. (*parte barcollando*)

Deo. Clotilde dunque . . .

Clo. Correte, correte.

Deo. Nipote mia . . .

Clo. Corri o ti divoro. (*avventandosi ad esso*)

Deo. Vado, vado. (Ogni giorno va peggio.) (*parte*)

Clo. (*restando immobile, indi con dolcezza*) Cari attendetemi, verrò fra pochi istanti. (*gettandosi sopra una sedia quasi mancando*)

Gio. Ah disgraziata! più la veggo, più mi fa compassione, e più mi sembra che il suo male si aumenti. Signora, signora . . . A scuoterla è peggio. Chi le avesse detto ad una del suo grado d'aver bisogno d'una custode de' pazzi! Qui bisognerebbe, che si trovassero alcune signorine disprezzanti e superbe, per vedere come si riduce la superbia, se il cervello fa un piccolo giro di più.

SCENA VII.

LORENZO, *e detti*.

Lor. Gioconda va un poco di là a dare una mano per condurre a basso sino alla carrozza quella povera signora ch'è svenuta.

Gio. Poverina!

Lor. Quello storpio ed orbo del fratello, con un solo braccio, può appena sostenerla.

Gio. Vado, pensate voi a questa infelice.

Lor. Sì, va pure; se vogliono va anche ad accompagnarla sino alla sua casa, che è vicina: L'uffiziale ti riaccompagnerà subito quì con la carrozza.

Gio. Va bene. (*parte*)

Lor. Capisco che il mio cuore è più da pazzo, che da custode de' pazzi. Non era nato per quest' impiego. Ho cuore troppo sensibile.

Clo. (*con gli occhi fissi*) Buon' uomo, l'avete veduti uno più grande, ed uno più piccino? Com'erano bagnati di sangue? Eh?.. Non vi mancavano che due sole goccie, che sono quelle, che a mio dispetto hanno da girare ancora in su, ed in giù pel mio corpo; (*sorridendo*) ma usciranno anch' esse.

Lor. Volete ritirarvi nell' altra camera?

Clo. No, quì vennero a cercarmi, quì dar glie-

lo voglio quest' avanzo di sangue.

Lor. Per amor delle persone a voi più care venite nell' altra camera.

Clo. Per amor loro!.. per amor loro!.. andiamo. (*alzandosi*)

Lor. (Che vuol dire la pratica coi matti!) Venite. (*conducendola*)

SCENA VIII.

ALMANERA, *e detti*.

Alm. Lorenzo. (*di dentro*)

Clo. Ah! (*arrestandosi, e scuotendosi*)

Lor. Ci mancava questo.

Alm. Lorenzo. (*fuori*)

Clo. Ah! (*allontanandosi tremando, e ritirandosi in fondo alla scena, sempre guardando, quasi con orrore, Almanera*)

Lor. Mi avete rovinato nel più bello. Ora mi riusciva colle buone di condurla nella sua camera per chiuderla, ed alla vostra voce si è arrestata.

Alm. (Si prevenga ciò che deve accadere.) (*guardando Clotilde*) Lorenzo, oh come il suo viso in poche ore ha cambiato! parmi vedere la morte nel suo aspetto.

Lor. Vi sembrerà così perchè si è molto agitata.

parlando colla madre; le lacrime, il pallore, la smania ....

Alm. Ah Lorenzo! quegl' occhi, quella specie di convulsione ... il Cielo mi faccia esser bugiardo, ma a questa infelice poco più resta a vivere.

Lor. Speriamo di no. A proposito giacchè voi siete quì, trattenetevi un pôco, se vi piace, finchè io vada a chiudere qualche altro disgraziato.

Alm. Sì andate buon'uomo. (Il destino mi seconda) (*da se*)

Lor. Se occorre, chiamate. (*parte*)

Alm. (Rabbia scatenati, ed assistimi. Già con prudenza posi costui in sospetto del cattivo stato di salute dell' inferma. Il passo è grande ...(*girando per la camera*). La porta è socchiusa soltanto... ma il pentirsi è d vile. Si tenti ogni strada, onde farle ing jare quest' acqua. Una convulsione ed sonnolenza la toglieranno di vita, e facil sarà far creder ciò, effetto della sua mal Sarò vendicato. Scellerati non mi tor le fortune che a me spettano.) C' (*con dolcezza accostandosi*)

Clo. No, no ... (*ritirandosi, e resp*

Alm. Ascoltate, vengo per consol

contenta, cesserete di piangere.

Clo. (*dopo un poco*) Cesserò di piangere! (*accostandosi con repugnanza*)

Alm. (L'azzardo è grande, ma coraggio.) Clotilde, in quest'ampolla vi è la vostra salute. Non vi spaventi se amara vi sembra. Bevetene che vi darà la vita. (*con molta precauzione, e con difficoltà tirerà di tasca una picciola ampolla involta ad arte nel fazzoletto*)

Clo. No la vita... voglio la morte.

Alm. In questa troverete tutti i beni che desiderate. Prendete.

Clo. (*con repugnanza guardando da pazza l'ampolla nelle mani del conte*) Lì, lì stanno quelli che desidero?... Va, come vuoi che lì dentro... Chi fu che quì t'inviò per ingannarmi?

Alm. (Quasi il coraggio mi abbandona. Furie assistetemi!) (*da se tremante*)

Clo. Chi fu? rispondi.

Alm. (Non si arresti il colpo dopo vibrato.) Fu Giacinto vostro.

Clo. Giacinto mio! (*ponendo la mano sopra l'ampolla*)

Alm. Giacinto vostro, e vostro figlio.

Clo. E dissero?..

Alm. Che vi facessi bere questo liquore.

Clo. Emilio, Gacinto mio! (*ponendo l' ampolla alla bocca, e bevendone un sorso dopo qualche indecisione*) Ah! (*levandola dalla bocca, e stendendola al Conte, ma tenendo l'ampolla strettta in pugno.*)

Alm. Bevila intiera... finisci. (*sempre sospettoso che giunga qualcuno*)

Clo. (*tremante, disgustata dall' amaro della bevanda, guarderà fissa in volto il Conte sempre tenendo stretta l'ampolla come presa da convulsione.*)

Alm. Bevi Clotilde, bevi sino all'ultimo sorso. Così vuole Giacinto.

SCENA IX.

LORENZO *e detti, indi* GIOCONDA.

Lor. Perdonate se...

Alm. Ah! (*sorpreso volendo levar di mano l'ampolla a Clotilde che essa terrà sempre stretta senza lasciarla, continuando a restar ferma, ed immobile qual pietra, solo mostrando nel suo volto il disgusto e disturbo cagionato dall'amaro della bevanda.*)

Lor. Cos' è?

Alm. Nulla. (*cercando ricomporsi*)

Lor. Cosa le davate? (*vedendo l'ampolla in ma-*

no di Clotilde)

Alm. Un antidoto . . . consigliatomi . . .

Lor. Sapete che è proibito in questo luogo dare alcun rimedio senza il permesso . . .

Alm. Io . . . date Clotilde. (*volendo farsi dare l'ampolla*)

Clot. Ah! (*allontanandosi, e gettando un grido.*) Perchè, perchè mi laceri così? (*come risentendosi dei dolori cagionati dal veleno*)

Lor. Che dice? (*ponendosi in sospetto*) (Cosa mai mi viene in capo!) Datemi Signorina ... (*prendendo l'ampolla*)

Clot. Io t' amo, e tu mi strazii. (*lasciando l'ampolla, e ponendosi a smaniare.*)

Alm. Lasciate; date a me. (*volendo levarla dalle mani di Lorenzo*)

Lor. Perchè? Gioconda. (*chiamando esce Gioconda*)

Clot. Bruciami, bruciami. (*camminando, e smaniando per la scena nell' atto che dice*) Consumami Giacinto, eccomi, tu mi laceri, ed io t'amo. (*entrerà nella camera sua come se immaginasse di andare incontro a Giacinto*)

Lor. Assistila Gioconda. (*in orgasmo*)

Gio. Ah Poverina! (*entra*)

Lor. Signor Conte, che v' è in quest' ampolla? (*con risoluzione, e sospetto*)

Alm. Nulla di cattivo: rendetemela.

Lor. No:... ditemi.:.voi:..

Alm. Sentite Lorenzo. (*girando l'occhio, temendo d'esser veduto, indi ponendoli una pistola alla gola, ed afferrandolo nel petto*)

Lor. Come!

Alm. Taci, o sei morto. Dammi quell' ampolla.

Lor. Ma...

Alm. Avrai qualunque ricompensa se rimane occulto...

Lor. (*tremando*) Ma Sig. Conte...

Alm. Non resistere un' istante, o t' ardo il cervello.

Lor. Ebbene...lo volete... ma dite.. (*tremando*)

SCENA X.

DEODATO, *e detti, indi alcuni inservienti dell' Ospedale.*

Deo. (*da se*) Tutto aperto! (*nel vedere il Conte, e Lorenzo facendo un arresto, pone mano alla spada all' istante*)

Alm. Presto, o sei morto.

Deo. Mori tu scellerato . (*avventandosi colla spada ; Lorenzo profitta di questo momento per afferrar la mano del Conte in cui tiene la pistola , e girarsi dall' altra banda , mentre Deodato dalla sua parte rimane colla punta della spada al petto del Conte .*)

Lor. Gente , gente . (*chiamando vengono gl' inservienti*)

Alm. Ah sì uccidetemi , che altro non voglio . (*vedendosi preso senza modo di fuggire*)

Deo. Ah ! volevi uccidere . . .

Lor. Conducetelo dal Presidente a mio conto .

Deo. Legatelo pure a conto mio .

Alm. Vado da me stesso . Vado . (Sfogati Cielo indegno , che sempre m'hai odiato .) Sì , sappiatelo , voleva avvelenar Clotilde .

Deo. Che dice !

Alm. Forse ci son riuscito , e solo mi strazia non aver potuto inviluppare nella medesima sorte questo vecchio , e tutti i suoi partigiani . (*parte fra gl' inservienti dell' Ospedale .*)

Deo. Ah scellerato ! ma dunque . . . Come ! . . dov' è Clotilde , dov' è ? (*in ismania*)

Lor. Ella è di là .

Deo. E' questo il veleno ? . . . Ne ha bevuto ?

Lor. Poco.

Deo. Corriamo; correte dal medico. Dove sei nipote? (*nell'atto che va per entrare*)

SCENA XI.

CLOTILDE *seguita da* GIOCONDA, *e detti*.

Clo. Dov' è dov' è un mare ove gettarmi. Foco d'amore che fai bollire quest' avanzo di sangue. (*in ismania contorcendosi*)

Deo. Che ti senti Clotilde?

Clo. Sbranami Giacinto; ma non farlo con tanta lentezza.

Deo. Va, va a chiamare un medico. (*a Lor.*)

Lor. Io vado... voi rimanete. (*in confusione*) Ah! indegno. (*parte*)

Gio. Poverina! quanto sta male!

Clo. (*con ismania affannosa*) Eccomi Emilio mio... Stendi le tue braccia Giacinto.

Deo. Ci son' io, ci son' io.

Clo. Tigri, fiere non mi lacerate così. Miei cari ..amici... (*quasi abbracciando smaniosa ora Gioconda, ora lo zio.*) Oh Dio! (*contorcendosi*) Ajutatemi, ajutatemi Emilio mio, Giacinto mio... Ah! (*gettando un grido orribile nel fare un passo indietro sfuggirà loro dalle mani, e cadrà distesa in terra.*)

—

Gio. Ah povera infelice! (*gridando*)

Deo. Credeva che la sosteneste voi. (*gridando anch' esso dallo spavento nel vederla cadere in terra rimangono aggruppati in atto di volerla sollevare.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera in casa del Conte.

MARIANNA *traversa la scena portando un bicchiere d'acqua*, ISIDORO *esce dalla camera della Contessa, seguendo il Ten.Colon.*-LABROFRANCO *che piange, dall'altra parte* FULGENZIO.

Con. (*Venendo dalla porta comune getta il cappello sulla sedia*) Cognato mio! (*abbracciandolo e piangendo*) m' hanno impedito di vederla... Ella era estinta. Per non funestarmi non hanno voluto...

Deo. Forse sarà stata agli estremi... ma ancora...

Con. Isidoro; va, cerca Giacinto, corri ov' è il mio nipote, conducili...

Isid. Vado. (*parte*)

Con. Cognato! (*sempre singhiozzando*) li bacerò, li stringerò al mio seno... Marianna, Marianna. (*chiamando*)

SCENA II.

MARIANNA, *e detti*, *indi* EUGENIA.

Mar. Che comandate?

Con. Correte voi stessa .. ad ogni patto vedete Clotilde, o il suo cadavere.

Mar. Ma io . . .

Con. Va, vedila, e torna di volo.

Deo. Va, va, buona ragazza, corri, vedila.

Mar. Vado! (In questi casi bisogna far tutto.) (*parte*)

Deo. (Le parole mi vengono sino alla bocca, e la pena le rimanda in giù.)

Eug. Clotilde, Clotilde, un'altro istante quanto tua madre ti dia ancora un bacio. Ah Fulgenzio! (*vedendolo*) tu fosti la causa della sua morte.

Con. Eugenia son più punito di te!

SCENA III.

GIACINTO, *e detti*.

Gia. (*furioso*) Mia moglie, Clotilde, la sua spoglia dov'è?

Con. Giacinto! (*abbracciandolo*)

Gia. Clotilde mia!

Eug. Caro! non è più nostra.

Deo. Via . . . sperate . . . forse . . . ancora respira . Finchè vi è fiato . . .

Gia. E quell' indegno non l' uccideste ?

Deo. Non dubitate, che sarà decapitato . Io ho fatto da birro, da carnefice poi . . .

Giac. Scellerato !

Con. Ingannatore !

Gia. Lì, dovevi trucidarlo .

Deo. Se non confessava l'avrei fatto ; ma quando si vide condotto in arresto, disse che le lettere vostre le aveva intercettate lui, che il falso attestato di morte l' aveva fatto lui, che il veleno l'aveva preparato lui, e gridava egli stesso che l'uccidessero, che meritava la morte .

Gia. Infame ! mille tue morti non ricompre-rebbero un'ora della vita di colei che uccidesti .

Con. La mia mente si perde, il mio cuore resiste . (*gettandosi sopra una sedia*)

Eug. (*levando le mani al Cielo*) Cielo la mia vita, questa io t' offro per Clotilde .

SCENA IV.

MARIANNA, *e detti*.

Mar. (*Asciugandosi gli occhi.*)

Con. Ebbene?

Eug. (*balzando*) Marianna! (*affollandosi tutti attorno a Marianna che sospira senza poter parlare.*)

Gia. Vive?

Deo. Sbrigati.

Eug. Oh Dio!

Con. E' morta?

Gia. E' morta!

Deo. Sì, o no?

Mar. E' morta. (*piangendo*)

Eug. Ah!

Con. Figlia!

Gia. Clotilde mia! (*abbracciandosi fra loro immersi nel pianto*)

Deo. E' finita. Eppure ne aveva bevuto un sorso solo. (*tutti disperandosi*)

SCENA V.

ISIDORO *portando per mano il picciolo* EMILIO, *e detti.*

Isi. Eccolo quì.

Gia. Figlio mio! Infelice! Tu non hai più madre. (*correndo ad abbracciarlo*)

Deo. (La tenerezza, ed il dolore, pestano il mio cuore, e lo schiacciano.)

Con. Ah! che non reggo alla vista di quel figlio innocente... Son fuori di me. (*parte delirando*)

Gia. Figlio! madre mia! (*ad Eugenia*)

Eug. Giacinto, non ti allontanare dal mio fianco. La disperazione mi trasporta. Seguimi. Non so dove vado, non so se vivo. (*entra disperandosi*)

Gia. Il dolore mi opprime... Figlio vieni, vedi, ella non v'è più, ella è morta. (*parte con Emilio seguendo Eugenia*)

Deo. (*che starà immobile senza poter parlare, singhiozzando, e ritenendo a forza le lacrime*) Uscite, uscite pure lacrime che mi soffocate. Nipote... E non poteva morir'io, che già avevo un'occhio, ed un braccio di meno?. Marianna, dimmi, l'hai veduta spirare?... Già di me non ha detto nulla?

Era già morta la disgraziata. (*sempre asciugandosi le lacrime*)

Mar. Sì.

Deo. Sì! riconosceva?

Mar. Vi dico, che non l'ho veduta.

Deo. Non l'hai veduta!

Mar. No, ma fin dalla strada mi sono accorta che la finestra della sua camera era spalancata; appena sono apparsa nella corsia hanno chiusa la porta; sono giunta là, ho picchiato inutilmente, ed alla fine ho domandato ad uno che stava lì fuori piangendo; E' morta, e mi ha risposto, sì è morta.

Deo. Meschina! Così giovine, tanto buona! E dimmi Marianna, chi era questo che te l'ha detto?

Mar. Un'uomo in abito lungo, con un berrettino bianco in testa.

Deo. Sarà stato qualche matto.

Mar. Sì burlate, ch'è tempo di ridere. Sventurata padroncina. Ah! lasciate, lasciate che almeno vada ad assistere la povera ma-
(*parte piangendo*)
posso figurarmi che non ci sia più.
lo) Dunque non potrò più sperare
! Eh come se è morta? Clotil-
(*in atto di chiamarla*)

SCENA VI.

DOTTOR SINCERATI *con foglio, e detto.*

Dott. Signor Deodato, leggete. (*dandogli un foglio*)

Deo. Come! Già il conto delle visite?

Dott. Che dite mai?

Deo. L' avete fatta, non siete stato buono...

Dott. Questo è il momento.

Deo. Dopo morta!

Dott. Chi è morta!

Deo. Non è morta?

Dott. No.

Deo. No! no! (*volendo gridare*) E' viva?

Dott. Su via non fate scene; leggete, ed eseguite. Il Cielo si è servito de' mezzi medesimi di colui che voleva la sua morte per ridonare la salute a quella infelice.

Deo. Io non vi capisco affatto, sapete?

Dott. Sbrigatevi, intenderete tutto. Essa monta all' istante in carrozza, siate pronti, eseguite, e sperate nel Cielo. (*parte*)

Deo. Ecco i casi da divenir pazzo. Non è morta! (*ponendosi a gridare*) Eugenia, non è morta. Giacinto, non è morta; Tutti, non morta.

SCENA VII.

EUGENIA, GIACINTO, FULGENZIO, ISIDORO, MARIANNA, *e detti*.

Con. Chi! chi!

Eug. Come?

Gia. Delirate!

Isi. Possibile!

Mar. Non è morta!

Deo. Non è morta. Adesso monta in carrozza.

Con. Dite il vero?

Eug. Ah! (*volendo abbandonarsi*)

Deo. Non incominciate a svenire.

Gia. M' ingannate forse?

Deo. Vi pare!

Gia. Com' è stato? dov' è?

Deo. Non ne so niente. L' orgasmo non mi fa esser' in me. Il medico è venuto, mi ha detto che è viva; chi l'uccideva l' ha guarita; monta in carrozza, state pronti, e leggete. Io non so altro.

Con. Che dice?

Gia. A me, a me.

Eug. Leggete.

Deo. Se siamo in tanti non legge nessuno.

Gia. Leggo io. (Oh come la contentezza mi toglie il respiro! Figlio tua madre vive. Emilio!)

Deo. Se facciamo così non leggiamo mai.

Gia. (*legge*) „ Una violenta pozione d'oppio „ ove erano disciolti dei sali corrosivi, pro- „ dusse una forte convusione, seguita da „ terribile sopore. Grande assistenza, ed „ alcuni antidoti apprestati per impedire i „ progressi eccessivi e dannosi, hanno sal- „ vata dalla morte Clotilde. Dopo una si- „ mile scossa, ed una sì profonda sonnolen- „ za, affacciandosi un ben chiaro lucido in- „ tervallo tento profittarne. Verrà fra po- „ co l'inferma, non si trovi nessuno quando „ ella entra. Voglio tentare una sorpresa: „ A tale effetto non feci finora vederle al- „ cuno ad essa cognito. Sia pronto il figlio, „ ed il marito, vestito come lo era prima di „ esser militare. Se il Cielo benedice il „ mio pronostico, sua madre, suo padre, „ il suo zio, siano pronti a presentarsi ed „ abbracciarla. Appena letto questo foglio „ Clotilde sarà alla porta. „ Oh! destino, placati una volta! Cielo consolami!

Eug. S'ella risana muojo dal contento.

Deo. Sì, ci mancherebbe questo. Coraggio,

non ci perdiamo in ciarle. Speriamo. Giacinto poniti un soprabito. Tutti preghiamo il Cielo, che questa scossa la ridoni alla ragione. (*ponendosi in ginocchio col piccolo Emilio*) Prega tu pure piccino.

Emi. Sì, sì. (*si ascolta il rumore di una carrozza che giunge*)

Mar. Ecco una carrozza.

Deo. La carrozza! (*alzandosi*) Dentro tutti.

Gia. Io non rinvengo dalla sorpresa.

Deo. Dentro, dentro.

Eug. Io non reggo.

Deo. Dentro.

Con. La sorpresa mi stordisce.

Deo. Dentro, dentro anche voi altri. (*ad Isid. e Mar.*) Eccoli, eccoli. Usciremo tutti ad uso di ricette, quando lo dirà il medico. (*partono tutti.*)

SCENA VIII.

CLOTILDE *sostenuta da* GIOCONDA, *ed il* DOTTOR PROSPERO.

Dott. Vedrete se vi ho ingannato.

Gio. Riposatevi. (*ponendola a sedere sopra un Sofà*)

Dott. Riconoscete la vostra casa?

Clot. (*dopo aver girato l'occhio attonita .*) Non v' è nessuno !

Dott. Ora vedrete tutti ; ma date un momento di tempo . Voi avete avuto un forte svenimento ; la vostra mente è un poco debole , e la vostra memoria illanguidita . Riposatevi un poco .

Clot. (*pensando senza rispondere*)

Gio. Par che torni nuovamente a fissarsi .

Dott. Non temete , assistetela un momento . (*entra*)

Gio. Assicuratevi che ora siete guarita , che la febbre vi aveva fatto immaginare tanti sogni , e che voi siete felice co' vostri cari .

Clo. Cari ! sì cari . (*con voce flebile*) Ah dove siete ? Donna (*quasi piangendo*) perchè m'ingannate ?

Gio. Vedrete che io non v' inganno .

SCENA ULTIMA.

GIACINTO , *indi* EMILIO , *poi* DOTT. PROSPERO , FULGENZIO , DEODATO , *e dette* .

Gia. (*di dietro chiamando*) Clotilde , Clotilde .

Clo. Ah ! (*balzando in piedi*)

Em. Mamma , mamma mia cara . (*di dentro*)

Clo. Eccomi ; dove siete ? (*indecisa , e sbalor-*

dita volendo muoversi, e quasi non potendo per la debolezza)

Em. Son quà. (*fuori*)

Gia. Eccomi Clotilde. (*fuori dalla parte opposta di Emilio*)

Clo. (*dopo un contrasto non sapendo chi prima abbracciare, riconoscendoli assalita da tremore*) Figlio; Giacinto ... (*s' abbandona fra loro*)

Gia. Io muojo con te.

Deo. Pare svenuta! (*tutti fuori ma con riserva per non mostrarsi a Clotilde*)

Dott. Non temete, ella riacquista la ragione.

Clo. (*guardando Emilio, e baciandolo con trasporto, rivolgendosi a Giac. arridendo con le lacrime agli occhi.*) Sei vivo,

Gia. Sì, mia cara.

Clo. Caro, stai bene? (*ad Em. dopo un poco di riflessione*) Ma non eravate ... a me pareva ...

Gia. Tu hai avuto uno svenimento, ora sei ritornata in te.

Clo. Sì!

Gia. Stai fra le nostre braccia.

Clo. Parmi che mi si tolga un velo dagl' occhi, parmi come se ritornassi da morte. E' vero si

fa giorno ? Mi sembra uscire da un bujo ... Ma mia madre ?

Eug. Vuoi me ? (*appressandosi*)

Clo. Madre mia ! madre mia ! (*quasi volendole andare incontro*)

Eug. Figlia ! (*con trasporto*)

Clo. Siete anche voi quì ?.. Ah ! badate, badate avesse da giunger mio padre, avvertite ... (*tremando*)

Eug. Non temete . Egli ha saputo tutto, ed ha acconsentito alle vostre nozze, vi ha perdonato .

Clo. E' vero !.. ma come !.. (*dubbiosa*) Come ! ma ...

Con. Sì, figlia, abbracciami, ti benedico .

Clo. Padre mio !.. dove son' io mai ? (*girando gli occhi, e riconoscendo con difficoltà*) Marianna, Isidoro, Zio .

Deo. Io sono stato l'ultimo .

Clo. Mi perdonate !... m'amate !... spiegatemi non comprendo . Il contento mi trae l'anima dal seno ... Se muojo fra voi, muojo contenta . (*fra le braccia della madre, padre, e sposo si abbandona*)

Dott. La sua mente è ristabilita ; si ristori la sua machina .

Gia. Son fuori di me !

Eug. La contentezza mi trasporta!

Con. Cielo ti ringrazio!

Deo. La consolazione mi strangola.

Dott. Siate pure tranquilli. Un prodigio vi ridona questa giovine infelice. Figli tremate del dissenso di un padre! Padri vedeste gli effetti di una violenza!

FINE.

Perchè far soggetto, di trattenimento Teatrale una povera infelice, la di cui malattia potrebbe piuttosto servire per una meditazione spirituale? (Così diceva un certo galantuomo, esaminando l'argomento di questa Commedia)

Ah! che purtroppo non diceva male; e più e più volte io feci a me stesso il medesimo ragionamento. Ma questo sarà un difetto della Commedia o del mio lavoro? Sarà criticato un' architetto se ha ben fabricata una casa sopra un luogo improprio, qualora egli l'abbia lì costruita, ove il padrone glie l'ha ordinata?

Io non feci che sbilanciarmi di parola, cedendo alle richieste di una prima donna, cui promisi scriverle una produzione con una giovane pazza. Fu mio dovere mantener la promessa, quantunque convinto, che questi non siano argomenti propri da trattarsi sul Teatro per coloro che hanno buon gusto. Ma bisogna pur qualche cosa condescendere a coloro, che hanno il gusto guasto; questi non conviene inimicarli: il numero di costoro è grande.

Un' uomo di qualche età pretendente in medicina e di vista molto corta mi sorprese un giorno caminando per istrada, ed incominciò con voce patetica e lentissima a volermi persuadere che era cosa ben difficile che il veleno preso dalla Frenetica potesse permetterle di levarsi la mattina dopo essere stata travagliata tutta la notte; che il dottor Sincerati aveva fatto male a farla uscir dall' ospedale, poichè si era posto al rischio di farla assalire da una sincope mortale; che Ippocrate sosteneva che le forze dovevano riacquistarsi nel luogo ove si eran perdute, e che egli piuttosto ... e discorrendo così con una lentezza e monotonia ad uso di doccia perpetua, mi aveva posto in istato di tale impazienza, e quasi dirò disperazione, che io non sapea più che fare per togliermelo d' intorno. Quando alla fine non sapendo più che fare, dopo d' aver cercata ogni strada di assicurarlo che io era rimasto persuaso della sua osservazione, pensai di finirla poeticamente; e con destrezza cogliendo il momento che passava molta gente a noi vicino, m' allontanai lasciandolo parlar solo. Egli credendomi ancora al suo fianco ed in cambio trovandovisi uno straniere, gli disse, supponendo di parlar meco „ Per esempio lei è un pazzo „ Un

pazzo! riprese quest' incognito, e sul momento credendosi offeso violentemente gli scaricò un pugno sotto il mento, e senza più dirgli, o curarlo s' allontanò.

Il povero amator di medicina restò senza saper dove fosse, ed io morendo dalle risa più che mai in fretta mi discostai, e solo dissi fra me: Bella lezione sarebbe questa per coloro che stucchevolessimi e nojosi più de' Sega-marmi hanno la smania di far le zanzare, e di rompere il capo a chi non ha volontà di ascoltarli.

Dopo che quasi apertamente è stato scoperto il Conte Almanera per un mensognero coll' arrivo dello sposo creduto estinto, come, (mi disse il mio solito amico, e giusto critico) come quel buon' uomo del padre non caccia via questo iniquo cugino? Come gli da libertà di entrare nell' ospedale a veder la figlia? Non potevasi dal padre ignorare la gelosia di quest' uomo, ed ogni scusa si rendeva inutile al Conte Almanera per negare la fede falsata della morte del marito della ragazza. Come dunque dopo tutto questo, il Conte ha comodo di porre in esecuzione il suo proggetto del veleno?

Questa critica è migliore al certo di quella del dilettante di medicina, ma mi pare d' es-

sermi ben difeso rispondendo. Che il padre dice di essere in un tale stato di orgasmo che più non discerne ciò che debba, o non debba farsi; Che lo stesso Padre è talmente inasprito contro il Giacinto come primitiva cagione di ogni disgrazia, che ad ogni patto egli stesso congiurerebbe contro di esso, e che per ciò non sa odiare il Conte il quale lo seconda nello sdegno contro Giacinto; Che non è altrimenti vero che il Conte non si scusi della fede falsata, giacchè egli dice di essere stato ingannato anch'esso da chi glie l' ha inviata; E che finalmente Almanera non comparisce più nella casa del Conte Fulgenzio, ma bensì profitta d' un' anteriore permesso avuto di portarsi a visitar la cugina dentro l'ospedale, quasi furtivamente, e senza saputa di alcuno de' parenti di Clotilde. In fatti queste mie ragioni non diedero luogo all' amico di contar vittoria nella disputa.

Due persone erano dentro un caffè discutendo fra loro, se la mia Frenetica terminasse bene. Uno diceva: A me le commedie non mi piacciono quando un personaggio alla fine rimane cogli occhi chiusi. L'altro diceva, che egli era contentissimo quando l' azione non finiva col matrimonio; questo modo sem-

bravagli esser troppo comune . (Per parentesi) Qualcuno mi disse che quest' ultimo era stato costretto a sposare, e che non era troppo contento della sposa . Il fatto si fu che il primo sosteneva, che io avrei dovuto far meglio guarire la Frenetica, e che, a costo di porre un' altr' atto alla Commedia, doveva far' agire la ragazza nelle domestiche abitudini per far' esser certo il Publico che era perfettamente guarita . L' altro al contrario avrebbe desiderato che la Clotilde, nel vedere lo sposo ed il figlio, avesse gettato un grido, fosse caduta di faccia in terra, e che la tenda fosse precipitata subito abbasso nell' atto che il medico urlasse „ E' guarita, è guarita .

Io senz' esser conosciuto mi divertii moltissimo a questo dialogo, e non ardii metter boccà a tal questione, sulla quale, costretto a decidere, non saprei bilanciare chi la dicesse più massiccia . Io avrò fatto male, ma essi non dicevano bene .

Un di quei che accettan grazie a forza d' inchini, d' adulazioni, e di servigj galanti disse per far corte ad un Signore che aveva fatta qualche osservazione sopra questa Commedia, che quella Clotilde, che io aveva voluto far comparire pazza era al contrario una dottoressa, ed

un portento di eloquenza ; che nell' atto che parlava colla madre , dicendo di non conoscerla , le accennava delle cose , che più adattate esser non potevano a rimproverare appunto la madre della sua condescendenza ; che infine i periodi erano sì ben tessuti , e con tal' arte , che non li avrebbe potuti dire egli stesso essendo sano di mente .

Io che già nel primo atto ho risposto a questa critica per bocca del medico Sincerati, credetti conveniente il dire a questo Sig: Caro, se dite che voi non rispondereste come la mia Clotilde , bisognerebbe per decidere se Clotilde sia o non sia pazza , provare se voi siate in senno .

E senza più perdere il tempo riportando le critiche che a dovizia forse meriterà la composizione, ripeterò che io non veggo folla di difetti essenziali in questa produzione , toltine quelli che esistono nel soggetto ed argomento intrinsecamente disadatto ad una regolare Commedia , la quale ambisca la matura e ponderata approvazione de' savj amatori del buon gusto , e della imitazione della semplice natura . In poche parole , il meccanismo parmi migliore della materia .

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

Sull' esecuzione

DELLA FRENETICA.

Ecco la prima volta, che devo in qualche modo predicare il contrario di quanto caldamente ne' miei avvertimenti ho inculcato agli Attori. Pur troppo contro il mio voto ho scritto; dovrà perciò tenersi nella recita stile diverso dal mio ordinario.

Io nemico giurato di passioni alterate, di lagrime copiose, di affanni asmatici, e di mosse studiate, devo in questa mia Frenetica a mio rossore raccomandare simili azioni, che secondino le idee della mia riscaldata fantasìa allorchè scrissi questa produzione. *La Clotilde* prima parte, ma non unica, sulla quale reggesi tutto il machinismo di quest' argomento, è uno di quei caratteri (se carattere può chiamarsi una pazzia) sul quale è inutile far discorsi o dar consigli.

Quanto io ho creduto necessario indispensabilmente per l' azione, l' ho scritto nelle annotazioni della Commedia; quello poi che continuamente si farà dall' attrice,

deve esser tutto un'impulso della sua anima. Nulla può in una pazza comparir soverchio se è preparato, accompagnato, e ben posto al suo luogo.

Vedrà qualunque Attrice di merito che internandosi nello spirito della scena dell' atto quarto colla madre, le si aprirà un campo vastissimo, ove potere immaginare ogni situazione interessante, ed azzardare qualunque azione vibrata ed espressiva, propria di un' anima trasportata e delirante.

Solo è necessario che io avverta, che la Clotilde non dev' esser vestita sudiciamente o lacera. Dimessa, pallida, scomposta (ma con decenza)così deve presentarsi sul Teatro. Inoltre avvertirò, che dopo fatta la scena tenera colla madre, allorchè subentra la seguente col carceriere, non sarà male immaginato qualche cambiamento nell' azione, peccando leggiermente di pazza ridicola. La discrezione però colla quale deve prendersi tal consiglio si lascia al giudizio dell' Attrice, giacchè sarebbe contro la mia volontà, che si raffreddasse l'azione, ponendosi a fare delle bambocciate da pazza buffa. Quello che desidero altro non è che dare un piccolo riposo al troppo tragi-

co della scena antecedente, e produrre con questo due effetti, uno di far fare la bocca a riso al Publico, l'altro di ben dipingere l'instabilità della mente di una persona che ha perduta la ragione. Spero che ogni qualvolta l'Attrice non faccia effetto con questa parte, non avrà luogo di lagnarsi meco per mancanza di parlate nell'atto quarto, e di azione nel quinto.

Il Conte Fulgenzio deve comparire un' uomo di circa cinquanta anni, di naturale caldo, e penetrato internamente dalla rabbia contro lo sposo di Clotilde, come causa del male accaduto; e tormentato in parte da' rimorsi del suo atto violento, eseguito verso la figlia.

Mostrerà perciò una continua inquietezza ed indecisione, che lo porti ad agire poco coerentemente. Sembrerà fiero nell' atto secondo, ma nella fine dell' atto terzo, più che da fierezza, sarà mosso da sorpresa, e da rimembranze, che lo tormentano, e lo inquietano: Onde la sua collera si vedrà suscitata da momentanea cagione alla vista inaspettata del seduttore della figlia, e non già da animo truce e barbaro.

Nell' atto quinto svelato il tutto, e co-

nosciuto l' iniquo carattere del Conte, lascierà libero il corso alle lagrime, ed agli affetti di un padre, che ha sempre amata una figlia, ad onta di tutte le altre passioni, che gli hanno per qualche tempo resa quasi paralitica ogni sensazione di affetto per essa.

La Contessa Eugenia madre affettuosa e sensibile non si stancherà giammai di mostrare la più viva e penetrante passione ed intenso dolore per lo stato della figlia; come sarà sempre fiera ed inesorabile contro il cugino, rea causa d'ogni seguìto avvenimento funesto.

Nell' atto primo non slungherà soverchiamente quella narrazione per la smania di esprimere tutto con azione e pittura troppo dettagliata.

Nell' atto secondo starà agitata ed inquieta temendo quello che va ad accadere.

Nel terzo fremerà nella disperazione, e nella collera più violenta contro il cugino.

Nel quarto accompagnerà, ma non confonderà l'azione della figlia: In quella scena non deve cercare di primeggiare, ma di secondare, animando e riscaldando l'interesse, acciò la Clotilde possa agire con effetto.

Nell' atto quinto non v' è espressione che possa esser soverchia per raccomandare a quest' Attrice la sensibilità, la smania, ed insieme l' avvilimento di una madre, che crede aver perduta una figlia che adora; come non sarà mai soverchia la concentrata, ed inesprimibile consolazione di essa nel vederla viva e risanata. Avvertasi che tali inaspettate e grandi consolazioni generano piuttosto estasi ed abbattimento, che gaudio e brio.

Giacinto parte del primo amoroso deve esser fatta con sentimento vivo risoluto, e nel medesimo tempo prudente, e pieno d' affetto. La narrazione, di tutto ciò che gli è accaduto, è il momento in cui l' Attore deve distinguersi pel modo di recitare: E nella fine dell' atto terzo dipende dall' abilità di questo Comico in gran parte l' effetto della scena.

Il Colonnello Labrofranco è la parte del caratterista, ma non del Pulcinella: (mi spiego.) Questo è un carattere nobile, di buon cuore, affettuoso, e pieno di onore; onde non deve far ridere in verun conto per mezzo di lazzi, di mosse, e di atti caricati, non ostan-

te il suo braccio impedito, e l'occhio mancante.

Per queste due sue imperfezioni cercherà il Comico di vestirsi in modo che non producano un soverchio aspetto ridicolo.

In tutta la sua parte non v' è altro da raccomandare che uno studio grandissimo per conservare la decenza in mezzo all' effetto che il suo carattere produce di far ridere il Publico. Le sue situazioni sono così vantaggiose, che se l'Attore dice semplicemente, con naturalezza e decenza la sua parte, non può mancargli l' effetto sufficiente.

Il Conte Nereo è un birbante di primo rango, che si maschera senza ipocrisìa, ma con indifferenza e sveltezza. Non sarà vestito niente affatto originalmente, e non servirà che il Comico si tinga il viso fingendo gran barba, od occhi incavati. Basta la sua parte per renderlo ributtante ed odiato. La scena del veleno va molto e molto provata e combinata per l' esattezza, e perchè non generi freddezza, o impressione ridicola quel cavare l' ampolla; questa sarà di una mediocre grandezza, e la terrà con arte inviluppata in un fazzoletto entro la tasca.

Il Dottor Sincerati è una parte accetta al Pubblico che dev' essere eseguita con posatezza e naturalezza grandissima. Poco dice, ma interessa molto.

Marianna cameriera affezionata alla padrona, non farà la servetta sfacciata, nè la rigida governante; dovrà essere di un' età media, e di un contegno nè troppo pesante, nè troppo leggiero.

Lorenzo custode de Pazzi è un guardiano de' matti, che sarebbe a dire un secondo caratterista, il quale però si conterrà moltissimo per non far ridere. Questo guasterebbe in qualche momento l' effetto della Frenetica, e perciò l'interesse della Commedia; onde sarà proibito a quest'Attore qualunque vestiario caricato, come sarebbe gran casacca, berrettino soverchiamente grande, e cose simili.

Gioconda sua moglie dev' essere una giovanetta affettuosa, di buon cuore, ed è appunto la parte, che a creder mio converrebbe alle servette. Il vestiario di questa può essere un poco più basso ed ordinario di quello delle donne del mezzo ceto.

Isidoro è un servo che procurerà colle parole che dice ne' punti interessanti, di non far

ridere, ciò che fanno d'ordinario accadere le ultime parti allorchè dicono; Oh Dio! Povera infelice! o simili esclamazioni.

Il vestiario di quest'ultima parte deve esser seriissimo, acciò non muova affatto le risa.

Occorre qui avvertire che le altre donne di casa del Conte Fulgenzio fa duopo che non vengano con vestiarj sozzi o malfatti, prendendo le mogli de' falegnami o altre femminuccole che trovinsi fra le quinte: Conviene in tutto conservar la decenza della scena, in ispecie nelle azioni di carattere serio.

Questa commedia per essere eseguita come desidererei, bisognerebbe che gli Attori la studiassero e provassero più di quello che suol farsi ordinariamente. Per simili produzioni non v' è mediocrità; o grandi applausi, o fischi spietati.

LA CASA DISABITATA

Fursa di un Atto solo

DEL CONTE

GIO. GIRAUD

La composizione di una Farsa par cosa facilissima vistane la brevità ; e poco men che niuno si avvisa , che da questa brevità medesima difficoltà moltissima ne ridondi .

Non v' è dubbio che il comporre una intiera Commedia in più atti si rende sommamente difficile a cagione dell' argomento di maggior rilievo e più esteso , come ancora per quel sostener di caratteri sì malagevole a conservarsi per lungo tratto di scene ; ma qual facilitazione d' altronde non ne risulta all' Autore dalle intercissioni degli atti , onde fare in essi immaginare cosè accadute e non viste nel tratto dell' azione medesima ?

E' parer de' maestri dell' arte che nulla più debba nel soggetto di una Farsa racchiudersi di quanto in fatto ed in tempo si presenta sulla scena allo spettatore . Quindi è che poco potendo dirsi , e pochissimo esporsi dell' accaduto per lo avanti mancano in grande parte i mezzi da preparar gli animi , d' interessarli , e di renderli suscettibili di quelle necessarie impressioni , che sono effetti della illusione apparecchiata gradatamente .

E senza tesser quì una dissertazione sopra

La maggiore o minore difficoltà che possa incontrarsi in una lunga, o in una breve composizione comica, dirò, che ho trovati ben pochi argomenti per comporre una buona Farsa, e molti da formare una mediocre Commedia: Lasciando sempre però da banda la diversità che poscia esiste fra il lavoro di una buona commedia di carattere, e l' estensione di un soggetto breve e scherzevole; servendo solo quanto dissi a far riflettere che s'ingannano coloro che sotto il nome di Farsa credono dare alla composizione quasi un titolo di disprezzo, come cosa di niun valore.

Allorchè immaginai l'argomento di questa Commediola parvemi, che nulla di più adatto potesse rinvenirsi per un'opera di tale specie. Ne combinai l'intreccio, e stabilii l'orditura la quale prima di porla in forma mi sembrò Suscettibile di una maggiore estensione, ed indeciso mi stetti qualche tempo se meglio avesse dovuto convenirsi lo stenderla in due, o in un solo atto. Anzi travagliando colla mente nel punto di stabilire il piano, vidi che mille episodj, e più che mille bambocciate avrebbero potuto darmi materia da vestire ed ampliare a mio bell' agio il soggetto, onde (a dir vero) poco men che una Commedia

credetti per qualche momento poter formare da questa idea; tanto la mia fantasìa nella febbre della composizione me la dipinse ricca di combinazioni, ed adattabile a qualche carattere principale. Dato poscia riposo ai vapori, che in copia concorrono alle menti calde come la mia, vidi che veri vapori privi di sostanza erano gli accessorj che aveva accumulati sull' idea principale, e mi convinsi che strano, e ben strano anzi contrario a' principj sarebbe stato il volere scrivere una Commedia sopra un piccolo soggettino, proprio soltanto di una impressione ridicola e momentanea.

Non mi lasciai più tenere a bada dalle prime mie immagini iperboliche, e diemmi tosto all' estensione di questa composizione per formarne una semplice Farsa, la quale sembrami esser venuta a fine con qualche felicità, secondo quello che desiderava.

Il primo suo titolo fu, Gli Spiriti. *Parvemi poscia che questi Spiriti avrebbero annunziato una cosa troppo triviale, ed affatto plateale, onde gli diedi l'altro,* La Casa disabitata. *Qualche mio amico voleva persuadermi ad intitolarla* Il Poeta *ma non mi parve conveniente, poichè non è il carattere di Poe-*

ta che avvolge, o risolve l' intreccio: Uno Speziale, un' Avvocato, un chichesia stretto dalle angustie di danaro poteva decidersi ad abitare la casa, ed avrebbe non meno che il Poeta condotta l'azione allo sviluppo.

Fu nel 1808. *che io scrissi questa Commedia donandola ad un tal Caratterista, che nelle parti di Poeta era stato molto lodato; la volli porre in iscena sotto la mia direzione, ma poi, per mie ragioni, non accensentii che fosse esposta per la prima volta in Roma, ma bensì pregai la Compagnia di esporla subito che partita fosse da questa Città, come fu eseguito.*

In Siena comparve agli occhi del Publico, e con tanta fortuna, quanta n' avrebbe mai potuta desiderare l' autore più famelico di applausi, quantunque questa Casa disabitata *fosse stata esposta sotto il confronto della* Conversazione al bujo, *che aveva avuto felicissimo successo.*

Se non fa ostacolo il fatto un poco romanzesco, parmi che nel rimanente l'intrigo sia ben condotto, e regolare. L' argomento fu da me immaginato d'appresso una ridicola combinazione accaduta ad un timido mio amico, che prese una giovane per un Folletto, e fabricai

il rimanente per ottenere un' inviluppo bastante a rendere interessante l'azione.

Dopo aver composta e consegnata questa Farsa alla Compagnìa Bazzi fui ben soddisfatto nel sentirmi dire un giorno da un degnissimo, e celebre letterato nell' atto che gli raccontava l'intreccio di questa Farsetta „ Cospetto voi avete posto in iscena un fatto accaduto a me in Venezia „ E per dir vero contatomi dal medesimo l' avvenuto, trovai che ben di poco distava dal soggetto della mia Casa disabitata.

Questa combinaziane, che mi fa piacere, mi mostra di non essermi allontanato dalla probabilità, e dona anche alla Commediola qualche cosa di più interessante, ravvisando in essa un fatto accaduto. Ciò poi ch' è indubitabile si è, che nel mondo vi sono de' malvaggj, che i timidi non mancano, e che gl' incidenti sono talvolta sì strani e bizzari, che danno occasione di ridere nelle cose talvolta le più gravi, e seriose.

INTERLOCUTORI

EUTICHIO *della Castagna*.

SINFOROSA *sua moglie*.

ANNETTA *ragazza nubile*.

IL SIG. RAIMONDO COLLEVERDE.

CALISTO *suo maestro di casa*.

ALBERTO *servo di Calisto*.

Servi che non parlano.

La Scena si rappresenta in Roma in una Casa disabitata spettante al Sig. Raimondo.

ATTO UNICO

SCENA I.

Camera con Alcova nel fondo e tendine aperte. Da un lato la porta d'ingresso, e dall'altro una finestra praticabile.

CALISTO, *ed* ALBERTO.

Calis. Vi mancava questo pazzo!

Al. Che male v'è? Ne abbiamo mandati via tanti altri.

Calis. Mi rincresce di perder la notte.

Al. Ci vuol pazienza. Già ho posto in ordine la rota, le catene, il lumacone, la lanterna cilindrica, e gli abiti nostri; tutto è pronto come mi avete ordinato.

Calis. La cassa della fantasmagoria è preparata?

Al. Tutto. Ma che! avreste timore che quest' inquilino ci resistesse?

Calis. E' un disperato che non so come diavolo sia capitato avanti al mio principale.

Al. Non v'è da dubitare. Dopo due anni che questa casa è screditata, e che altri tre pigionanti sono andati via morti di paura...

Calis. Certo che la voce è pubblica, e tutti

son persuasi che quì vi siano gli spiriti .

Al. Figuratevi , ora ogni picciola cosa basta per alterar la fantasia .

Calis. Hai chiusa bene colei ?

Al. E' chiusa su al luogo solito .

Calis. Cospetto ! Non so darmi pace , di tal sorta di ostinazione ?

Al. E sempre colla medesima indifferenza .

Calis. Che direbbe il sig. Raimondo se potesse immaginarsi , che quell' annetta , ch'egli vide varie volte da me ,e che tanto gli piaceva , sta seppellita in una casa sua ? Saranno ormai sei mesi che sta rinchiusa .

Al. Teresina , dopo venti , o venticinque giorni . . .

Calis. Corpo di bacco ! Prima che giunga il nuovo pigionante , o il Sig. Raimondo , voglio parlarle un' altra volta .

Al. Badate che è tardi , poco tempo ci resta .

Calis. Serra a basso il portone ; chi vorrà entrare busserà , e va subito ad aprire ad Annetta ; conducila quì .

Al. Ma avvertite vi dico . . . Vedete è quasi notte .

Calis. Sbrigati , sbrigati , fa ciò che ti dico .

Al. Fo quello che volete, ma abbiate giudizio, perchè se la trappola cade , vi resto dentro

io come voi. (*via*)

Calis. Sono quasi trè anni, che mi riesce di far rimaner sfittata questa casa del mio padrone colla falsa voce de' spiriti, ed esso non vuole ancora abbandonar la speranza che vi sia chi venga ad abitarla... Ormai comincio anch' io a stancarmi di far mostri, larve, fantasmi. E' vero, che questa casa mi giova per ogni sorta di occorrenze: per contrabandi, per qualche oggetto che si guadagna con lestezza di mano, per ricovero di qualche compagno che passi pericolo, ma contuttociò, se Annetta cedesse rinunzierei a tutti gli altri vantaggi, e manderei in malora i spiriti... Ma possibile che una ragazza resista con tale indifferenza, e con aria cosi ilare?

SCENA II.

ALBERTO, ANNETTA, *e detto*.

Al. Eccovela.

An. Che c' è di nuovo a quest' ora?

Calis. Annetta.

An. Signor Calisto.

Calis. Cosa facciamo?

An. Direi io a voi, che cosa fate.

Calis. Sono sei mesi.

An. No, cinque mesi, e ventisette giorni.

Calis. Va bene.

An. Io direi che va male.

Calis. Va male perchè volete così.

An. Se non avete altro a dirmi, questo è un discorso che me lo avete fatto migliaja di volte.

Calis. Ma che serve che tu resista; tu starai quì tutt' il tempo di tua vita; tu devi esser mia.

An. Io non so che cosa dite. (*canticchiando*)

Al. (L' indifferenza di costei fa stordire.)

Calis. Ma possibile che dopo sei mesi...

An. Cinque mesi e ventisette giorni.

Calis. Dopo tanto tempo che non vedi più luce, che tanto ti ho detto, che tanto...

An. Mi avete annojata.

Calis. Che tante strade ho tentato per vincerti.

An. Senza mai far nulla di buono.

Calis. Tu non solo hai da resistere, ma deridermi, schernirmi.

An. Vorreste che mi disperassi? Ci sono incappata, bisogna che ci stia.

Calis. Ma non potresti...

An. Non posso; non mi piacete.

Cal. Ma alla fine, io ti ho raccolta orfana, priva di tutto.

An. E' vero, mi trovaste piangendo per la strada di Viterbo, allorchè per alcune vicende aveva perduto mio padre e mia madre, e che la mia casa era stata spogliata e bruciata, ma questo è un racconto fatto già tante volte...

Cal. E la tua ricompensa è stata di non amarmi.

An. Ed il vostro fine fu quello di far di me una vittima:

Al. Al principio, siamo giusti, non fu così.

An. Mi fece servire in sua casa.

Cal. Non vi feci mancar nulla.

An. E di lì a poco, mi richiedeste di divenir vostra, ed io vi risposi, che non mi piacevate, che non sarei mai stata moglie di chi non mi fosse piacciuto; e vi prendeste collera un giorno che vi dissi, che il vostro padrone mi piacevae, voi nò. Vi decideste poi a pormi sepolta quì dentro da un giorno che ritrovaste ritornando in casa vostra il sig. Raimondo che mi parlava. Non è così? E da quel momento mi tenete rinchiusa con poco cibo, senza vino, e con quest' abito

solo, sperando che dica quel sì che non dirò mai. Oh! se il signor Raimondo...

Calis. Il mio padrone, il signor Raimondo, non pensa a voi.

An. Ed io penso a lui.

Calis. E tu, o sarai mia, o di nessuno. Alle corte, tu non vederai più la luce del sole.

An. Così non m' imbrunirò.

Calis. Annetta, colla tua maniera mi farai giungere a qualche eccesso.

An. Già mi pare che siate ben' avanti, avete provato col timore, colla forza, coll'armi alla mano, ed è stato tutto inutile; sempre ho detto no, e sempre lo dirò.

Calis. Ma vorrei almeno sapere testarda, la ragione...

An. Perchè non mi piacete, perchè siete troppo vecchio, e perchè il cuore delle ragazze non si guadagna colle carceri, colle strida, colle pistole.

Calis. Tutto ciò è stato perchè vi amavo.

An. Ed io mi attendo che un giorno o l' altro per ultima prova di amore mi ucciderete.

Calis. Nò, Annetta mia.

An. Ma ditemi, aspettate forse qualche nuovo pigionante? Perchè mi ricordo che un' altra volta tempo fà mi faceste una parlata

simile, e poi la notte sentii urli, catene...

Al. (E' furba come un diavolo!)

Calis. Cosa vai sospettando?

An. (Così venisse qualcuno! A forza di fatica mi è riúscito di far qualche cosa.)

Calis. Annetta mia cara... Credi, quello che ho fatto finora, anima mia...

An. Signor Calisto, a dir vero al punto in cui siamo fra noi, non so che cosa sia meglio per me, se un coltello alla gola, o le vostre tenerezze.

Calis. (Ah maledetta!) (*si sente picchiare alla porta di strada*)

Al. Bussano.

Calis. Portala sopra, chiudile la bocca.

An. Non abbiate timore che non grido. Ritorniamo nel nostro cassettino.

Calis. Nè vi uscirai mai più.

An. Pazienza. (Basta che qualcuno venga ad abitar quì, e vedrai se esco: queste mani in sei mesi hanno fatto un gran lavoro)

Al. Presto venite.

Calis. Sollecitati. Chiudila, e corri a basso ad aprire.

An. Signor Calistò, ai vostri comandi, purchè non sia di volervi bene. (*via con Alberto*)

Calis. Vedraí caparbia chi sia Calisto. Ma può darsi un carattere simile! Chiusa, strapazzata, e sempre colla medesima aria intrepida, ed insultante! Costei mi farebbe perder la testa. (*si torna a bussare*) Maledetto Alberto, non si sbriga mai. Questo sarà il padrone. (*accostandosi alla porta, e con voce moderata*) Alberto, sbrigati.

Al. (*di dentro*) Vado ad aprire.

Calis. Non v'è scampo. Questa notte convien fare le solite scene, ma senza tanti preamboli, dopo qualche rumore, farò la sorpresa del capestro. La molla quì va bene. (*alzando un quadro dentro all'Alcova, dietro al quale vedesi un' apertura, e con prontezza riaccostandolo.*) Fosse un leone deve aver timore.

SCENA III.

EUTICHIO, ALBERTO, *e detto.*

Al. Signor Calisto, ecco il pigionante. (La figura è ottima per, noi) (*sottovoce a Calisto.*)

Eut. (*presentandosi con un fardello di carte, involte in un lacero fazzoletto di colore*) Miei padroni stimatissimi. In grazia, non

è giunto ancora il diretto padrone della casa, il Sig. Raimondo?

Calis. Non ancora, ma si accomodi, questa è sua abitazione; ha niente da far portar sopra, cassa, baulle, v' è qualche cosa nella carrozza?

Eug. Cosa dite? cosa dite mio caro?.

„ Senza casa, e senza cassa, senza cuoco, senza cocchio,

„ Il mio seguito e bagaglio, lei lo vede a colpo d' occhio. (*mostrando il fagottello*) Deh, scusate miei cari, se celiando io vi rispondo in versi.

„ Io soglio colle rime

„ Ridermi del destino che mi opprime.

Al. (Questa notte costui muore dalla paura.) (*fra loro*)

Calis. (Questi pazzi talvolta ...)

Eug. Dunque signori quest' abitazione è invasa dai spiriti, sarebbe a dire una specie di folletti, non è vero?

Calis. Si sentono, e si veggono cose da far stordire, niuno può resisterci. Ma alle volte queste diavolerie col tempo poi passano, svaniscono.

Eug. Ma ditemi, vi è morto nessuno disperato?

Calis. No, ch' io sappia.

Al. Molt' anni indietro vi morì un curiale.

Eug. Neppure dopo morti costoro lasciano in riposo i vivi. Per altro questi spiriti non v' è pericolo che facciano del male alla persona.

Al. Cioè ...

Calis. Non v' è esempio che abbiano ucciso alcuno, ma qualche insulto ...

Eug. Ho sentito a dir sempre che questi folletti scherzino, ronzino, ma non offendano.

Calis. Non saprei dirvi, io finora non aveva mai prestato gran fede a queste cose, le credevo spauracchj di donniccinole, ma ora ...

Euti. Per verità io son d' opinione che il folletto esista, perchè Dante dice ...

SCENA IV.

IL SIG. RAIMONDO, *e detti*.

Rai. Scusate se ho tardato all'appuntamento.

Eug. Lei si vuol prender giuoco di me.

Rai. Senza cerimonie signor Eutichio, sono così soddisfatto della vostra presenza di spirito di venirvi a cimentare per ridar credi-

to a questa mia casa, che voglio che fra noi regni la più grande familiarità.

Eu. Signore io vi risponderò come ho fatto dire alla mia Zenobia nell' atto che pria di prendere sonno, ringrazia il pastore che l' ha raccolta semiviva dall' onde.

Caro non so che dir; Già per tua mano
Sangue non versan più le mie ferite.
Poto, cibo, ricovero mi dai,
Ma più che al pan, al balsamo, ed al tetto
Son grata al tuo buon cuore, e vado al letto.

Rai. Signor Eutichio, voi avete un carattere sorprendente. Calisto avete fatto accomodar le finestre, e ciò che occorre?

Cal. Per ora questa camera che è la migliore per dormire, è tutta in buon'ordine.

Eu. Per me basta ogni piccola nicchia, già per questa prima notte la mia Sposa non riposerà quì; prima voglio provarmi solo. L' unica grazia che vi domanderei sarebbe quella di farmi dar per questa notte un lume.

Rai. Volentieri; ma ditemi, voi non eravate solito nelle altre abitazioni di accender lume?

Eu. Non mai. Luce il giorno, e tenebre la notte: mi sembrerebbe andar contro l'ordine della natura. Gli altri animali non ac-

cendono lume, e pur vivono come noi. La combinazione di questa notte forma appendice.

Rai. Evviva il vostro spirito. Calisto, andate, e fate portar'un lume, e l'occorrente.

Cal. Sarete servito; ora manderò Alberto con una lucerna. Tutto ciò che può occorrergli gli sarà dato.

Eu. Voi Signore m' inondate di garbatezze.

Cal. Volete altro da me? (*al Sig. Raimondo*)

Rai. Domani ci rivedremo in casa mia.

Cal. Coraggio Sig. Eutichio, non vi ponete in apprensione. Alberto venite. (Andiamo a mettere in ordine.) (*piano ad Alberto*)

Al. (Con costui ci vuol essere da ridere.)

Cal. Possiate passare una notte felicissima. (*viano*)

Eu. Accetto l' augurio.

Rai. Oh caro Signor Eutichio, anch' io vi lascerò quando vi avranno portato il lume.

Eu. Voi mi ricolmate . . .

Rai. Ma spiegatemi bene come vi cadde in mente di venire ad abitar quì?

Eu. Vi dirò: Mentre io e mia moglie andavamo divertendo col moto una certa specie di fame che ci tormentava, lessi sopra

questa porta: *Est locanda gratis*: Gratis! io dissi a mia moglie; questo è lo stesso che dire, casa di Eutichio della Castagna, e trovandoci appunto nel momento presente senza un tetto fisso, m' informai, seppi, e mi portai da voi, deciso di cimentare anche i diavoli.

Rai. Ascoltate; se vi riesce di riaccreditarmi questa casa, non solo avrete in essa per tutto il tempo di vostra vita un' appartamento per voi, ma vi soccorrerò per quanto mi sarà possibile.

Eu. Che il Cielo vi prosperi; già con quel pollo rostito, e quella bottiglia di vino, che pietosamente mi avete fatto divorare, in vostra casa, mi avete abbastanza provato il vostro cuore. Io versi, versi solo posso offrire in grata ricompensa.

Rai. Ma parmi impossibile che un uomo di abilità e talento come voi, siasi ridotto...

Eu. Niente, niente, effetto di costellazione, Nacqui bene e vivo male. Almeno così non sono invidiato.

Rai. Ma vostra moglie...

Eu. Mia moglie? ... mia moglie? oh tenerissimo nome! Sappiate che io sposai la mia Sinforosa vedova d' uno speziale, che le

aveva lasciato qualche fondo. Essa ha dieci anni più di me, ma questi non mi fecero spavento alla vista de' comodi, che la sua unione mi offriva. Ma che! Datami appena la mano, all'istante, a guisa d'una pietra infernale, che passasse sopra, e corrodesse ogni nostra pertinenza, tutto sparì.

Rai. Come mai?

Eut. Uscirono fuori alcuni creditori del Patrimonio; vennero in ballo alcuni pretendenti all'eredità, e s'incominciò colle liti. I Procuratori e gli Avvocati facevano conti da far spavento, ond' io ad evitar spese mi difesi in versi da me stesso avanti il Giudice, ed esposi eroicamente in ottave le mie ragioni. Ma l'immaginereste? Il Tribunale mi diede torto. Io gridai, mia moglie lagrimò, ma nell' età in cui era il suo pianto non fece colpo nel cuore de' Giudici; e perdendo la lite, con disumana sentenza gli Avversarj...

Colsero i frutti, e mi lasciar le foglie,
Persi la dote, e mi restò la moglie.

Rai. Ma voi col vostro buon'umore...

Eut. Non mi avvilii: composi, e dedicai un'operetta bottanica in versi quinari sulla proprietà delle zucche. Immagini un cabalo-

ne in rima per la lotteria, Scrissi sonetti per lodar chiunque mi pagava; e col carpire un bajocco di quà, un soldo di là, ho strappato finora la vita colla mia cara metà. Non v' è che la gelosia di essa, che mi pesi un poco.

Rai. E' segno che v'ama.

Eut. E' vero; ed anch' io benchè donna matura le voglio bene. Non potete credere quanto avrei desiderato di aver da essa un tenero frutto del sacro nodo. Avrei voluto veder nel volto de' miei teneri figli il lampo del Parnaso ... Sia detto fra noi, dopo cinque anni di matrimonio, che con tutto l' impegno si domandava al Cielo un pargoletto, all' improvviso credetti inciuta la sposa; che volete che io vi dica, ad onta delle nostre ristrettezze, fanatici per tal fortuna, impegnammo, vendemmo, prendemmo in prestito, e perfino guastammo de' lenzuoli per far pannolini, fascie, tutto l'occorrente pel fanciullo .. ma c dereste! Sono due anni, e la prole mai comparsa: Vana lusinga! Sinfor era incinta.

Rai. Voi mi terreste qui ad asco notte:

Eut. Bisogna però che confessi che il Cielo non mi ha mai abbandonato. Vedete, jer l'altro il padrone dell' altra mia abitazione mi cacciò disumanamente perchè non pagavo la pigione di due camere in soffitta, ed ecco che ho ritrovato l'alloggio gratis.

» Sæpe premente Deo, fert Deus alter opem.
» Se un Nume un piè ti scaglia sotto il rene,
» Quell' altro con un pugno ti sostiene.

SCENA V.

ALBERTO, SINFOROSA, *e detti*.

Al. Ecco il lume, e questa Signora che cerca...

Sin. Eutichio.

Eut. Sinforosa, ecco il padron della casa. (*a Sinforosa*) Questa è la mia Sposa a' vostri comandi. (*a Raimondo*)

Rai. Mi rallegro. Spero che questa combinazione ci darà il vantaggio di divenire amici fra noi.

Sin. Troppo onore. Il mio marito, che altro non fa che quello che brama la sua moglie, non mancherà di dedicarvi i suoi servigj, come ve li umilia di cuore una vostra serva.

Rai. Siete troppo obbligante.

Euti. Fa il suo dovere.

Rai. A parte i complimenti.

Al. Volete nulla da me?

Rai. V'occorre altro?

Eu. Nulla.

Rai. Andate pure.

Al. Ecco la chiave della porta del basso, ed ecco l'altra della porta di questa camera.

Euti. Grazie, grazie.

Al. Riposate bene. (Di quì a poco ci vedremo.) (*via*)

Rai. Signor Eutichio, io vi lascio in libertà, ma perdonatemi se vi fo una domanda: Voi non avete fatto venire il letto?

Euti. Sono avvezzo alla militare, mi bastano queste due sedie, e questo tavolino; e poi questa prima notte voglio stare in attenzione.

Sin. Per questa notte lo lascio solo, si occuperà a scrivere.

Rai. Approposito Sig. Eutichio, voi mi avete domandata qualche cosa in mia casa.

Euti. E' vero, l' avea dimenticata.

Rai. Eccola prendete. (*dandogli una pistola*)

Euti. Grazie, grazie, questa sempre può servire. Si spara di quà è vero?

Rai. Appunto. Non mi sembrate molto pratico.

Sin. Badate Eutichio ; voi non siete avvezzo a maneggiar queste cose.

Eu. E' carica?

Rai. A palle.

Eu. Badiamo dunque. (*posandola sul tavolino*)

Sin. State attento ; Eutichio mio.

Rai. Oh ! buona notte ; in qualunque caso di gran timore, io non voglio pel mio interesse sacrificar voi ; uscite pure, andatevene. Anzi io farò più tardi passar sotto le finestre qualche servitore per vedere se tutto è quieto.

Eu. Voi siete l'eccesso della bontà.

Sin. Mio marito ed io non abbiamo nulla di buono da offrirvi. Vi basti la gratitudine.

Rai. Dove posso, comandatemi. A rivederci dimane. Coraggio, coraggio. (*via*)

Sin. (*dopo piccola pausa*) Ebbene ! l'avete lasciato andar via così ?

Eu. E che volevate che facessi ?

Sin. Come ? Si esibisce in tutto ciò che può, e tu non gli domandi danari ?

Eu. Ma vi pare a primo abbordo chiedergli denaro ?

Sin. Già tu sei divenuto uno stolido. E' meglio dunque andarsi a coricar senza cena,

che domandare ad un' amico qualche cosa in prestito.

Eu. A dirvi il vero in sua casa gentilmente mi ha favorito un pollo, e due bicchieri di malaga, onde io...

Sin. E perchè tu avevi il ventre pieno, non hai pensato a me.

Eu. Come! E che hai fatto di quei dieci soldi che ha portati mastr' Andrea, a conto del sonetto compostogli da me in lode de' suoi stivali?

Sin. Ebbene; perchè ho dieci soldi, devo rendertí conto di tutto?... di tutto? Eh già ora che l'amore è passato, tutto quello dico io è mal detto, quello che fo è mal fatto; io son divenuta un legno, uno straccio, un pezzo di fango per te.

Eut. Cosa dici Sinforosa!

Sin. Sarete tranquillo, per questa notte non avrete le mie noje, le mie gelosie; penserete a ciò che vi piace.

Eu. Cosa dici?

Sin. No, te lo dico col cuore sulle labbra, io credo fermamente, che tu hai qualche altra pel capo.

Eu. Sei pazza!

Sin. Eh quando il cuore mi parla:

Eu. Ma ti dico . . .

Sin. Ma senti; una che ti voglia il bene che ti vole una moglie ... Sinforosa, non ti ha fatto mai il torto neppure di un'occhiata, un cuore come il mio, no, .. no Eutichio, nol trovi. Sia detto a mia vergogna, (che, il Cielo me lo perdoni) all'altro marito mio Tiberio, non gli volli neppur la metà del bene che voglio a te, e tu non mi ami nemmeno la terza parte di quello che Tiberio m'amava, che il Cielo l'abbia in pace.

Eu. (*sospirando*) Ma cosa vai dicendo? Di che hai a lagnarti? Sinforosa mia, non dubitar di me.

In mezzo a mille guai
La prima fosti, e l'ultima sarai.

Sin. Ecco, ecco lì, nei momenti più interessanti e teneri, te ne vieni fuori con due versi.

Eu. Tu ormai in sette anni di dolce legame mi devi conoscere. Sai che i versi mi vengono in bocca talvolta anche dormendo; non per questo ...

Sin. Ah Eutichio! (*sospirando*) E' una bella cosa l'amare, ma, qual tormento è mai l'avere un naturale sensibile, e l'amar troppo!

Eu. Il troppo è sempre troppo; ma sta sicura che sei corrisposta.

Sin. Ah convien separarsi.

Eu. Sì . „ Separiamci da forti, e non si pianga „ ... E' ben tardi; ora che dalla piazza di Banchi ove siamo, tu giunga alla salita di Marforio . . , La Signora Paola va a letto di buon' ora.

Sin. Hai ragione.

Eu. Ti hanno preparato il letto?

Sin. Nella ritirata sotto la scala hanno combicato alcune sedie ...

Eu. Sbrigati, avesti a trovar chiuso.

Sin. In qualunque caso dammi la chiave del portone. (*prendendola*)

Eu. Ma questa ...

Sin. E che! Ti dispiace che entri Sinforosa all' improvviso?

Eu. E perchè? ... lo diceva ... già io di dentro posso aprire; prendila, prendila.

Sin. Eutichio, io me ne vado, pensa che in sett'anni questa è la prima volta che passiamo la notte separati! Già tu quando ti parlo stai freddo ... inflessibile ... pensi a tuttaltro.

Eu. Eh! ... pensavo che ti si poteva far tardi.

Sin. (*alterata*) Ho capito, ho capito, me ne va-

do, vi levo l'impiccio, non voglio nulla. (*via*)

Eu. Senti...

Sin. Non serve. (*di dentro*)

Eu. Ti faccio lume. (*volendo andare col lume*)

Sin. Sono arrivata, sono arrivata. (*di dentro*)

Eu. E' già uscita! Sinforosa. (*in fretta alla finestra*)

Sin. Ci vedremo domani ... domani. (*dalla strada*)

Eu. Non stare in collera. Addio.

Sin. Domani, domani. (*dalla strada*)

Eu. Che diavolo di carattere ha costei! (*levandosi dalla finestra*) Non sa far altro che tormentarmi con gelosie, dubbiezze ... ma a proposito, con tante ciarle io mi dimenticavo di essere dove sono. Quì non v'è da burlare, conviene pensar seriamente ... intanto per buon riguardo chiudiamo questa porta. (*chiude colla chiave*) Se potessi, vorrei far di meno di dormire, avrei appunto da continuare.. (*cercando fra le sue carte, e preparando un calamajo d' osso tascabile.*) Mio padre sosteneva che i folletti non si davano . . . molti libri ancora provano . . . (*di quando in quando farà de' moti improvvisi, come se ascoltasse romore.*) Ma quella be-

nedetta dônna di mia madre, mi ha raccontato tante cose che diceva accadute a lei stessa.. Ecco quello che cercavo.. (*prende una carta, e ponendosi a sedere leggendola sottovoce, indi forte*)

D. Giovanni.

Ah! se fra mille e mille,
E fuochi e fiamme del cocente Averno
Andassi al men d' inverno;
Ma star per anni, ed anni ...

Commendatore.

Pentiti Don Giovanni.

D. Giovanni.

Commendator mi lascia!
Lasciami almeno in pace,
Finchè qual sei putredine non sia.
Spettro vattene via, vattene via;
Vanne Commendator pe' tuoi malanni.

Commendatore.

Pentiti Don Giovanni.

D. Giovanni.

Non mi rompere il cuor co' lagni tuoi:
Che scagli pur' il Ciel tuoni e saette ...

Il Venditor per istrada.

E spille, e stringe, e ferri da calzette.

E quì cade il terzetto. Don Giovanni sulla scena, il Venditor per istrada, ed il Com-

mendator dall' altro mondo. Ecco, ecco quel che si chiama novità, e verità. Eh se il Cielo mi dà vita svaniranno questi fochi fatui questi autoretti di nuova data, che scrivono inezie senza fondo, e senza strepito... E ferri da calzette. (*rimettendosi a sedere pensando*) Ma adesso non è il momento di mettersi a pensare al terzetto, gli occhj mi pesano. (*sbadigliando*) Se fossi sicuro... un piccolo sonno me lo farei... il malaga mi fa sempre quest' effetto; già in qualunque caso sarebbe meglio che stassi cogli occhj chiusi... smoccoliamo il lume. (*temendo di spengerlo, nell' atto d' accomodarlo*) Oh Dio! oh Dio! che timore ho avuto; se si smorzava non sapevo come riaccenderlo... In qualunque combinazione la pistola sta quà. Che male vorrà accadere se dormo un quarto d'ora? Trovandomi cogli occhi chiusi vedrò tanto di meno(*ponendosi seduto in atto di dormire dritto senza coricarsi, di quando in quando aprendo gli occhj e poi richiudendoli finchè cade perfettamente nel sonno.*)

SCENA VI.

ANNETTA, *e detto.*

Ann. (*Saltando giù da dietro al quadro, che sta nel fondo dell' Alcova, e giungendo fino alla porta della medesima nel vedere Eutichio, che dorme.*) Cospetto! questo è un prodigio! Sono in camera del nuovo pigionante. Ora che fo? (*si ferma indecisa*) Se lo sveglio lo fo morir dalla paura! Oh questa è una combinazione da porsi in un romanzo. Ma ora dove vado? Il far strepito non sarebbe prudenza, se Calisto fosse vicino... E meglio cercare di uscire senza dir nulla. (*accostandosi alla porta*) Diavolo la porta è chiusa! la chiave fàrà romore.

Eut. (*aprendo gli occhj in veder di schiena Annetta, che sta procurando di aprire, dalla paura non avrà fiato di parlare, e rimanendo immobile, colla mano destra cercherà di prendere la pistola che non trova, perchè non vuol mover gli occhj da Annetta creduta da lui una fantasma.*)

An. Questa maledetta chiave non vuol girare.

Eu. (*preso da spavento gli esce un grido.*) Ah! (*ma senza mai moversi dalla sedia, ove sem-*

bra inchiodato, ed impietrito dalla paura.)

An. Zitto, zitto. (*volgendosi, e facendogli segno di tacere, volendosegli avvicinare.*)

Eu. Non parlo ombra benedetta, ma non vi accostate. (*sempre cercando di prender la pistola, con voce ritenuta da timore.*)

An. Io sono una povera disperata.

Eu. Ed io più di voi.

An. Non temete, non sono già uno spirito. Non mi vedete? sono una donna; E che! son così brutta da sembrare un diavolo?

Eu. Vedi, vedi, che figura ha preso per sedurmi. (*sempre cercando la pistola, e finalmente ponendovi la mano sopra.*)

An. Calmatevi. (*accostandosi.*)

Eu. Non vi accostate, o vi tiro una pistolata.

An. Siete pazzo!

Eu. Eh già voi ve ne ridete delle armi?

An. Ma non volete persuadervi? Vi giuro che sono una disgraziata tenuta da gran tempo quì rinchiusa, mi è riuscito fare un buco nel pavimento, ho trovato una caterata, mi son gettata giù, non so come, ho trovato un ferro, ha scroccata una molla, e sono saltata all' improvviso in questa alcova avanti a voi.

Eu. Senti quante ne inventa!

An. Ma come volete che ve ne assicuri? Sentite, sono di carne ed ossa.

Eut. Lontana, lontana.

An. L' apprensione de' spiriti è una cabala del Sig. Calisto maestro di casa del padrone di quest' abitazione. Ajutatemi, fatemi uscire:

Eu. Uscite, uscite pure; ecco là la porta.

An. Ma siate almeno persuaso...

Eu. Sono persuasissimo.

An. Io devo a voi la vita, ma voglio...

Eu. Ma volete uscire, o non volete uscire?

An. Sì; ma vorrei vedervi tranquillo. (*si sentono romori di catene, e d'urli cupi*)

Eu. Oh Dio! ecco gli altri.

An. Sentite? Questo è il mio persecutore, che fa tali fole per spaventarvi. Fidatevi, io non v' inganno... ma che! ancora mi credete un' ombra? ma sentite, queste mie vesti sono panno, questi son capelli, ché volo? siete un bambolo? (*si seguon ascoltar rumori, e gridori*)

Eu. Ma dite davvero? Queste strida?

An. Ma vi dico, che sono finzioni mio modo, uscite ancor voi.

Euti. Ah! adesso, volete che v

An. Sì, sì, profittiamo di questo tempo, che costoro stanno a far romore di sopra.

Euti. (*alzandosi.*) Ma siete dunque corporea? sono tutte cabale del maestro di casa? (*volendola prendere per mano con timore.*)

An. Sì, venite.

Euti. (*tremando*) Mi fido di voi. Come... come vi chiamate?

An. Annetta. E voi?

Euti. Eutichio; Annetta mia sono nelle tue mani.

An. Non dubitate mio caro, cerchiamo di non farci sentire.

Euti. (*proseguendo lo strepito.*) Senti come lo strepito incalza.

(*nell' atto che stanno per aprir la porta, si sente bussare alla porta medesima.*)

An. Oh Dio!

Euti. Poveri noi!

An. Vengono a sorprendervi in camera.

Euti. Che si fa adesso?

An. Avete un'arma?

Euti. Ho la pistola, ma ho poco coraggio. (*si torna a bussare*)

An. Apriamo.

Euti. Ma...

An. Apriamo; montate il fucile. (*gli fa ingri-*

lar la pistola) Presentategli subito la p
la al petto, e vedrete che lo spirito si
risce.

Euti. Siete sicura?

An. Coraggio non dubitate son' essi.

Euti. Quì si può dire che un diavolo c
l'altro. Ebbene cuor da Leone.

An. (*aprendo.*) Chiunque siate salvat
vita.

Euti. La vita.

SCENA VII.

SINFOROSA, *e detti.*

Sin. Ah! (*gettando un grido*)

Euti. Sinforosa! Moglie mia?

Sin. Che vedo! scellerato! (*allontanand*

An. Cos' è stato!

Sin. Traditore! con una donna?

Euti. Sinforosa! Sinforosa.

Sin. Che vedo? Povera sposa tradita. (*f*
gendo e smaniandosi)

An. V'ingannate.

Euti. Ascoltate.

Sin. Colla pistola alla mano!

Euti. Maledetta pistola!

An. Assicuratevi che è innocente.

Sin. (*gettandosi sopra una sedia*) E non era

glio che morissi prima di vedere un' orrore simile. (*sempre come sopra*) Seduttrice, mi rubasti Eutichio.

Euti. Eutichio è di Sinforosa.

An. Io sono una infelice!

Sin. Lasciatemi, io muojo; Eutichio in braccio d'un'altra! (*abbandonandosi su d'una sedia.*)

Euti. Sei pazza Sinforosa mia? Tu mi strappi dal ciglio lagrime amare.

An. Calmatevi, calmatevi. (*mentre sono tutti aggrupppati confortando Sinforosa, che sta seduta abbandonata*)

SCENA VIII.

CALISTO, ED ALBERTO, *coperti d'un velo nero dal capo sino ai piedi, e detti.*

Al. (*Apparendo sulla porta dell' Alcova*) Che vedo! (*piano fra loro*)

Calis. (Coraggio. Io prendo l'uomo, tu afferra le donne.)

Al. (Sì) (*accostandosi, con destrezza*)

Sin. Povera Sinforosa! (*oppressa*)

Euti. Sono innocente. (*assistendola*)

An. Davvero, credetelo.

Calis. (*smorzando il lume* (All' Inferno.) (*po-*

nendo una corda al collo ad uso di capestro, ad Eutichio.)

Alb. Venite. (*prendendo per mano le donne.*)

Euti.)

An.) Ah! (*gettando un grido.*)

Sin.)

Euti. Badate che vi tiro ... (*con una mano ritenendo la corda che non stringa, e coll' altra minacciando colla pistola, che ha ancora in mano.*)

Calis. Dammi quell' arma. (*cercando con una mano di levargli la pistola*)

Sin. La vita.

An. Forte Eutichio.

Euti. Badate che spara. (*contrastando*) Badate che mi scappa la botta.

Calis. Dà quì..

Euti. Mi scappa la botta, mi scappa.. (*parte il colpo, e ferisce in una spalla Calisto*)

Calis. Oh Dio!

Euti. Abbiate pazienza.

Sin. Che facesti?

An. Ben gli sta.

Al. Scellerato! (*verso Eutichio*)

Calis. Alberto, ajutami, fermati, sentimi.. Oh Dio! capisco che questo è un gastigo ...

SCENA ULTIMA.

IL SIG. RAIMONDO, *col Servo con lanterna, e detti.*

Rai. (*in fretta*) Cos'è stato? che veggo! Calisto.

Calis. Signor Raimondo!

Rai. Annetta!

An. Voi! (*sorpreso*)

Sig. Io non so dove sia.

Rai. Siete ferito?

Calis. Signor Raimondo; ecco punito uno scellerato.

Rai. Come! chiamate un Professore...

Calis. Ah! lasciate, che io mi faccia condurre sino alla mia casa, saprete tutte le mie indegnità; intanto vi basti, che gli spiriti sono una finzione, che io teneva quì rinchiusa questa giovane... Ah, lasciate che io vada, soccorretemi... subirò quel castigo che merito; ed Alberto mio complice vegga...

Al. Io...

Calis. Vieni, vedi come punisce la mano del Cielo, e come orribili compariscono le colpe alla vista della morte.

Al. Ah! così doveva finire: (*via col servo, sostenendo ambedue Calisto*)

Rai. Accompagnatelo, assistetelo... non li perdete di vista... Che ascoltai!... Sig. Eutichio, qual' evento inaspettato! Io per curiosità di sentire se si ascoltava alcuno strepito passava di quì col mio servo, quando cèrte grida, ed un colpo... Parlate Sig. Eutichio, perchè siete estatico?

Euti. Di sensi privo
Credeva d' esser morto, e sono vivo.
Che volete che io vi dica; parti la botta,
ed alla cieca colpii.

Rai. No, non fu la vostra, fu la mano del Cielo. Annetta, e voi...

An. Annetta uscita dalla tomba vi guarda, e e voi non la guardate mai: Insomma quale idea avete su di me?

Rai. Gli miei occhj vi dicano la mia risposta.

An. Cioè?

Euti. Chi dagl' occhj non intende
Quel che dice un cuore amante,
E' una stolta, un' ignorante,
Che all' amore far non sa.
Perdonate la libertà; perdonate la libertà.

Rai. Evviva il Poeta. Sì, Annetta, tu sarai mia se lo vuoi.

An. Vostra! .. vostra! .. oh quanto ci ho gusto, quanto sono contenta (*con gioja correndo per abbracciarlo*)

Euti. E tu Sinforosa, sei tranquilla?

Sin. Sì, Eutichio mio; ma il trovarti colla pistola alla mano ...

Rai. Non si perda il tempo inutilmente. Venite meco; e fin da questo momento voi avrete in mia casa da dormire, e da mangiare.

Sin. Da dormire?

Euti. Da mangiare! (*preso da estro poetico, improvvisa i versi seguenti senza canto.*)

Benda sugli occhj dal piacer mi cala,
E dolce pianto sulle gote cola.
M'avrete amico in stanza, e servo in sala,
Venduto dal cappel fino alla sola;
E notte e dì cantando qual cicala
Viva il padrone, Annetta, e la Pistola,
Di cuor v'abbraccio, e vosco io faccio vela...
(Deh! non fischiate or che vien giù la tela.)

FINE.

CRITICHE E DIFESE

SULLA CASA DISABITATA

Non so se possa farmi vantaggio il riportare ciò che il Capo-Comico scrissemi, allorchè diemmi nuova dell' esito di questa Farsa. Egli così mi si espresse: „ *L'incontro della* Casa disabitata *è stato felicissimo tanto in Bologna, quanto in Siena ove l'abbiamo per prima volta esposta secondo desiderava. In quanto alle Critiche che questa abbia potuto avere, io non posso in alcun conto accennargliele, poichè essendo stato così universale e pieno l'applauso, non ho sentito attaccarla da alcuno.* „

Sarà buono o cattivo questo complimento? Sarò io sì pazzo di credere che la mia Casa disabitata *non dia veramente albergo a critiche? Oibò. Peraltro, non avendo luogo a dubitare che la Farsa non sia stata ben'accolta sulla scena, dirò che la mancanza di critiche derivata non sia da totale disprezzo, ma piuttosto dalla piccolezza dell' oggetto, che non è stato sufficiente ad impegnare alcuno a farne rigido sindacato.*

Infatti fra due soli amici a' quali feci leg-

gerla, uno ve ne fu, cui sembrarono lunghe le scene anteriori all' arrivo della ragazza nella camera del Poeta, e breve gli parve quella frà questi due personaggi; deducendo da queste riflessioni che la Farsa non avrebbe fatto grand' effetto in iscena. Non so se l'amico avesse ragione sulla brevità o lunghezza delle scene; quello che è indubitato, che il suo pronostico non si avverò.

Ad onta però che poco o nulla possa riportare di ciò che sia stato detto di questa Commediola, non posso fare a meno di riportare un' anedoto accaduto.

Un certo Signor' Ab... cognito frequentante di biscazze, e casuccole da giuoco, in sudicio arnese, e forse in disposizione acrimoniosa pel vellicamento de' sughi gastrici, che tormentavano il suo stomaco voto, trovavasi in casa di un degno ed onesto procuratore, allorchè da un mio amico si parlò vantaggiosamente di questa Commediola perchè aveala letta nel mio gabinetto. Si contenne per qualche poco questo Signore Ab.... contorcendosi, fremendo, e stravolgendo gli occhi (che di lor natura son lippi e storti) ma alla

fine le parole ruppero ogni freno, e straripparono.

Incominciò ad affastellare ogni sorta di difetto sopra tutte, e singole le mie Commedie, delle quali non ne aveva letta che una. Caricò il mio nome di tutti gli epiteti antiurbani. Attaccò di fronte il mio Ajo nell'imbarazzo, *dicendo che era la più alta indegnità, e la più sconnessa, irregolare, ed insulsa composizione, che si fosse mai immaginata; terminando al fine di dir male di mie opere per mancanza di parole non di desiderio. Sostenendo di aver veduta questa Farsa (che non era mai uscita ancora dalla camera ove io scrivo) recitata in Teatro.*

Il mio amico ascoltò sino alla fine senza darsi pena di contradire ad uno che biasimava tutto genericamente, e che scaricava insulti ed improperj; soltanto terminato il panegirico, gli disse: Signore perchè non rendete a Giraud il buon' ufficio di porgli sott'occhio i suoi errori? Egli apprezzerà le vostre osservazioni; egli nulla gradisce di più che le critiche; perchè non le scrivete? Il Sig. Ab... volendo rispondere con lepidezza disse „ Io so leggere, ma non so scrivere „ Allora un terzo si appressò all'orecchio dell'amico, e gli disse „ Non

gli credete, il Sig. Ab.. vuole ingannarvi: Egli non sa nè leggere, nè scrivere.»

L'amico partì ridendo, e narratomi l'affare tal quale, mi venne volontà d'indagar la ragione per cui questo Sig. Ab.. tanto fosse meco sdegnato. Me lo feci additare, ed appena il vidi, raffigurandolo mi ricordai, che due anni indietro in un publico veglione gli aveva reso involontariamente il cattivo uffizio d'avvertire ad un banchiere di Bassetta, che questo Sig. essendo di corta vista non s'accorgeva quando le sue carte perdevano.

Chiaritomi di questo, mi avvidi che esso aveva ragione di dir male delle opere mie, subito che io aveva detto male delle sue.

A tal proposito valgami ripetere (nel dar termine a questa prima raccolta di mie Commedie) che sono piacevolissime (e dico il vero), piacevolissime per un ragionevole Scrittore le critiche mosse dallo spirito che cerca la perfezione; che le altre suscitate dall'invidia divengono per esso un misto di grato e di disgustoso, grate cioè per la sorgente, dispiacevoli per l'effetto; e che quelle infine che nate da astio, da animosità, e da livore non più critiche chiamar si possono, ma cangiate in affronti ed insulti si smascherano per vi-

li vendette, altr' effetto non producono che armar la mano dello Scrittore, e cimentarla ad abusar di quel dardo comico, che (non a tutti facile di scagliarlo con destrezza) fa temere le sue ferite, che aperte dolgono, e talvolta anche cicatrizzate deformano.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

per l' esecuzione

DELLA CASA DISABITATA

Non v' è molto d' avvertire a' Comici per l' esecuzione di questa Commediola; tutto dall' Eutichio dipende, e da qualche brio ed avvenenza della ragazza. La Sinforosa, e gli altri tre personaggi altro non devono fare, che dire con naturalezza la loro parte. E pertanto unisco anche la Sinforosa cogli altri tre soggetti, perchè appunto si sappia, che io non desidero affatto nella Sinforosa un carattere soverchiamente caricato.

L'Eutichio vestito come all' ordinario sogliono esser' i Poeti in abito nero meschino, e decentemente miserabile; deve sopratutto avvertire di non cadere in bassezza, o in pulcinellate nell' atto de' suoi timori. La recita de' versi sarà fatta con grazia e senza somma affettazione. Con avvertenza sparerà la pistola; e con arte sosterrà l'espressione d' un misto di sorpresa e di rincrescimento d' aver ferito il Calisto, mentre è

contento di avere scoperto l' inganno, e di aver formata la sua fortuna. Nel rimanente convien tutto lasciare all' abilità del Comico, che non può cimentarsi a questa parte senza esser bravo, e se non lo fosse, non lo diverrebbe al certo co' miei più lunghi avvertimenti.

L' *Annetta* è un carattere bizzaro, ed originale. Riunir deve vivacità, onestà, decenza, ed anche una specie di sincerità, se non vuol chiamarsi semplicità. La scena col Calisto deve far giudicare al Publico l'abilità dell' Attrice, e la scena coll' Eutichio caratterizzerà la cognizione, che essa abbia dell' effetto della scena.

Il suo vestiario dev' essere non lacero ma oscuro, e mentre deve comparire non ottimo dovrà mostrare una certa grazia; Insomma mi preme che questa ragazza interessi il Publico col suo aspetto; tanto basti.

Il Calisto è un birbante che non fa già il Pirlone o l'ipocrita, ma bensì col suó aspetto denota un poco di buono.

L'Alberto è un suo ajutante, che non mi spiacerebbe fosse vestito in abito corto.

Il Raimondo è un giovane che deve recitare e vestire colla maggior decenza, naturalez-

za, ed amabilità che possa desiderarsi.

L'arrivo de' due mascherati da spiriti, mi raccomando che non sia eseguito altrimenti da quello che nell' azione viene indicato.

Finti spettri, caricature, fantasmi, orridi vestiarj, sarebbero tutte cose disdicevoli, e prive di effetto nella situazione ove compariscono; onde vengono pregate le Compagnie comiche di non arbitrarsi in alcuna buffonerìa.

Parmi che questa Commediola possa sostenersi anche a dispetto della cattiva esecuzione; trattane sempre l' abilità dell' Eutichio necessaria sott' ogni aspetto a reggere l' interesse, ed il ridicolo dell' argomento.

CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI.

Per i nomi degli Sig. Ecclesiastici si pongono le sole iniziali puntate

ri
SS.

Alberti Cav. Francesco
Alborghetti Giuseppe
Alfani Francesco
Ancajani Barone Ludovico
Anche Cristofaro
Anchle N.
Angelini N.
A. P. L.
Antinori Borgia Marchesa Cecilia
Antinori Marchese Giacomo
Arigoni Giovanni
Bandini Marohese
Basiletti N.
Baduel
B. D. P.
Baldeschi Cav. Ascanio
B. D. A.
Baldeschi Cav. Ludovioo
Baglioni Co: per N.a.
Barader Or. in C.
Battisti Gio. Battista
Bazzi Gaetano
Beaufort Principessa di Castel Viscardo
Belli Bartolomeo
Bertrami Cap. Antonio
Bellotti Giuseppe
Bendai Francesco
Bettini Paolo
Benoa N.
Benucci Ottavio
Bensi N.
B. P. A.
Bernardi Domenico
Bernardi Giuseppe
Berducci Clemente
Bertocchi Fulvia
Bischi Cav. Settimio
Boardi Cristofaro
Bonsteten Federico
Borghese Principessa Anna
Boccella Co: Orazio
Borgia Cav: Cesare
Borgia Cav: Ippolito
Bourbon di Sorbello Marchesa Ugolino
Brandi Giacinto
Brattenk
Brandi Clementina
Brawn M. Federica
Bruner Pro: Paolo
C. P. M. U.

Cammilli Giuseppe
Caminati Giacomo
Candelori Alessandro
Capalti Giuseppe
Cappello Luigi
Cataldi Cammillo
Caprietti Bartolomeo
Carnevali Antonio
Cawstan
Capocaccia
C. D. P.
Castracani Conte
C. P. G.
Carradori Co: Girio
Cerveteri Pnpe
Cesti Augusto
Ceva Mar: Francesco
Cerroni Cesare
Chiaveri Agustino
Chiappini N.
Cinelli Ferdinando
Cioè Giacomo
Colasanti Ferdinando
Chouvalouff Contessa
Coletti Ferdinando
Colli Giuseppe
Colizzi Vincenzo
Colucci N.
Colonna Ignazio
Conti N.
Cortelazis Raimondo
Costaroli Niccola
Curti Ascanio
D'Armis Lascaris Co:Paolo
De Cettem
De Cavalieri Marchese Ulderico
Del Cinque Marchese
De Romanis Giovanni
Della Penna D.Fabrizio
Della Porta Conte Giovanni N. 6.
Ercolani Marchese Annibale
Ferretti Donnini . Donna Piera
Florenzi Marchese Ettore
Florenzi Bourbon Marchesa Eleonora
Folcari Filippo
Folcari Vincenzo
Fortuna Serafino
Fortini Luca
Formicini Wan-Roy
Fosti Erminio
Franzoni Caterina
Gaucci Marchesa Caterina
Gazzoli Spada Marchesa Loisa
Gadotti Antonia
Garinei Vincenzo
Gabrielli Principe
G. P. M. O.
Galbani Francesco
Gentili Gioacchino
Gerardini Co: Antonio
Giardini Giovanni
Giuntotardi Pietro
Giordani Cammillo
Giovannini Cammillo
Gioja Gaetano
Giuntotardi N.
Giusti Francesco Antonio
Girotti Curzio

Giorgi Gaetano
Gombi Giovanni
G. D. L.
Grappelli Paolo
Grazioli Francesco
Grifoni Giovanni
Gulmanelli Giuseppe
I. P. G. A.
Jannes Vincenzo
Lante Duca D. Vincenzo
Landi Cav: Francesco
Lauri Giovanni
Lauretti Alessandro
L. P. M. E.
Lorenzini Francesco
Marabottini Oddi Addo M.
Masini Innocenzo
Manfredi Gio: Battista
Maggi Antonio
M. D. A.
Mansi Paolo
M. D. L.
Mariscotti Co: Francesco
Mennini Graziano
Meniconi Menicone
Micocci Innnocenzo
Mora Giuseppe
Mogliazzi Raffaele
Money Guglielmo
Monaldi Marchese Gio. Batt.
Monaldi Marchese Ridolfo
Muzj Muzio
Negroni Co: Giuseppe
Nelli Vincenzo
Nowsten
Neyner
Nonnini Antonio
Origo Marchese Giuseppe
Ortensi Casimiro
Ortoli Rocco
Ottaviani Francesco
Ottucci Flavio
Panimolle Co: Domenico
Pacini Niccola
Paganori Gaspare
Patrizj Giovanni
Pescatori Giorgio
Petrucci Silvestro
Piranesi Pietro
Piazza Florenzi Marchesa Isabella
Pipini Antonio
Piani Paolo N. 3
Pistrucci Filippo
Pizzoli Carlo Filippo
Pinto Paoloni Francesco
Pini Gio: Battista
Porti Co: Saverio
Poli Tiberio
Previtali Antonio
Puglieri Giuseppe
Pucitta Biagio
Puccinelli Filippo
P. D. N.
Quadrari Felice
Randanini Matteo
Raggi Eredi
Regny Arthemond
Riccardi Domenico
Righetti Co: Francesco
Rosa Giuseppe
Rossi Gioachino
Rossetti Scipione
Rovelli Francesco

Ruffini Matilde
Ruga Giuseppe
Santacroce Pupé Carlo
Santacroce M. Luigi
Santi Pietro
Sangeni N.
Salimei Cav. Francesco
Sermoneta Duca
Sellini Francesco
S. D. G.
Schulteis Gio. Battista
Solimani Angelo
S. P. M. A.
Spada M. Leonida
Spagnolo Giuseppe
Stamaty Costantino
Stefanori Marchese Filippo
Tanchi Vincenzo
Tarani Marco
T. P. P.
Tarani Luigi
Teodoli Marchese
Tondi Filippo
Torti Pietro
Valle Gio: Battista
U. P. S.
Van-streyp Fortunato
U. D. T.
Vaccari Gio: Batta per 2.
Valdambrini Antonio
Zagarolo Duca Giulio Cesare

I nomi de' Sig. Associati fuori di Stato non si pongono essendo state dirette le copie in numero alli rispettivi libraj che ne hanno fatto richiesta.

Per alcune particolari ed insuperabili ragioni non potendosi per ora dare alla luce il quinto tomo promesso si avverte esser questo l'ultimo della presente associazione. Ed in compenso di tal mancanza l'Autore per far cosa grata a' SSig. Associati dispenserà gratis ad essi una sua piccola Frasa intitolata IL CIMENTO RIDICOLO, che verrà quanto prima dal medesimo publicata.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. M. S. Palatii Apost.

Benedictus Fenaja Cong. Missionis

Patr. Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Joan. Baptista Chiesa O. P. Mag.

S. R. Congreg. Consultor., et Rmi P.M. Sacri

Pal. Ap. Soc.

H.G.

27